



**Osservatorio
del Riutilizzo**

OCCHIO DEL RICICLONE ITALIA ONLUS

Rapporto Nazionale Sul Riutilizzo

2024

VIII EDIZIONE

**Dalla Nicchia
al Mainstream**



INDICE

5	<u>PREFAZIONE</u>
7	<u>INTRODUZIONE</u>
8	<u>1. RIUTILIZZO: L'AGENZIA EUROPEA PER L'AMBIENTE FORNISCE I PRIMI DATI UFFICIALI</u>
8	<u>1.1 I numeri dell'Italia</u>
11	<u>1.2 I numeri dell'Europa</u>
12	<u>1.3 Incoerenza dei dati europei: un problema di allineamento metodologico</u>
13	<u>2. EVOLUZIONE NORMATIVA ED INDUSTRIALE: I NUOVI DRIVER DEL RIUTILIZZO</u>
16	<u>3. IL DECRETO SULLA PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO</u>
16	<u>3.1 I contenuti del Decreto PPR</u>
18	<u>3.2 Preparazione per il Riutilizzo: che effetti avrà il nuovo decreto ministeriale?</u>
20	<u>3.3 Preparazione per il Riutilizzo: le procedure sono sostenibili?</u>
23	<u>4. USATO TESSILE: ANALISI E NUOVI SCENARI</u>
23	<u>4.1 Illegalità diffusa e criminalità organizzata: le conclusioni di Ecomafie sul settore abiti usati</u>
33	<u>4.2 L'impatto delle nuove norme europee: intervista a Karin Bolin</u>
37	<u>4.3 Responsabilità estesa del produttore tessile: un dibattito aperto</u>
37	<u>4.3.1 Rossi: gli operatori della filiera dicono no ai monopoli</u>
40	<u>4.3.2 Bolin: importante coinvolgere gli operatori del settore</u>
41	<u>4.3.3 EPR tessile, la nuova proposta UE</u>
48	<u>4.3.4 La difficile strada dell'EPR tessile italiano</u>
51	<u>4.3.5 Decreto EPR tessili, i Consorzi pressano il Ministero: "accelerare"</u>
53	<u>4.3.6 Chezzi (SMI): Ue aperta ad EPR tessili nazionali, ma il Ministero vuole aspettare</u>
57	<u>4.3.7 EPR tessile: Rete Riuse rivendica un ruolo</u>
59	<u>4.3.8 L'analisi di REF sul nuovo scenario dell'EPR tessile</u>
67	<u>4.4 Fluttuazioni di mercato e stagionalità: una condizione strutturale</u>
73	<u>4.5 Esportazioni extraeuropee: vantaggi e criticità dal punto di vista dell'utilità collettiva</u>
73	<u>4.5.1 Il contesto</u>
76	<u>4.5.2 Le novità nella normativa europea</u>
79	<u>4.5.3 Euric compara gli impatti ambientali delle destinazioni degli abiti usati</u>
81	<u>4.5.4 Bolin: occorre riferirsi a un mercato globale</u>
83	<u>4.5.5 La parola agli importatori. Intervista a Abbas Abo Khalil</u>
84	<u>4.5.6 Minimizzare gli impatti: il ciclo di qualità di S-Afriq e Rete NICE</u>
90	<u>4.5.7 Caso studio: DAPP Malawi</u>
92	<u>4.5.8 UPR: l'ultima frontiera dell'economia circolare</u>
95	<u>5. IL FUTURO DEI MOBILI TRA EPR, RICICLO, LEASING E MERCATO DELL'USATO</u>
103	<u>6. OPERATORI DEL RIUTILIZZO VULNERABILI: LA MAGGIORANZA INVISIBILE</u>

103	6.1 I vulnerabili non scompariranno. Intervista ad Aleramo Virgili
106	6.2 Rifiuti ingombranti e settore vulnerabile: la relazione di Ecomafie
106	6.2.1 I contenuti chiave della relazione
108	6.2.2 Problematiche inerenti la “raccolta informale” di beni riutilizzabili
120	6.2.3 L’audizione di Rete ONU sul tema degli operatori del riutilizzo vulnerabili
126	6.3 Rete ONU a Nairobi chiede una transizione giusta
131	6.4 La vertenza di Sbaratto a Palermo
132	6.5 Emersione = integrazione. Il caso Drin Green
133	7. RIUTILIZZO E SOLIDARIETÀ
133	7.1 Il futuro del Sociale Circolare? Lo sviluppo di competenze. Intervista a Mauro Fedele
135	7.2 Passato e futuro del riuso solidale. Un’analisi non convenzionale
144	7.3 Eco dalle Città: il riutilizzo che integra e assiste
147	7.4 All you can eat? No: All you can wear e All you can read! Il negozio della coop Di Mano in Mano fa il pienone
148	7.5 Economia sociale e riutilizzo: le riflessioni di un’imprenditore
152	7.6 Le imprese sociali nei futuri scenari di riutilizzo. Intervista al Presidente della cooperativa sociale Rom 1995
155	7.7 Centri di Riuso: l’errore persiste
155	7.7.1 Un escamotage da superare
157	7.7.2 Due visioni contrapposte
159	7.7.3 Un errore che persiste. Il caso della Regione Veneto
161	7.8 Mattaranetta: il non profit innovativo
164	8. NUOVE TECNOLOGIE E RIUTILIZZO
164	8.1 Passaporto digitale: rivoluzione in arrivo anche per l’usato
166	8.2 Riuso e realtà aumentata
168	9. DOVE VA IL MERCATO?
168	9.1 I Giovani dicono sì all’economia circolare. Intervista a Sebastiano Marinaccio
171	9.2 Supermicroriuso!
176	9.3 Second Hand, l’orientamento dei consumatori italiani
179	9.4 Il Vintage esce dalla nicchia. Intervista a Luca Gilardi
181	9.5 Online VS Offline? L’esperienza asiatica
181	9.5.1 Giappone, improvviso boom dei negozi dell’usato
185	9.5.2 Cina, l’usato offline va alle stelle
186	9.5.3 Alibaba vira verso l’usato conto terzi offline
188	9.6 Invenduto: siamo pronti alla valanga?
189	10. COME SI INTERCETTANO I BENI RIUTILIZZABILI?

**Il Rapporto Nazionale sul
Riutilizzo 2024, a cura di
Pietro Luppi, è stato realizzato
dall'Osservatorio del
Riutilizzo di Occhio del
Riciclone Italia ONLUS in
collaborazione con Rete ONU
e Labelab e con il gratuito
patrocinio di ISPRA.**

24 • 04 • 2024



PREFAZIONE



Rete ONU (Operatori Nazionali dell'Usato) è orgogliosa di aver contribuito, insieme a Labelab e con il prezioso lavoro di Pietro Luppi e dell'Osservatorio sul Riutilizzo, a una nuova edizione del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo.

Il Rapporto ci propone una dettagliata e articolata “fotografia in movimento” del riuso principalmente in Italia, con approfondimenti sulle politiche e sulle Direttive dell'Unione Europea e sulla legislazione e decretazione italiana che determineranno il destino del settore nei prossimi anni.

In un mondo sempre più interconnesso spicca anche il racconto di alcune esperienze illuminanti nel resto del mondo, in cui un abito raccolto in Italia finisce in una discarica cilena senza regolamentazione e controlli.

Il riutilizzo, prima tra le pratiche virtuose per una corretta transizione ecologica, è una attività affidata oggi in gran parte alla piccola imprenditorialità, in alcuni casi su scala maggiore, ma sempre lontana dai processi industriali del riciclo: questo ne ha fatto una piccola isola, con contorni non facilmente definibili, che sfugge alle analisi tradizionali e che quindi ha una dimensione ancora da esplorare, che abbraccia cooperative sociali, contoterzisti, mercatini storici e di libero scambio, raccolta del tessile e ambulante, senza soluzione di continuità.

Una parte importante del Rapporto infine mette in luce alcune case history italiane legate alla parte più sociale del riuso, realizzato da operatori vulnerabili, che ne ricavano una importante integrazione del proprio reddito.

Oggi le pratiche del riutilizzo vanno verso processi di trasformazione importanti, come ci insegna il Rapporto Nazionale e questo ci pone di fronte alla necessità di tutelare le migliaia di addetti che da anni operano con risultati fondamentali in termini sociali, economici e ambientali.

La sfida del riutilizzo e di chi lo promuove e lo anima è esattamente quella del titolo del rapporto: evolvere il proprio lavoro, allargare e promuovere la trasparenza delle filiere di approvvigionamento, di vendita e di smaltimento, innovare ed espandere le pratiche di raccolta e distribuzione dei beni usati, rivendicando la propria anima sociale e ambientalista, senza perdere le caratteristiche di piccola (a volte micro) e media imprenditorialità.

Il Rapporto Nazionale svolge il ruolo fondamentale di analizzare un settore ancora misconosciuto e storicamente sottostimato nella sua importanza economica, sociale e ambientale.

Alessandro Stillo

Presidente Rete ONU (Operatori Nazionali dell'Usato)

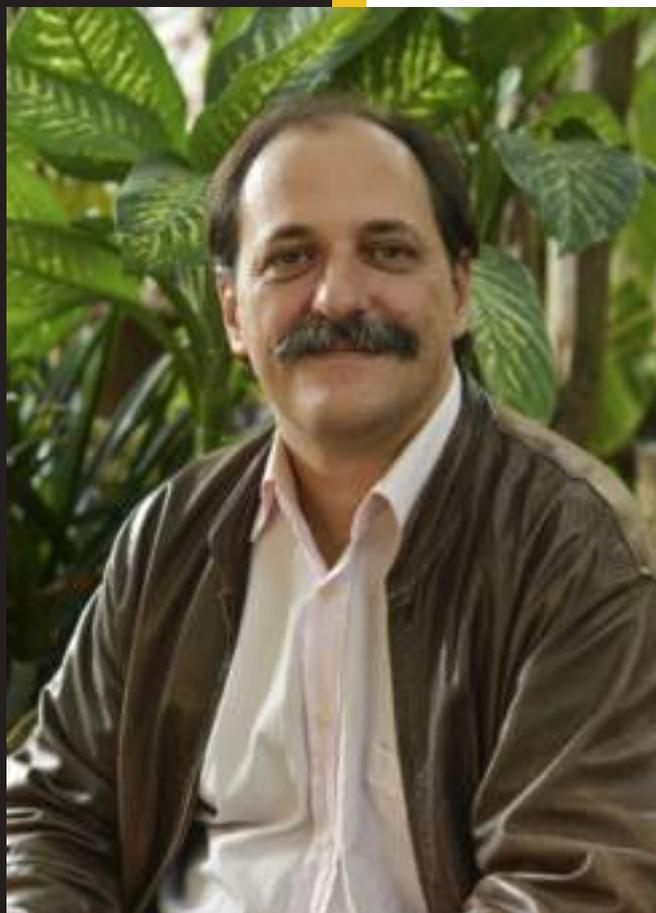


Nel cuore dell'Europa, una rivoluzione silenziosa sta prendendo forma: ovvero il cambiamento nel modo in cui vediamo e utilizziamo le risorse che ci circondano. Il Rapporto è una testimonianza e un'analisi approfondita di questo cambiamento, con un focus particolare sull'Italia e il suo impegno nel riutilizzo. Il riutilizzo come pratica, si colloca al vertice della gerarchia delle soluzioni ambientali proposte dalla normativa europea e italiana. Tuttavia, fino a poco tempo fa, mancava formalmente una quantificazione chiara di questa pratica vitale. Questo libro si apre con la pubblicazione dei primi dati ufficiali da parte dell'Agenzia Europea per l'Ambiente (EEA), segnando un momento importante per il settore. Attraverso le pagine di questo volume, (possibile grazie alle competenze ed all'impegno dell'Osservatorio del Riutilizzo, di Occhio del Riciclone Italia Onlus, della Rete ONU e dei vari testimoni che hanno contribuito con interviste e con articoli) scopriremo come l'Italia (e non solo) sta affrontando la sfida. Il lavoro di analisi ha portato alla luce dati significativi: ma questi numeri non sono solo cifre fredde, essi rappresentano il duro lavoro, la dedizione e l'impegno di innumerevoli individui e organizzazioni che credono in un futuro più sostenibile. La storia che emerge è una storia di progresso e di potenziale inesplorato. Il libro si addentra anche nelle sfide ancora presenti. Il Rapporto non è solo un resoconto di dati e politiche; è un invito a riflettere sul nostro impatto ambientale e sulle azioni che possiamo intraprendere per capire e migliorare, partendo dagli operatori del settore che sono di fronte a sfide significative che includono standard operativi, obiettivi ambientali, scale industriali, legalità e competizione di mercato. I driver del riutilizzo includono innovazioni tecnologiche, cambiamenti normativi, consapevolezza ambientale crescente e cambiamenti nei comportamenti dei consumatori. Un aspetto cruciale è l'analisi dei fattori che influenzano la scelta dei cittadini/consumatori nel destinare i propri beni usati. Per le prossime edizioni sicuramente grande attenzione dovrà essere posta al monitoraggio dell'attuazione del recente decreto sulla preparazione al riutilizzo (quanti impianti autorizzati e con quali effetti quantitativi e di mercato) ed al monitoraggio della proposta di legge europea per la Direttiva R2R (Right to Repair - diritto alla riparazione) che dovrà obbligatoriamente confrontarsi con gli operatori del riutilizzo. Il rigoroso lavoro condotto per redigere il presente Rapporto (di cui si sentiva l'esigenza) rappresenta uno strumento per l'accesso e la condivisione delle informazioni in forma organica ed a trecentosessanta gradi, elemento fondamentale per comprendere meglio le dinamiche del riutilizzo e contribuire attivamente al processo in atto.

Mario Sunseri

Vicepresidente di Labelab

INTRODUZIONE



Il sottotitolo dell'ottavo Rapporto Nazionale sul Riutilizzo è “dalla nicchia al mainstream”. Per rappresentare la fase attuale del settore dell'usato italiano ci è sembrato di gran lunga il concetto più azzeccato. L'enorme lavoro compiuto quotidianamente dagli oltre 100.000 addetti italiani della seconda mano è infatti in procinto di agganciarsi al megatrend della circolarità, il cui primo pilastro, come risaputo, è proprio il riutilizzo. E' una tendenza legislativa, di politica pubblica ma anche relativa alle grandi strategie industriali. L'Europa sta spingendo con decisione verso scenari di radicale riforma del sistema produttivo e di mercato, e questo sicuramente accade per venire incontro alle esigenze ecologiste dei cittadini (che periodicamente si presentano alle elezioni per votare) e dei consumatori (che votano ogni giorno privilegiando la sostenibilità nelle loro scelte di acquisto); ma le ragioni dell'Europa sono anche geoeconomiche, perché di fronte alla crescente scarsità di risorse energetiche e materie prime la circolarità è una soluzione concreta.

Il “grande flusso” dei decisori, il mainstream, si interessa finalmente al riutilizzo e lo pone al centro delle sue politiche e strategie. Per il vasto arcipelago degli operatori del riutilizzo si è aperta quindi un'epoca di importanti sfide, che riguardano gli standard operativi e ambientali, gli obiettivi quantitativi, le scale industriali, la legalità e la competizione di mercato con i nuovi player che si affacciano nel settore. Queste sfide riguardano sia le nostre filiere nazionali che quelle internazionali, che spesso sono il canale di sbocco delle nostre raccolte differenziate o dell'end of waste prodotto dai nostri impianti di trattamento. Il Rapporto descrive questo scenario con contenuti, dati ed interviste originali, ai quali si aggiunge un'antologia degli articoli più significativi usciti negli ultimi due anni.

Non è la solita lettura per pigri, con tanti grafici e pochi contenuti. Il testo è abbondante, è denso, ed è adatto a chiunque voglia compiere lo sforzo di comprendere in profondità il settore e di capire nel dettaglio le sue ultime tendenze e novità.

Pietro Luppi

Direttore dell'Osservatorio sul Riutilizzo

1

RIUTILIZZO: L'AGENZIA EUROPEA PER L'AMBIENTE FORNISCE I PRIMI DATI UFFICIALI

1.1 I numeri dell'Italia

Il Riutilizzo è in cima alla gerarchia dei rifiuti sancita dalla norma ambientale europea ed italiana, ma non esiste ancora una chiara quantificazione del fenomeno. Ai sensi della direttiva 2008/98/CE gli Stati Membri dell'Unione Europea sono obbligati ad applicare misure che incoraggino il riutilizzo, a monitorare e analizzare l'implementazione di queste misure, e a quantificare i volumi di riutilizzo in base a una metodologia europea comune; i risultati di questa quantificazione debbono essere inviati ogni anno alla Commissione Europea in un formato che la Commissione stessa stabilisce. Questi obblighi di misurazione e reportistica, d'accordo con la decisione EU 2021/2019, sono operativi a partire dal 2023 e prendono come primo anno di riferimento i dati del 2021.

“Non si tratta di una burocrazia inutile” sottolinea il Presidente di Rete ONU Alessandro Stillo. “E' infatti a partire da questi dati che vengono elaborate le politiche riguardanti il settore del Riutilizzo. Quando i dati sono errati e superficiali, le politiche sono per forza di cose sbagliate e inefficaci”. Il 29 febbraio 2024 l'Agenzia Europea per l'Ambiente (EEA) ha pubblicato i primi report consegnati dai paesi dell'Unione Europea, che fanno riferimento all'anno 2022.

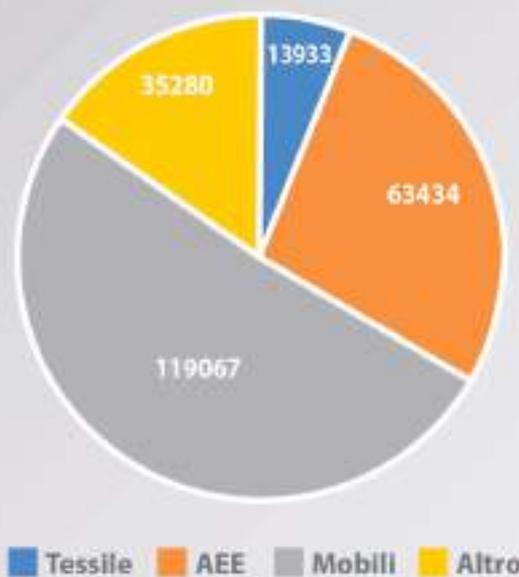
“Per quanto riguarda l'Italia” riferisce il Portavoce di Rete ONU Alessandro Giuliani “i dati sono il risultato di un accurato lavoro di analisi compiuto da ISPRA con l'aiuto di Rete ONU, che è l'associazione di categoria che rappresenta i numerosi comparti del settore del riutilizzo italiano. Il tavolo tecnico tra ISPRA e Rete ONU ha mosso i primi passi a febbraio del 2023 e si è sviluppato in varie sessioni dove sono stati affrontati sia i dati a disposizione che gli aspetti qualitativi e metodologici; grazie a questa interazione e alla serietà dei tecnici di entrambe le parti ISPRA è riuscita a offrire, per la prima volta, un dimensionamento ufficiale del fenomeno”.

L'analisi, che per quest'anno si è concentrata sul segmento più formalizzato, che è il comparto dei negozi dell'usato conto terzi, ha ottenuto i seguenti risultati:

231.714 tonnellate di beni riutilizzati nel 2021, di cui:

- 13.933 tonnellate di tessili
- 63.434 tonnellate di apparecchi elettrici ed elettronici
- 119.067 tonnellate di mobili
- 35.280 tonnellate di altre frazioni merceologiche

Riutilizzo in Italia nel 2021 Italia per macrocategoria merceologica (tn)



Elaborazioni Osservatorio del Riutilizzo su dati ISPRA

“I dati presentati da ISPRA sono importantissimi, perché offrono per la prima volta a livello ufficiale un dimensionamento del fenomeno che è basato sull’economia reale del settore” commenta il Direttore del Comitato Scientifico di Rete ONU Pietro Luppi, che ha curato direttamente il lavoro tecnico con l’ente ministeriale. “Tuttavia, non è stato ancora possibile procedere alla quantificazione del Riutilizzo operato dalle innumerevoli microimprese ambulanti che, spesso in modo informale, contribuiscono in modo decisivo alla prevenzione dei rifiuti nel nostro paese. Con ISPRA stiamo già ragionando su questo punto: servono delle metodologie specifiche, che vadano al di là delle stime generali che finora Rete ONU è riuscita a fornire nei suoi rapporti. Quando anche questo segmento emergerà, i numeri del Riutilizzo dell’Italia schizzeranno ancora più in alto superando probabilmente le 500.000 tonnellate annue”.

“Il primo approccio dell’Italia per riportare i dati su Riuso è stato coinvolgere i portatori d’interesse dell’universo dei negozi di seconda mano. L’associazione nazionale degli operatori dell’usato (Rete ONU) ha acconsentito di condividere liberamente i propri dati. L’associazione stima che il mercato nazionale si caratterizzi per una densità di circa un negozio di seconda mano ogni 20.000 abitanti, con un totale di circa 3000 negozi distribuiti in tutto il paese (2.906 negozi nel 2021). I dati disponibili riguardano un campione di 1453 negozi censiti da un membro dell’associazione. Il campione è stato assunto come ragionevolmente rappresentativo (circa 50% dell’universo). Grazie all’utilizzo di software gestionali che tracciano le vendite, è stato possibile analizzare i registri delle vendite e stimare un peso medio per tipo di prodotto. Proiettando tale stima sul totale dei negozi presenti nel paese, è stato ottenuto il volume in peso delle categorie di prodotto. Per ottenere la stima sono stati usati anche i dati ottenuti da uno studio realizzato anni fa da altri due membri dell’associazione; mediante i registri di diversi anni di attività dei negozi, lo studio ha selezionato un paniere di beni usati raggruppati in 36 categorie, considerando il loro volume e peso, e determinando una specifica media di peso per ogni categoria. In conclusione, il numero di negozi, il turnover delle aziende, e il peso/costo per categorie di oggetto, sono stati i fattori utilizzati per stimare il peso totale degli oggetti venduti. I dati ottenuti rappresentano solo una parte, anche se una grande parte, dell’universo delle vendite di seconda mano. Altri canali di vendita o di donazione non sono stati considerati in questo primo report, quindi il valore totale è sicuramente sottostimato. Inoltre, il metodo usato è un’ampia approssimazione sia dal punto di vista della classificazione dei prodotti che del mercato del riuso, e pertanto va preso con cautela. Una maggiore precisione potrà essere acquisita con ulteriori analisi nei prossimi anni. Nei prossimi report verranno esplorate anche altre fonti di informazione” (EEA 2024, pag. 8).¹

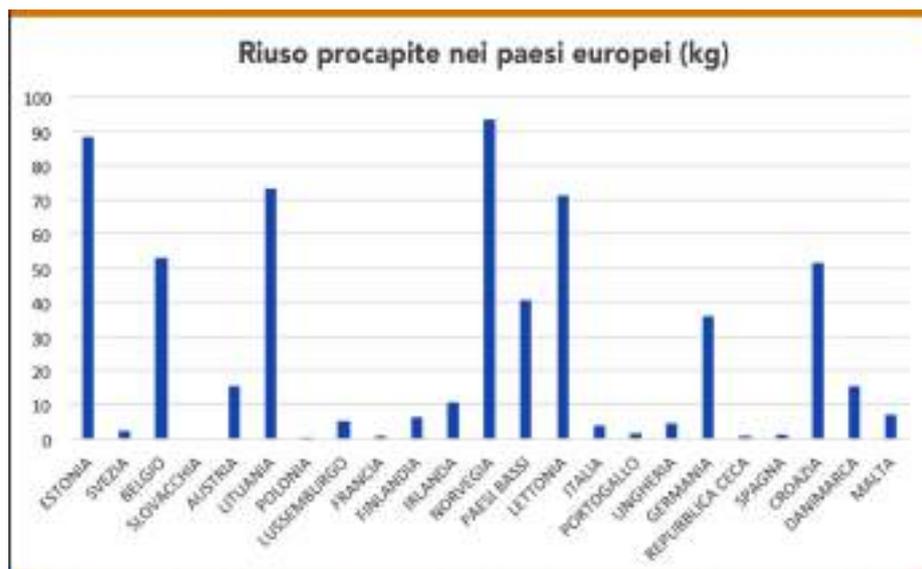


**European
Environment
Agency**

¹ European Environment Agency, Reuse flows according to the implementing decision (EU) 2021/19 -Information on the database structure and use Database version 1, 29/02/2024. Traduzione di Osservatorio del Riutilizzo.

1.2 I numeri dell'Europa

L'Agenzia Europea per l'Ambiente ha pubblicato i dati italiani forniti da ISPRA a fianco dei dati forniti dagli Stati Membri, con un risultato globale di Riutilizzo in Europa che sfiora le 6 milioni e mezzo di tonnellate nel 2021.



Elaborazione Osservatorio del Riutilizzo di dati EEA

PAESE	Tessile (tn)	Apparecchiature elettroniche ed elettroniche (tn)	Mobili (tn)	Demolizione e Costruzione (tn)	Altro (tn)	TOTALE (tn)	PROCAPITE (kg)
ESTONIA	5459	12984	20956	71846	9601	110746	88
SVEZIA	4213	2695	2726	3400	8219	23053	2
BELGIO	44314	24852	112803	326615	812446	622734	53
SLOVACCHIA	0	0	0	0	0	0	0
AUSTRIA	28447	18148	58166	27	87452	142240	16
LITUANIA	17996	32523	46444	115886	0	209519	73
POLONIA	0	3	26	0	0	40	0
LUSSEMBURGO	2729	47	700	0	0	3576	5
FRANCIA	3937	14228	26172	0	0	59537	1
FINLANDIA	16910	3264	15527	795	0	35496	6
IRLANDA	3771	16718	14913	14725	4613	34938	11
NORVEGIA	13203	15975	153653	222810	228841	519512	34
PAESI BASSI	44899	112371	294407	53851	215006	721389	41
LETTONIA	12469	26485	71107	26200	0	134761	71
ITALIA	17933	63434	119067	0	35283	231714	4
PORTOGALLO	915	6978	6474	0	98	16156	2
UNGHIERA	14270	2658	14633	13364	0	44925	3
GERMANIA	205207	518950	907171	1352525	235528	3017771	36
REPUBBLICA Ceca	2952	232	2225	1120	138	7732	1
SPAGNA	4777	23189	31553	214	0	59513	1
CROAZIA	2350	7167	11490	168711	9977	168996	52
DANIMARCA	5000	27000	48000	13000	0	91000	15
MALTA	250	379	2428	642	0	5799	7
TOTALE	446372	744921	1769844	2377957	774716	6312813	15

Elaborazioni Rete ONU su dati EEA e dati EUROSTAT

1.3 Incoerenza dei dati europei: un problema di allineamento metodologico

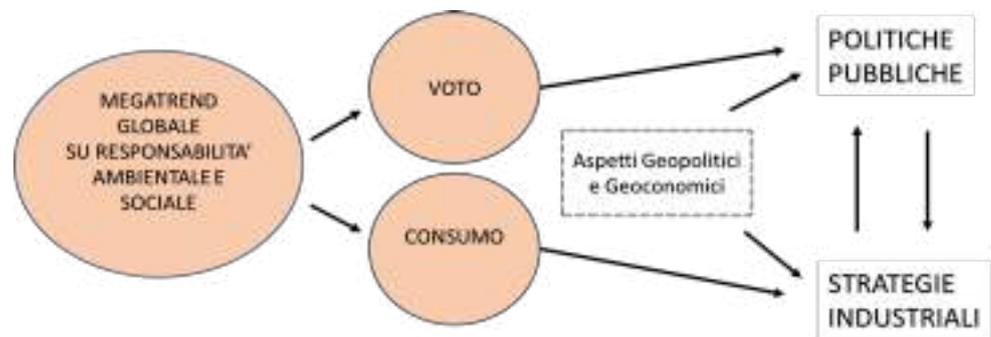
“I dati procapite che risultano dai rapporti degli Stati Membri sono molto diversi e a volte incoerenti, ma in questa fase incipiente a influire in modo determinante sono le discrepanze metodologiche; di fatti per questa reportistica l’Europa ha fornito un formato molto generale ma non indicazioni metodologiche precise. A contare moltissimo, ad esempio, è il conteggio degli scarti di costruzione riutilizzati nel settore edile, che l’Italia per ora non ha incluso nel conteggio e che in paesi come la Germania e il Belgio rappresenta circa il 50% del volume dichiarato. A cambiare sono anche i perimetri merceologici o di attività considerati: i paesi spesso non parlano degli stessi fenomeni, con il risultato che la Francia dichiara solo 1 kg di riutilizzo ad abitante, perché ha scelto di considerare solo le attività formalmente collegate ai sistemi di responsabilità estesa del produttore, mentre la Germania ne dichiara 36. Ci sono poi casi che vanno osservati nello specifico come quello dei Paesi Baltici, dove risultano performance medie superiori ai 70 kg procapite ma dove a influire in modo decisivo potrebbero essere i flussi transfrontalieri informali ricevuti da zone dell’Europa più ricche e poi triangolati al grande mercato russo, che storicamente assorbe enormi volumi di usato europeo ma che oggi non può importare legalmente a causa delle sanzioni”, ha precisato Pietro Luppi. “Quando si arriverà a una metodologia comune e tutti i segmenti saranno emersi, le reportistiche rispecchieranno più fedelmente la realtà, e ci potrebbero essere grandi sorprese nella classifica dei paesi europei che riutilizzano di più”.



2

EVOLUZIONE NORMATIVA ED INDUSTRIALE: I NUOVI DRIVER DEL RIUTILIZZO

L'Europa sta promovendo con determinazione una grande riforma che punta all'implementazione di un regime di Economia Circolare dove il ciclo di vita dei prodotti e della materia sia allungato il più possibile mediante la progettazione ecocompatibile dei prodotti e la prevenzione e recupero dei rifiuti (includendo quindi anche, e in via prioritaria, il Riutilizzo e la Preparazione per il Riutilizzo). Questa riforma nasce dalla convergenza storica di due grandi driver: a) il megatrend globale su responsabilità ambientale e sociale, che è un movimento di opinione forte soprattutto tra le nuove generazioni che si riflette in precisi orientamenti di voto e di consumo; b) la strategia geoeconomica e geopolitica dell'Unione Europea, che in questa fase di conflitto mondiale mira a preservare il più possibile le risorse per ridurre la dipendenza energetica e di materie prime dai paesi extraeuropei.



A livello comunitario il quadro normativo e le strategie della grande industria si stanno evolvendo rapidamente e in modo sostanzialmente convergente. Sul piano normativo il futuro del Riutilizzo dipenderà molto dalle modifiche (già apposte oppure programmate) alla direttiva 98/2008 sui rifiuti, che è il testo base a partire dal quale si declinano le leggi e politiche sui rifiuti degli Stati Membri. La direttiva 98/2008 definisce una chiara gerarchia dei rifiuti dove Riutilizzo e Preparazione per il Riutilizzo sono prioritari rispetto ad altre forme di recupero. L'intenzione programmatica del legislatore europeo è quella di rendere effettiva questa gerarchia introducendo obiettivi quantitativi specifici di Riutilizzo e Preparazione per il Riutilizzo. Per il Riutilizzo il primo passo compiuto dall'Europa verso la definizione di politiche ed obiettivi è di tipo diagnostico (vedere il capitolo 1), mentre per la Preparazione per il Riutilizzo è cruciale la modifica alla direttiva 98/2008 inserita nel 2018 con il pacchetto dell'Economia Circolare, che è stata ratificata dall'Italia con il Dlgs 116/20; quest'ultimo ha modificato la nostra legge quadro (Dlgs 152/2006) includendo esplicitamente la Preparazione per il Riutilizzo nella definizione di recupero e incorporandola di conseguenza negli obiettivi generali di recupero così come nei codici autorizzabili per il trattamento dei rifiuti; il prossimo passo, già in discussione, è l'introduzione di obiettivi quantitativi di preparazione per il riutilizzo scorporati dal grande contenitore del "recupero".

Un'ulteriore e importantissima modifica della 98/2008 è in procinto di essere adottata e riguarderà la Responsabilità Estesa del Produttore (EPR) per i rifiuti tessili; le filiere di recupero di questi rifiuti oggi si sostengono grazie alla vendita della frazione riutilizzabile ai canali della seconda mano, e grazie al supporto finanziario ed organizzativo dei produttori potrebbero diventare più stabili, più grandi e più sostenibili (vedere il capitolo 4.3); gli operatori però sono preoccupati in merito ai giri di vite che l'Europa ha deciso di introdurre all'esportazione dei rifiuti tessili fuori dai paesi OCSE, con il nuovo regolamento Waste Shipment e con le annunciate richieste di ritocco alla Convenzione di Basilea relativa all'import-export di rifiuti; a essere messa in discussione è la possibilità stessa di esportare abiti usati ai paesi che non aderiscono all'OCSE; tale preoccupazione deriva dal fatto che il principale sbocco di riutilizzo degli impianti di trattamento europei sono proprio i mercati della seconda mano dei paesi che non fanno parte dell'OCSE, e in primis quelli dell'Africa Subsahariana (vedere il capitolo 4.5). Dopo l'EPR dei tessili verrà introdotto quello dei mobili e dei materassi, anch'essi beni durevoli dove l'avvio a riutilizzo potrebbe diventare l'opzione principale (vedere il capitolo 5).

Ad avere un forte impatto sulle economie del riutilizzo sarà anche il nuovo regolamento europeo "Ecodesign", adottato il 23 aprile del 2024, che pone indicazioni e vincoli in merito alla progettazione ecocompatibile del prodotto, includendo la durabilità e la riutilizzabilità, e contrasta la distruzione delle giacenze invendute dei prodotti; la somma di questi due interventi potrebbe aumentare in modo notevole la disponibilità di beni usati e invenduti sul mercato, con inevitabile impatto sulle economie del riutilizzo. Il regolamento Ecodesign include anche un importante cambiamento in merito alla tracciabilità, ossia un passaporto digitale del prodotto che seguirà passo passo il ciclo di vita dei beni immessi sul mercato includendo il loro fine vita e il loro eventuale riutilizzo o riciclo (vedere il capitolo 8.1).

Il 23 aprile del 2024, il Parlamento Europeo ha approvato anche la Direttiva sul Diritto alla Riparazione. Queste sono le sue linee principali:

- Obbligo per il fabbricante di riparare il prodotto a un prezzo conveniente ed entro un termine ragionevole, oltre il periodo della garanzia legale.
- Accesso dei consumatori a pezzi di ricambio, strumenti e informazioni sulla riparazione.
- Incentivi a optare per la riparazione, come buoni acquisto e fondi.
- Piattaforme online che aiuteranno i consumatori a trovare servizi di riparazione locali e negozi che vendono prodotti ricondizionati.

GERARCHIA DEI RIFIUTI



VERSO OBIETTIVI SPECIFICI DI PREVENZIONE E DI PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO

ECODESIGN



DUREVOLEZZA, RIUTILIZZABILITA', RIPARABILITA'

RESPONSABILITA' ESTESA DEL PRODUTTORE



NUOVE RISORSE ORGANIZZATIVE E FINANZIARIE PER LE FILIERE DEL RIUTILIZZO DEI BENI DUREVOLI; INTERVENTO DEI PRODUTTORI NELLE FILIERE

WASTE SHIPMENT



MAGGIORI VINCOLI SULLE FILIERE EXTRAEUROPEE CHE ASSORBONO GRAN PARTE DELL'EOW RIUTILIZZABILE

DIRITTO ALLA RIPARAZIONE



FACILITAZIONI PER IL CONSUMATORE E OBBLIGHI PER I PRODUTTORI IN MERITO ALLA RIPARAZIONE DEI PRODOTTI



3

IL DECRETO SULLA PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO

3.1 I contenuti del Decreto PPR

A partire dal 2023 esistono specifiche procedure e requisiti per realizzare l'End of Waste di rifiuti al fine di reimmetterli in circolazione come beni usati. A fissare tali procedure è il Decreto Ministeriale del 10 luglio 2023, n. 119. "Regolamento recante determinazione delle condizioni per l'esercizio delle preparazioni per il riutilizzo in forma semplificata, ai sensi dell'articolo 214-ter del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152". (23G00126) ([GU Serie Generale n.204 del 01-09-2023](#)).

Il Decreto definisce:

- le modalità operative ed i requisiti minimi di qualificazione degli operatori necessari per l'esercizio di attività di preparazione per il riutilizzo dei rifiuti in procedura semplificata.
- le dotazioni tecniche e strumentali necessarie per tale attività.
- le quantità massime impiegabili, la provenienza, i tipi e le caratteristiche dei rifiuti.
- le specifiche condizioni in base alle quali i prodotti o componenti di prodotti diventati rifiuti sono sottoposti ad operazioni di preparazione per il riutilizzo.

PUNTI SALIENTI

La tracciabilità dei flussi input-output dei Centri di Preparazione per il Riutilizzo è costituita da uno "schedario" che, evidentemente, sostituisce i consueti registri di carico/scarico

Il «pezzo» può essere usato come unità di misura in alternativa al peso

Le operazioni di preparazione per il riutilizzo condotte nei centri di preparazione per il riutilizzo consistono in **almeno una** delle seguenti attività:
a) Controllo; b) Pulizia; c) Smontaggio; d) Riparazione.

Come segnalato da Rete ONU, le **bassissime soglie** di trattamento consentite per l'autorizzazione semplificata rendono difficile sostenere il congiunto dei requisiti, dotazioni tecniche, procedure e competenze richiesti dal Decreto (se non, forse, in formule generaliste legate ai centri di raccolta e gestiti da enti non profit).

Per la prima volta, a livello formale e legalmente vincolante, vengono stabilite corrispondenze tra codici EER del rifiuto e tipo di bene durevole. A illustrare queste corrispondenze sono le tabelle 1 e 2 dell'Allegato 1 del Decreto, che indicano anche i tetti massimi per ottenere l'autorizzazione semplificata di un impianto di preparazione per il riutilizzo.

Classe Merceologica (CM)	Codice EER	Descrizione	Quantità [t/a]
1	200307, 200138, 200139, 200140	Biciclette, passeggini, carrozzine, giocattoli e loro componenti	100
2	200307, 200138, 200139, 200140	Mobili e cucine a gas e loro componenti	100
3	200307, 200138, 200140	Reti e materassi	10
4	200307	Pneumatici per biciclette	10
5	200307, 200138, 200139, 200140	Attrezzature sportive e ricreative e loro componenti	100
6	200307, 200138, 200139, 200140	Attrezzature nautiche e loro componenti (galleggianti, cime, catene, salvagenti, ancore, parabordi, remi e pagale, materassini e canotti, tavole da surf, barche a vela (derive), gommoni fino ad una lunghezza di 6 m, ecc.)	100
7	200110, 200111	Abbigliamento, accessori di abbigliamento, tessuti, tappeti, calzature, zaini	200
8	200138, 200139, 200140, 170201, 170203, 170402, 170405	Cancelli in metallo, in legno, in plastica, serrature e loro componenti	100
9	200138, 200139, 200140	Attrezzi da giardino, suppellettili in legno metalli e plastica, appendiabiti e loro componenti	200
10	200140	Pentole padelle e stoviglie	100
11	170102, 170103, 170201, 200138	Pavimenti, rivestimenti, ceramiche	500
12	170201, 170202, 170203, 200102, 200138, 200139, 200140	Porte/finestre e elementi costruttivi in legno, plastica, metallo, alluminio, vetro e loro componenti	10
13	020104, 020110	Componenti di impianti di irrigazione, impianti e attrezzature per l'attività agricola e florovivaistica e loro componenti, componenti di serre	100

Tabella 1, allegato 1 del DM del 10 luglio 2023, n. 119

Classe Merceologica (CM)	Codice CER	Descrizione	Quantità [t/a]
14	160214 160216 200136	Rifiuti di apparecchiature elettriche o elettroniche inclusi tutti i componenti, del rifiuto e i toner; elettrodomestici, apparecchiature informatiche e per telecomunicazioni, apparecchi di telefonia, apparecchiature musicali, strumenti elettrici ed elettronici giocattoli e apparecchiature per il tempo libero, apparecchiature per l'illuminazione; apparecchiature per la generazione di corrente elettrica.	500

Tabella 2, allegato 1 del DM del 10 luglio 2023, n. 119

3.2 Preparazione per il Riutilizzo: che effetti avrà il nuovo decreto ministeriale?

Articolo apparso a ottobre 2023 su Oltreilgreen24, newsletter di approfondimento realizzata dal Gruppo Safe in collaborazione con il Sole24ore. Si ringrazia il Gruppo Safe per la gentile concessione.

Sono ormai 15 anni che la norma europea, in seguito alla direttiva sui rifiuti 98/2008, offre una chiara definizione di “preparazione per il riutilizzo” rendendo possibile, ai sensi di legge, l’autorizzazione di impianti di recupero finalizzati a reimmettere in circolazione beni riutilizzabili, ossia oggetti che possono essere recuperati mantenendo esattamente la loro funzione d’uso originaria a fronte di semplici operazioni di controllo ed eventuale ricondizionamento. Certo, in assenza di decreti nazionali che indicassero esplicitamente le procedure, fino a oggi gli enti preposti hanno posto molte resistenze ad autorizzare impianti di questo genere, tant’è che attualmente in funzione ce ne sono pochissimi. Il Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2021 segnala che la preparazione per il riutilizzo, negli ultimi anni, è stata di 600.000 tonnellate annue considerando solo i beni in buono stato e che non serviva riparare. Un volume pari all’intera produzione annua di rifiuti urbani di una città come Brescia, che è stato sistematicamente avviato a riciclo (con maggiore impatto ambientale rispetto al riutilizzo) oppure (molto più spesso data la frequente natura multimateriale dei beni durevoli) smaltito in discarica o mediante termodistruzione. Un spreco veramente enorme, e complicato da giustificare, se si tiene conto che il decreto ministeriale sulla preparazione per il riutilizzo, ai sensi della legge 205/2010, avrebbe dovuto essere pronto entro giugno 2011. Considerando i dodici anni persi, possiamo affermare che il ritardo del Ministero ha avuto un impatto ambientale quantificabile in oltre 7 milioni di tonnellate di rifiuti non preparati per il riutilizzo.

I NUMERI DEL RIUTILIZZO	
Comparti	Risultati global
Negozi conto terzi	✓ Circa 500.000 Ton/anno di riutilizzo (8 kg/ab).
Ambulanti	✓ Tra gli 80.000 e i 100.000 impiegati
Botteghe di rigatteria	✓ Circa 2 miliardi €/anno di fatturato
Non profit	
Indumenti usati	

Fonte: Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2021

IL POTENZIALE DELLA PREPARAZIONE PER IL RIUTILIZZO	
Posizionamento attuale del flusso	Quantità globali
Centri di raccolta, Raccolte domiciliari di rifiuti ingombranti	Circa 600.000 Ton/anno di preparazione per il riutilizzo (10 kg/ab; 2% della produzione di R.U.) considerando solo i beni già in buono stato e che non necessitano interventi di riparazione/restauro/ricondizionamento

Fonte: Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2021

Una situazione che potrebbe finalmente cambiare grazie al Decreto 10 luglio 2023, n. 119 del MASE, il quale reca un regolamento per l'esercizio delle preparazioni per il riutilizzo in forma semplificata.

Secondo Mario Sunseri, del Comitato Scientifico di Rete ONU, "le quantità massime previste dal Decreto per avere diritto ad autorizzazione semplificata sono esigue (specialmente per alcune frazioni) e probabilmente non sufficienti ad applicare le normali economie di scala, a meno che non si tratti di impianti che ricevono, trattano e rivendono flussi generalisti (in questo caso, l'economia di scala deriverebbe da un somma delle quantità ammissibili per ogni frazione). Il combinato congiunto dei requisiti, dotazioni tecniche, destinazione urbanistica e vincoli indicati dal Decreto rende complessa qualsiasi ipotesi di aggregare le operazioni di preparazione per il riutilizzo in autorizzazione semplificata ad attività del riutilizzo esistenti; esiste invece maggiore compatibilità tecnico-operativa e facilità di localizzazione in merito a scenari di riconversione dei Centri di Riuso posizionati presso i Centri di Raccolta Comunali; di fatti, sebbene la maggior parte dei Centri di Riuso oggi si benefici di una sostanziale assenza di vincoli ambientali, fiscali e giuslavoristici, l'esigenza di normalizzare la loro attività e renderla funzionale ai risultati ambientali potrebbe spingerli verso dimensioni più industriali dove, tra le altre cose, sarebbe giuridicamente fattibile integrare i costi di intercettazione dei beni durevoli con quelli delle altre frazioni di rifiuto conferite nei centri di raccolta, così come proposto nel modello PRISCA e già applicato da alcune cooperative del settore".

3.3 Preparazione per il Riutilizzo: le procedure sono sostenibili?

Articolo apparso a dicembre 2023 su Oltreilgreen24, newsletter di approfondimento realizzata dal Gruppo Safe in collaborazione con il Sole24ore. Si ringrazia il Gruppo Safe per la gentile concessione.

Il Decreto 10 luglio 2023 n° 119 del MASE reca un regolamento per l'esercizio delle preparazioni per il riutilizzo in forma semplificata. "Il riutilizzo", spiega Marco Ferracin dell'hub SAFE, "è al secondo posto nella scala gerarchica della gestione dei rifiuti, dopo la prevenzione e prima ancora del riciclaggio e molti dei nostri consorziati hanno già attivato o si stanno organizzando per attivare filiere per la preparazione per il riutilizzo di prodotti del proprio brand. I prodotti su cui stanno concentrando maggiormente i loro sforzi sono i resi in garanzia o i prodotti rientrati per diritto di recesso o per campagne marketing di sostituzione con nuovi prodotti".

"Per la prima volta questo tipo di attività viene regolamentata, e questo è un fatto positivo", commenta Loris Cicero della società Pegaso Ambiente. "Dall'altro lato, però, va preso atto che questo decreto presenta enormi limiti. Le quantità massime consentite per accedere al percorso autorizzativo semplificato sono bassissime, incompatibili con un'attività imprenditoriale. E inoltre, questa bassissima economia di scala è associata a prescrizioni tecniche eccessive: i vincoli imposti sono maggiori di quelli di una normale procedura ordinaria. Perché ci dovrebbe essere bisogno di un diplomatico per smontare un passeggino? L'uso di schedari appositi che sono diversi dai normali registri e formulari degli impianti dei rifiuti complica ulteriormente la situazione, alcuni elementi sono oggettivamente difficili da compilare. Ci sono poi procedure di testing complesse e prescrizioni in merito alle garanzie e alle etichettature che sono molto sofisticate e richiederebbero l'assunzione di personale tecnico dedicato, cosa impossibile per un'attività obbligata a lavorare a una scala così ridotta".

"Una situazione che prefigura possibili scenari di iperfrazionamento nei quali gli imprenditori, per ottenere le autorizzazioni semplificate, potrebbero essere indotti a collezionare sedi produttive in siti diversi per poi mettere in scala l'attività", segnala Loris Cicero. "Ma questo tipo di schemi non garantisce qualità, il rischio è che a essere favorite siano le attività *border line*".

“Tra i requisiti del personale sono concesse eccezioni per i soggetti svantaggiati, un accenno che sembra aprire la porta alla partecipazione di cooperative sociali. Effettivamente le cooperative sociali, in virtù delle loro agevolazioni fiscali, dei loro bassi costi di manodopera e della possibilità di operare senza ottenere profitti, potrebbero tentare di mettere in piedi attività di preparazione per il riutilizzo a così bassa scala, ma ciò dovrebbe comunque avvenire contestualmente a progetti sociali finanziati, ossia in presenza di fonti di ingresso economico aggiuntive: perché nessuno, ma proprio nessuno, può pensare di mettere in piedi un’attività produttiva economicamente autonoma a partire dalle soglie e procedure indicati nel Decreto. Da questo tipo di progetti, che potrebbero essere positivi dal punto di vista sociale, non dobbiamo però aspettarci risultati ambientali di rilievo”.

“Comunque vada” riflette Cicero “bisognerà porre particolare attenzione al rischio di traffici internazionali. Le attività border line di piccola scala potrebbero infatti diventare il primo anello di attività di accaparramento ed esportazione dei beni riutilizzabili. Storicamente gli impianti con autorizzazioni semplificate raramente vengono controllati, e questo potrebbe risvegliare gli appetiti di soggetti senza scrupoli”.

Secondo Alessandro Danesi, responsabile commerciale di SEVAL, “il fatto che le soglie quantitative per ottenere un’autorizzazione semplificata siano molto basse e le procedure siano stringenti è una cosa positiva, perché le imprese che puntano su questo tipo di attività dovrebbero farlo con autorizzazioni ordinarie, ossia in un quadro controllato dove sia più difficile eludere le norme dei rifiuti”.

SEVAL è un’impresa leader nel trattamento dei rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche. “Fino a oggi” spiega Danesi “la preparazione per il riutilizzo ha avuto un ruolo piccolissimo e marginale nel nostro lavoro. Ciò è connaturato al contesto e al tipo di attività. Nei nostri impianti raramente arrivano apparecchiature in buono stato, sia a causa della cannibalizzazione a monte che delle modalità di raccolta. I RAEE vengono ammassati uno sull’altro, si ammaccano e si sporcano. Ci sono poi questioni legate a costi operativi e mercato. I luoghi di produzione del nuovo sono ormai concentrati in paesi dove il costo della manodopera è molto basso, e questo permette di offrire il prodotto nuovo a costi contenuti. La preparazione per il riutilizzo, che implica attività labor intensive di smontaggio e ricondizionamento, avviene invece in

patria dove il costo del lavoro è più alto. Nella preparazione per il riutilizzo gli apparecchi vanno gestiti uno per uno e sempre più spesso per ripristinare la funzionalità occorre ordinare RAM e reinstallare *software*”.

“La situazione ovviamente potrebbe cambiare se invece di dover gestire pezzi singoli o partite piccole ci arrivassero flussi monoprodotti, raccolti con cura e gestiti in modo ordinato, magari a valle di *reverse logistic* dedicate. Abbiamo già implementato un modello di preparazione per il riutilizzo su larga scala, e funziona molto bene: si tratta di un flusso di circa 300.000 modem all’anno, che riceviamo in virtù di una convenzione con un grande operatore di telefonia e servizi internet; il nostro lavoro è testare, ripulire, riconfezionare e rispedito; la dimensione di scala ci ha consentito di automatizzare il processo, gran parte del lavoro viene fatto da un robot che abbiamo progettato appositamente”.

“Costruire una filiera per la preparazione per il riutilizzo”, spiega Ferracin di SAFE “è un processo molto complesso e delicato e noi dell’hub Safe stiamo affiancando con i nostri specialisti, alcuni nostri consorziati nel creare e perfezionare queste filiere ponendo particolare attenzione a tutti gli aspetti di conformità ambientale, legale e fiscale. È di grande stimolo per noi collaborare a questi progetti di Economia Circolare in primis perché è il cardine della nostra mission ed inoltre ci permette di arricchire le nostre esperienze e conoscenze da mettere a disposizione e beneficio dei nostri consorziati”.



4

USATO TESSILE: ANALISI E NUOVI SCENARI

In questa parte del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo si dà ampio spazio ad analisi e contributi di esperti ed operatori del settore in merito ai nuovi scenari normativi e di mercato che si stanno aprendo in virtù delle riforme per l'Economia Circolare. Il primo punto affrontato è quello dell'illegalità diffusa e delle infiltrazioni della criminalità organizzata, un elemento caratteristico del settore del recupero dei rifiuti tessili che spesso viene trascurato nel dibattito pubblico, nonostante le pubbliche autorità abbiano confermato, in tutti i modi possibili, che il fenomeno non solo è vigente ma addirittura in crescita. Iniziare proprio da questo aspetto è per i redattori del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo un assunto di principio, basato su una precisa scala di valori che trascende per importanza ogni altra considerazione e criterio: non si può parlare del resto, se prima non si prende atto che oggi il settore degli abiti usati significa anche riciclare denaro della prostituzione e degli stupefacenti, se non si riconosce che attentati, minacce e intimidazioni continuano a essere un mezzo di controllo del mercato, e se non si prende atto che negli ultimi venticinque anni gran parte dei volumi di abiti usati raccolti nelle più grandi città italiane, spesso con dichiarati fini solidali, è stato gestito in base al delitto ambientale sistematico, contribuendo in modo importante alla Terra dei Fuochi (che oggi si è spostata all'estero). Dopo aver posto a premessa le considerazioni della Commissione Bicamerale Ecomafie e preso atto di qual'è il mare in cui naviga il settore, ci sembra corretto passare gli altri temi chiave, che sono: i nuovi scenari che si aprono con l'innovazione normativa europea per il tessile circolare, dove ricopre particolare importanza l'introduzione dell'EPR tessile, e la complessa questione delle filiere extraeuropee. Questi temi non sono descritti con una voce unica, ma alternando interviste inedite agli stakeholder del settore con articoli apparsi su organi di informazione settoriali come il blog di Leotron, la newsletter *Oltreilgreen24* e *Economicircolare.com*. Il panorama offerto è arricchito dalla divergenza di alcuni dei punti di vista presentati.

4.1 Illegalità diffusa e criminalità organizzata: le conclusioni di Ecomafie sul settore abiti usati

Si riportano qui di seguito, in forma integrale, le conclusioni e proposte finali della Commissione Bicamerale "Ecomafie" della legislatura XVII in merito al filone di inchiesta "rifiuti tessili e abiti usati", approvate dall'unanimità dei Deputati e Senatori della Commissione il 7/09/2022. Data l'importanza e gravità dei contenuti, la lettura delle conclusioni dell'inchiesta si reputa imprescindibile e doverosa per chiunque, a qualsiasi titolo, intenda proporre, determinare o implementare politiche di riutilizzo o recupero di abiti usati e rifiuti tessili.

La presenza di realtà illecite strutturate nel settore della raccolta e recupero degli indumenti usati e dei rifiuti tessili è un fatto conclamato, che è stato dichiarato e descritto da operatori delle filiere nonché da autorità giudiziarie e polizie giudiziarie. L'attenzione della criminalità organizzata verso il potenziale di lucro dato dalla gestione degli indumenti usati sarebbe in crescita, anche in vista dei fondi PNRR e delle risorse che verranno allocate dai sistemi di responsabilità estesa del produttore. Nel settore si manifestano fenomeni di intimidazione, i delitti ambientali continuano a essere all'ordine del giorno a fronte di modalità cangianti e in continua evoluzione: alla tradizionale "terra dei fuochi", costituita da roghi tossici nelle campagne campane, si stanno sostituendo l'accumulazione delle balle di indumenti in magazzini che poi vengono abbandonati e, sempre di più, la spedizione all'estero di frazioni mendacemente dichiarate come recuperabili che poi vengono illecitamente smaltite in Africa, Asia e America Latina.

A dominare il settore sono esponenti e sodali di organizzazioni criminali che trovano il loro baricentro nell'asse Prato –Ercolano/Caserta e Tunisi, e che funzionano mediante un gran numero di "scatole cinesi" e aziende intermedie. Il sistema trova comunque solidità perché innervato di operatori della raccolta e del recupero i quali, nonostante la sistematicità dei loro illeciti e il collegamento con i soggetti criminali, dispongono di tutte le autorizzazioni di legge. Il primo anello della filiera, che consente all'intera rete di approvvigionarsi dei vestiti usati e lucrare con essi, è talora costituito da cooperative sociali Onlus. Dall'analisi delle vicende giudiziarie più importanti risulta una tendenza di tali enti solidali, o caritatevoli, a mettere a disposizione degli operatori della raccolta la loro influenza o capacità di pressione nei confronti degli enti responsabili degli affidamenti e delle convenzioni, ottenendo come contropartita somme di denaro da utilizzare per progetti benefici. Se non prevenuti, questi commerci di influenze, oltre che evolvere in reati di traffico d'influenze, turbative d'asta, ecc.. rischiano di attrarre irrimediabilmente gli interessi criminali degli operatori che si trovano a valle della filiera. Un "effetto calamita" che sembra essere diretta conseguenza dell'alterazione dei criteri di selezione dei raccoglitori dei rifiuti tessili urbani, i quali vengono prescelti non in base alle garanzie offerte ai rappresentanti della collettività (in termini di efficienza, trasparenza della filiera, ecc.) ma in funzione del loro buon rapporto con gli enti solidali e caritatevoli.

Agli altri enti solidali si deve richiedere la capacità di valutare e controllare le filiere a valle. ANCI, per conto dei Comuni italiani e Utilitalia, in quan-



to associazione di categoria delle aziende di igiene urbana, hanno mostrato una costruttiva preoccupazione nei confronti di tale dinamica, proponendo la prima la costituzione di un albo di operatori qualificati a ricevere i flussi della raccolta, e la seconda redigendo e pubblicando delle “Linee guida per l’affidamento della gestione dei rifiuti tessili” che offrono un approfondito pacchetto di criteri e soluzioni concrete per tutte le stazioni appaltanti che volessero garantire la perfetta liceità delle filiere degli indumenti usati che si alimentano dalle raccolte urbane.

Tali proposte, peraltro, vanno inquadrare nella mutata prospettiva dell’attesa introduzione del regime di responsabilità estesa del produttore, in base ai quali le regole della filiera, la dinamica di mercato e i criteri di selezione degli operatori della raccolta e del recupero subiranno profonde e strutturali variazioni, ed è evidentemente in questa fase incipiente e di impostazione, che le organizzazioni criminali si giocano il loro ruolo negli scenari futuri.

Il Ministero per la transizione ecologica, alla luce dell’esistenza di attività criminali evidenti, e non marginali, dovrebbe seriamente valutare l’opportunità, per quanto riguarda questo specifico settore, di non vincolare i produttori a coinvolgere nelle governance dei loro organismi collettivi gli operatori della raccolta e del recupero, e tantomeno in scenari dove essi si presentino unitariamente e in vaste reti, ossia in aggregati dove con ogni evidenza rischiano di riproporsi, e riprodursi, possibili *leadership* criminali. Analogamente, occorre contrastare la costituzione di cartelli territoriali che limitino, o inibiscano del tutto, la possibilità di scelta di fornitori e filiere da parte degli organismi collettivi dei produttori. Di questi ultimi va evidenziato che, non essendo soggetti pubblici, sono vincolati da una normativa sulla tutela della riservatezza che impedisce loro di effettuare una *due diligence* dei fornitori che includa il trattamento dei dati giudiziari di coloro che rivestono ruoli chiave nelle imprese, e non possono nemmeno richiedere alle prefetture il rilascio della documentazione antimafia. Questa minore capacità di controllo, unita al loro ruolo di organizzatori e finanziatori delle filiere, potrebbe essere considerata da soggetti criminali uno spiraglio per riuscire a lavorare laddove, in virtù dell’attenzione sempre maggiore delle stazioni appaltanti pubbliche, trovare margini d’azione è sempre più difficile. E’ quindi urgente un intervento normativo che, nel quadro dei regimi di responsabilità estesa del produttore, consenta ai produttori di disporre dei medesimi strumenti



di controllo e selezione di cui dispone una stazione appaltante pubblica. In particolare, a chi ha la responsabilità di organizzare e finanziare le filiere, andrebbe attribuito:

- il diritto/dovere di ricostruire il concatenamento delle filiere anche oltre l'impiantistica R3;
- il diritto/dovere di collaborare con l'Agenzia delle Dogane per organizzare controlli a campione sugli stock di abiti usati, materie secondarie e rifiuti tessili spediti all'estero, per verificare la coerenza merceologica in relazione alle destinazioni dichiarate;
- il diritto/dovere di monitorare i casellari giudiziari di fornitori e subfornitori della filiera e le documentazioni antimafia rilasciate dalle prefetture.

E' auspicabile inoltre un intervento organico dei controlli antimafia (di cui ai decreti legislativi n. 159 del 2011 e alla legge n. 190 del 2012) alle imprese coinvolte nella gestione a qualsiasi titolo dei rifiuti (anche con riferimento agli abiti usati qualificabili come tali) al fine di giungere ad una verifica preventiva delle aziende di filiera che vogliono contrattare con la P.A.

Non va dimenticato che l'articolo 177, secondo comma, del decreto legislativo n. 152 del 2006 specificato che "la gestione dei rifiuti costituisce attività di pubblico interesse".

In sede di conversione del decreto-legge n. 23 del 2020, è stato introdotto l'articolo 4-bis che ha inserito nella lista delle attività maggiormente esposte a rischio di infiltrazione mafiosa, previste dall'articolo 1, comma 53, della legge 6 novembre 2012, n. 190, i servizi ambientali, le attività di risanamento e di bonifica e altri servizi connessi alla gestione dei rifiuti.

Al riguardo risulta positiva la modifica a questa norma, intervenuta con la legge n. 40 del 2020, attraverso la quale si integra l'articolo 1 comma 53 della citata legge n. 190 del 2012. Alla luce dell'intervenuto aggiornamento, ad oggi sono assoggettate ad iscrizione presso le white list delle prefetture tutte le aziende che intendono contrattare con la P.A. e che svolgano "servizi ambientali, comprese le attività di raccolta, di trasporto nazionale e transfrontaliero, anche per



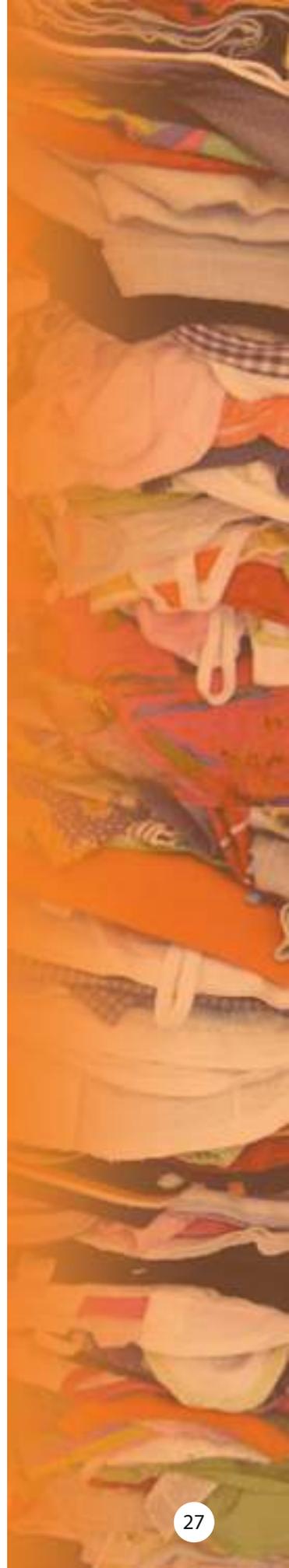
conto di terzi, di trattamento e di smaltimento dei rifiuti, nonché le attività di risanamento e di bonifica e gli altri servizi connessi alla gestione dei rifiuti”.

Ovviamente questo rappresenta un primo passo verso quell'opera di rimozione delle presenze criminali. Infatti la filiera della gestione degli abiti usati, intesi come rifiuti, vede la presenza di numerosi soggetti che possono interpersi tra la primaria raccolta e l'ultima commercializzazione della MPS. Stante l'intervenuta modifica della norma del 2012 si va ad analizzare la posizione antimafia di quell'impresa che in prima battuta si occuperebbe di gestire gli abiti usati nell'ambito di un rapporto diretto con la pubblica amministrazione. Rimane inteso che le aziende a seguire, lungo la filiera, non verrebbero sottoposte a controlli se non, forse, nel caso in cui l'impresa che contratta con l'ente locale per la gestione dei rifiuti intrattiene rapporti commerciali con altre aziende di settore in una cornice di avvalimento.

Un ulteriore contributo al ripristino ed al mantenimento della legalità nel settore, potrebbe derivare da una sensibilizzazione, attraverso l'ANCI, delle amministrazioni comunali al fine di avviare controlli destinati ad evitare una raccolta indiscriminata di abiti usati ed accessori (qualificabili come rifiuti) fuori dai canali del servizio di igiene urbana autorizzato.

Gli stessi comuni potrebbero rafforzare il processo di controllo preventivo con l'adozione di specifici protocolli di legalità a monte della predisposizione dei capitolati di gara, affinché sia prevista, già in origine, l'indicazione della filiera con il chiaro intento di annullare qualsiasi tentativo d'infiltrazione criminale.

Sul punto va rilevato che i protocolli citati non trovano alcuna copertura normativa che ne imponga l'utilizzo e la sottoscrizione anche se l'art. 1, comma 17, l. 6 novembre 2012, n. 190, recante disposizioni per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione prevede che “le stazioni appaltanti possono prevedere negli avvisi, bandi di gara o lettere di invito che il mancato rispetto delle clausole contenute nei protocolli di legalità o nei patti di integrità costituisce causa di esclusione dalla gara”. Gli abiti usati e gli accessori di cui il detentore si disfa, rappresentano giuridicamente dei rifiuti urbani. Da questo concetto di carattere generale e dalle quantità di materiale complessivamente raccolte dobbiamo detrarre quella quota-parte di oggetti che, secondo i principi di cui alla legge n. 166 del 2016 (su cui si tornerà) vengono sottratti alla disciplina dei rifiuti in quanto destinati direttamente a soggetti bisognevoli. Ne discende che tutto ciò che non rappresenti una raccolta caritatevole, ovvero che non trovi destinazione diretta nei soggetti indigenti, debba rientrare nel circuito della raccolta diffe-



renziata comunale e non essere, invece, destinato a soggetti intermediari o a recuperatori che ricevono tali rifiuti da chi in origine aveva avviato la raccolta per sedicenti motivi di beneficenza. In buona sostanza, per evitare che grandi quantità di abiti usati sfuggano alla contabilità dei rifiuti urbani prodotti, l'azione di raccolta ed avvio al recupero deve soggiacere al controllo dell'ente locale responsabile.

L'articolo 198 del decreto legislativo n. 152 del 2006 stabilisce i compiti dei comuni per la gestione dei rifiuti urbani e della raccolta differenziata. L'amministrazione comunale si avvale, quale strumento di disciplina, del regolamento comunale attraverso il quale individua:

- a. le modalità del servizio di raccolta e trasporto dei rifiuti urbani;
- b. le modalità del conferimento, della raccolta differenziata e del trasporto dei rifiuti urbani ed assimilati al fine di garantire una distinta gestione delle diverse frazioni di rifiuti e promuovere il recupero degli stessi;
- c. le modalità di esecuzione della pesata dei rifiuti urbani prima di inviarli al recupero e allo smaltimento.

Ne discende che la raccolta differenziata dovrebbe essere affidata unicamente a soggetti (singoli o raggruppati in ATI) che assumano l'incarico direttamente dalle amministrazioni comunali previa indizione di apposita gara. I soggetti che assumono l'incarico possono avvalersi, solo in casi particolari, di ulteriori aziende purché queste abbiano i previsti requisiti tecnici/economici/morali comunicando preventivamente l'avvalimento alla stazione appaltante.

Atteso che gli abiti usati dismessi e raccolti rappresentano dei rifiuti urbani, ogni forma di commercializzazione ulteriore dopo la raccolta deve essere assoggettata a controllo fino alla destinazione finale del prodotto.

Pur rispettando i precetti dell'articolo 181, comma 5, del decreto legislativo n. 152 del 2006, analogamente a quanto accade con RSU indifferenziati o con le singole frazioni derivanti dalla raccolta differenziata, l'impresa o il soggetto che assume l'incarico dall'amministrazione comunale dovrebbe avere le caratteristiche tecnico/economiche per procedere in proprio alla corretta gestione dei rifiuti. In questo modo si avrebbe la possibilità di monitorare l'intera filiera evitando così che nel corso dei molteplici passaggi da un'impresa all'altra possano inserirsi comportamenti illeciti.

E' chiaro che questo assetto organizzativo richiederebbe un ripensamento ed una rimodulazione delle attuali planimetrie generali d'impresa.



Si potrebbe ripensare l'architettura organizzativa orientandosi verso un modello gestionale e di trattamento in cui un unico soggetto o più soggetti riuniti in ATI o RTI, assuma l'incarico dall'amministrazione comunale, previa indizione di apposita gara, lasciando alla capofila l'onere e la responsabilità sulla gestione complessiva delle operazioni di gestione. In questa ipotesi, proprio la capofila fungerebbe da garante evitando così l'insorgenza di comportamenti illeciti che ad oggi invece tendono a profilarsi stante l'esistenza di un quadro fortemente frammentato tra diversi operatori che rende difficoltoso operare una preventiva attività di controllo.

Esiste una consistente quantità di abiti usati che vengono raccolti da soggetti non incaricati dalle amministrazioni comunali. Si tratta di grandi quantità di rifiuti che sfuggono al calcolo della raccolta differenziata e talora finiscono per alimentare traffici illeciti. Oltre al mancato recupero o trattamento o comunque igienizzazione dei rifiuti, non è difficile ipotizzare che tali quantità di indumenti usati e di accessori possano essere avviati all'estero o possano essere commercializzati in Italia quali MPS allorquando non abbiano invece subito alcun tipo di processo di recupero.

Pertanto appare plausibile l'utilità di ricondurre la raccolta degli abiti usati dimessi sotto il controllo degli enti pubblici locali lasciando ai soggetti incaricati delle raccolte caritatevoli l'unico compito di collettare presso di loro solo gli oggetti destinati agli indigenti e quindi, secondo il dettato della legge n. 166 del 2016, non costituenti rifiuti. Di conseguenza sarebbe necessario valutare attentamente e disciplinare le raccolte porta a porta condotte da parte di soggetti non autorizzati dalle amministrazioni comunali nell'ambito del sistema di raccolta differenziata, se del caso delimitandone l'effettiva legalità.

Altra azione d'interesse, ai fini dell'esatta contabilizzazione dei rifiuti raccolti dai soggetti incaricati dalle amministrazioni comunali, sarebbe quella di prevedere per il sistema della raccolta differenziata di abiti usati e accessori l'utilizzo di contenitori dotati di sistema di pesatura. Ciò dovrebbe allacciarsi alla possibilità di bandire da parte dei comuni delle gare il cui corrispettivo erogato dai raccoglitori ai comuni fosse misurato precisamente in base ai quantitativi effettivamente raccolti con un sistema analogo a quello della raccolta dei RU tradizionali. Difatti ad oggi le gare bandite dai comuni sono generalmente tarate su quantitativi da raccogliersi in via presuntiva per tutta la durata dell'affidamento. Sarebbe invece utile prevedere un sistema di contabilizzazione in base al quale si conosca l'esatto quantitativo raccolto e per periodi di tempo prestabiliti venga stabilito un processo di adeguamento del corrispettivo che il raccoglitore incaricato vada a versare al soggetto pubblico concedente in base

ai quantitativi effettivamente raccolti. Un sistema che possa tenere conto anche delle oscillazioni del valore di mercato a cui sono sottoposti gli indumenti e gli accessori dismessi. Ciò consentirebbe da un lato di tutelare il raccoglitore sotto il profilo del rischio d'impresa e dall'altro lato consentirebbe al soggetto concedente la possibilità di vedersi riconoscere e garantire dei giusti corrispettivi correlati all'esatto quantitativo raccolto.

L'entrata in vigore della legge n. 166 del 19 agosto 2016 ha inciso sulle dinamiche gestionali e di trattamento post raccolta degli abiti usati. Lo scopo della legge è la riduzione degli sprechi di tutti i prodotti riutilizzabili, ad ulteriore fine di solidarietà sociale. Con riguardo agli abiti usati la legge sancisce che a determinate condizioni tali beni, una volta dismessi dal possessore, non rientrino nel campo giuridico dei rifiuti ma rimangano beni di pronto riutilizzo.

Se da un lato ne va apprezzato lo spirito solidaristico e propositivo dall'altro va segnalato il fatto che la legge n. 166 del 2016 ha creato problemi applicativi nella parte relativa alla modifica del punto 8.9 del D.M. 5 febbraio 1998 per quanto attiene l'igienizzazione degli abiti usati prima del loro ricollocamento nella filiera del riuso.

L'articolo 14, terzo comma, della legge n. 166 del 2016 stabilisce che: "Al fine di contribuire alla sostenibilità economica delle attività di recupero degli favorendo il raggiungimento degli obiettivi di cui alla presente legge ed evitando al contempo impatti negativi sulla salute, al punto 8.9.3, lettera a), del suballegato 1 dell'allegato 1 al decreto del Ministro dell'ambiente 5 febbraio 1998, pubblicato nel supplemento ordinario n. 72 alla Gazzetta Ufficiale n. 88 del 16 aprile 1998, le parole: «mediante selezione e igienizzazione per l'ottenimento delle seguenti specifiche» sono sostituite dalle seguenti: «mediante selezione e igienizzazione, ove quest'ultima si renda necessaria per l'ottenimento delle seguenti specifiche»".

In tal modo l'igienizzazione diviene un'operazione eventuale ovvero essa deve essere fatta solo quando si renda necessaria per l'ottenimento delle specifiche tecniche indicate nel medesimo decreto.

Appare evidente come sia difficile, se non impossibile, stabilire a vista se un capo d'abbigliamento proveniente dalla raccolta differenziata o da un'azione organizzata di tipo caritatevole possa rispettare i suddetti parametri tanto da evitarne l'igienizzazione.

La disciplina del recupero, improntata su un criterio di precauzione attraverso il raggiungimento di determinati *standard*, viene ad essere indebolita renden-



do di fatto facoltativo ed ampiamente discrezionale il ricorso alla pratica dell'igienizzazione.

L'aspetto non è di secondaria importanza se osserviamo che molte indagini hanno dimostrato come le attività illecite poste in essere dalle organizzazioni criminali erano incentrate proprio nella creazione di un ingiusto profitto derivante dal mancato recupero ovvero dall'assenza di igienizzazione degli indumenti raccolti e qualificati come rifiuti. Se già prima del 2016 si verificavano episodi illeciti in presenza di un obbligo normativo teso ad imporre l'esecuzione di tale trattamento, il venir meno dell'obbligatorietà potrebbe generare e legittimare comportamenti corrispondenti a una nota pratica scorretta.

Un secondo e altrettanto importante aspetto è quello legato alle sorti degli oggetti residuali a valle delle raccolte caritatevoli.

I primi due commi del citato articolo 14 della norma stabiliscono che:

“1. Si considerano cessioni a titolo gratuito di articoli e di accessori di abbigliamento usati quelle in cui i medesimi articoli ed accessori siano stati conferiti dai privati direttamente presso le sedi operative dei soggetti donatori.

2. I beni che non sono destinati a donazione in conformità a quanto previsto al comma 1 o che non sono ritenuti idonei ad un successivo utilizzo sono gestiti in conformità alla normativa sui rifiuti di cui al decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152”.

Dalla lettura del secondo comma si evince chiaramente come la quota di oggetti residuale alle raccolte caritatevoli ovvero quella non destinata a donazione rientri chiaramente nell'ambito della normativa sui rifiuti e come tali gli oggetti vadano gestiti. E proprio su quest'ultima partita che sovente si insediano attività illecite di coloro che si prestano a raccogliere quella quota-parte di rifiuti che fuoriesce dal circuito della raccolta differenziata comunale e che pertanto maggiormente ed agevolmente si presta ad essere dirottata in un circuito clandestino. Sul punto, si ritiene che occorra un chiarimento delle condizioni necessarie per operare una corretta qualificazione del bene ai fini della distinzione tra “rifiuti” ovvero oggetto destinato a “donazione”.

Difatti proprio in assenza di chiarezza e in presenza di aree grigie può annidarsi l'opportunità per soggetti criminali al fine di penetrare il settore che in sé sarebbe in grado di diminuire la quantità di materiale da inviare a smaltimento, sia in discarica sia in impianti di incenerimento.



In un'ottica di modifica normativa tendente a questo risultato, potrebbe essere specificato che gli articoli e gli accessori di abbigliamento usati oltre ad essere conferiti direttamente presso le sedi operative dei soggetti donatori debbano essere destinati direttamente ai soggetti bisognevoli senza alcuna intermediazione se non quella necessaria alla distribuzione dei beni ai medesimi soggetti svantaggiati. Questa precisazione segnerebbe un solco netto tra ciò che verrebbe destinato alla filiera dei "rifiuti" e ciò che verrebbe indirizzato a quella della "donazione". Da ciò discenderebbe che solo gli oggetti destinati ad un pronto riutilizzo presso i bisognevoli sarebbero sottratti alla qualificazione di rifiuto mentre i rimanenti dovrebbero terminare le loro sorte nel circuito della raccolta differenziata e non, come accade ora, in mano a intermediari della cui talora si può dubitare. In sostanza gli enti caritatevoli dovrebbero raccogliere unicamente per donare e non per commerciare; laddove tutto l'ammontare di abiti usati e accessori raccolti come rifiuti dovrebbe transitare unicamente nel circuito lecito della raccolta differenziata e gestito da soggetti che abbiano assunto l'incarico all'interno del contratto di servizi affidato loro dagli enti locali incaricati.

Quanto alla gestione dei rifiuti tessili si è evidenziato come la specificità del settore e delle realtà produttive necessiti di un adeguato livello di controlli, di una regolamentazione *End of Waste* adeguata sotto il profilo tecnico e sotto il profilo giuridico, di un coordinamento delle attività investigative che tenga conto delle dinamiche nazionali complessive e di quelle transazionali dei fenomeni illeciti. Anche in questo settore, come in altri oggetto di inchieste della Commissione, lo scambio e la condivisione di dati risultano essenziali: casi esaminati nella presente Relazione mostrano come iniziative di controllo in sede locale possano intrecciarsi con attività di *intelligence* doganale, con indagini su reati minori che in seguito rivelano delitti ambientali di significativo spessore oggettivo, per qualificazione giuridica, e soggettivo, per natura di soggetti o organizzazioni coinvolti.

A monte, tuttavia, dei fenomeni illeciti, si colloca la rilevanza economica, sociale, ambientale, della produzione tessile e della gestione degli indumenti usati, che necessita di una maggiore consapevolezza da parte dei decisori politici e del Legislatore.

Nella cornice di un orientamento effettivo e non solo proclamato all'economia circolare, ritiene dunque, in sintesi, la Commissione, che sia necessario agire sui seguenti elementi essenziali: architettura organizzativa delle imprese attive nella filiera del tessile e degli indumenti, dalla produzione alla gestione finale dei rifiuti; sostegno alla crescita delle competenze e capacità tecnologi-



che dalla produzione alla gestione finale dei rifiuti; significativo ripensamento normativo, che tenga conto della specificità di questo settore in doverosa coerenza con la normativa sovranazionale ma con una adeguata normativa secondaria e attuativa, in particolare in materia di *End of Waste* e di responsabilità estesa del produttore.

4.2 L'impatto delle nuove norme europee: intervista a Karin Bolin

Karin Bolin è la rappresentante del comparto tessile di **Rete ONU** ed è stata incaricata da **Assorecuperi-Confcommercio** di rappresentarla presso l'associazione di categoria europea **EURIC-Textile**, mediante la quale gli operatori del recupero tessile dialogano con le istituzioni europee.

Signora Bolin, la Commissione Europea sta spingendo molto per creare filiere tessili più sostenibili. Come vedete questo sviluppo?

A partire dal 2022, quando è stata lanciata la **Strategia Europea per un tessile sostenibile e circolare**, sono state adottate, o sono in via di definizione, molte nuove iniziative legislative a livello europeo che hanno l'obiettivo di regolamentare il mercato e armonizzare le filiere del tessile e abbigliamento; questa armonizzazione include le fasi di gestione del post-consumo. Le proposte legislative, che saranno applicate sia a livello europeo che nazionale, chiedono agli operatori del settore uno sforzo di adattamento ai nuovi scenari. Ciò ha generato incertezza tra gli operatori, ma allo stesso tempo ha **innescato un processo di aggregazione tra gli operatori della raccolta e quelli della selezione**, con un **innalzamento del dibattito verso modelli più spinti di professionalizzazione**. È importante sottolineare che oggi nell'UE, secondo i dati forniti dalla Commissione, vengono già raccolte circa 2,1 milioni di tonnellate di vestiti e tessili ogni anno; il 70% di questo materiale, una volta selezionato, viene valorizzato come prodotto riutilizzabile; il 20-25% è avviato a processi di riciclo e circa il 5-10% a recupero energetico. È dunque fondamentale essere consapevoli che non si parte da zero ma che esistono filiere e competenze consolidate in decenni di esperienza sul campo, e che sono stati fatti importanti investimenti; tutto questo va salvaguardato. Per essere in grado di gestire le crescenti quantità di abiti usati in Europa **è essenziale garantire la continuità dei modelli di business esistenti nel settore tessile post-consumo nelle fasi di raccolta, cernita, riutilizzo e riciclaggio**. Occorre inoltre, da un lato, aumentare la capacità impiantistica per la selezione, e dall'altro lato costruire maggior capacità di riciclo dei rifiuti tessili post-consumo. Anche se in alcuni Paesi come l'Italia esiste una lunga tradizione di riciclo tessile di qualità su

flussi molto specifici, come le fibre naturali, oggi in Europa si sente l'esigenza di sviluppare tecnologie che permettano di avviare a riciclo maggiori quantità di tessile pre e post-consumo, includendo anche il grande volume delle fibre miste sintetiche.

La nuova direttiva Ecodesign vincolerà le imprese tessili a utilizzare più materiale riciclabile nella produzione di nuovi indumenti. Come può realizzarsi questo obiettivo?

Senza dubbio, alla base dei ragionamenti dei legislatori europei, c'è la consapevolezza che bisogna ridurre l'estrazione delle risorse naturali e l'utilizzo di materia prima vergine nella produzione di nuovi tessili; ciò può essere fatto anche aumentando la percentuale di fibre riciclate destinata ai processi produttivi del settore tessile. Allo stato attuale però nel testo della proposta di direttiva manca un'indicazione puntuale su quali dovrebbero essere le percentuali di fibre derivate dal riciclo da includere nei nuovi prodotti tessili, e il costo della materia vergine in molti casi è più basso rispetto alla materia riciclata. Il che, in assenza di ammende/multe, non induce i produttori ad adoperarsi per il loro impiego. Il riciclo da fibra a fibra sarebbe l'opzione migliore dal punto di vista ambientale; ma sfortunatamente, **con le attuali tecnologie, non è ancora possibile recuperare la gran maggioranza degli indumenti e tessili fabbricati con fibre miste.** Nello studio "A New Textiles Economy: Redesigning fashion's future" la Ellen MacArthur Foundation afferma che meno dell'1% dei rifiuti tessili viene riciclato in nuove fibre per l'abbigliamento. Oggi la maggior parte dei tessuti viene riciclata per scopi diversi dalla produzione di nuovi indumenti; ad andare per la maggiore è il riciclo finalizzato alla produzione di stracci industriali, imbottiture e isolanti per tappezzeria, e la maggior parte dei metodi di riciclo richiede un'elevata quantità di energia. Alla luce di tutto questo è importante **definire obiettivi di riciclo realistici basati sulla tecnologia disponibile e lavorare su obiettivi a lungo termine che rispettino la gerarchia dei rifiuti**, secondo la quale il riutilizzo e la preparazione per il riutilizzo debbono avere la priorità visto che il loro impatto ambientale è molto minore rispetto al riciclo. Ne deriva che nessun oggetto riutilizzabile dovrebbe essere riciclato.

Qual è il legame tra Ecodesign e Riuso?

La cosiddetta direttiva Ecodesign (Espr) è destinata a cambiare i metodi di produzione e ha l'obiettivo di rendere i prodotti più durevoli, più facili da riutilizzare, riparare e riciclare oltre che di tracciare la filiera il più possibile con l'introduzione del passaporto digitale del prodotto, e impedire lo smaltimento delle giacenze invendute. Produrre prodotti più durevoli equivarrebbe di per sé a garantirne un ciclo di vita più lungo, ma ciò si verificherebbe solo se le poten-



zialità del riutilizzo non verranno limitate da indicazioni geografiche o logistiche obbligate che rendano il prodotto usato non più competitivo sui mercati.

La raccolta differenziata dei rifiuti tessili, che sono in buona parte abiti usati, è in vigore da oltre vent'anni, ma i Comuni italiani sono obbligati a farla solo dal 2022. Negli altri paesi europei l'obbligo scatterà il 1 gennaio 2025. Quali pensi saranno le sfide più grandi?

La raccolta dei tessili usati è oggi considerata parte integrante delle raccolte differenziate dei rifiuti. La classificazione come rifiuto non è però dovuta al suo contenuto/stato: va infatti sottolineato che oggi gran parte degli indumenti e tessili conferiti nei contenitori della raccolta può essere riutilizzato nuovamente. **A garantire il miglior stato di conservazione sono la professionalità ed accuratezza degli operatori della raccolta:** si evita ad esempio la contaminazione degli indumenti con altri rifiuti, o che si deteriorino perché esposti ad agenti atmosferici o ad eccessiva compressione durante il trasporto. Non dobbiamo dimenticare che lo scopo principale dell'obbligatorietà della raccolta differenziata del tessile sta nel ridurre l'impatto negativo sull'ambiente del settore moda. Il processo più impattante nell'industria tessile è la produzione di materie prime e l'uso di energia e prodotti chimici nella produzione di nuovi indumenti; il trasporto rappresenta invece meno del 5% delle emissioni di CO2 di un capo di nuova produzione venduto in Europa. Un recente studio condotto da Norion Consulting denominato *"Study | LCA-based assessment of the management of European used textiles"* ha concluso che il riutilizzo di una maglietta di cotone, raccolta in Europa e venduta in Africa, ha un impatto 70 volte inferiore in termini di emissioni di CO2 rispetto alla produzione di una nuova maglietta di cotone. Ciò significa che **l'elemento più importante per ridurre l'impatto negativo dell'industria della moda è prolungare la durata di vita di ciascun articolo.** Non possiamo aspettarci che tutte le persone indossino i propri vestiti più a lungo, che smettano di cambiare taglia lungo la loro vita o che semplicemente smettano di voler cambiare il loro guardaroba, così come non possiamo impedire ai bambini di crescere. Il fattore più importante per prolungare la vita di tutti gli articoli è aumentare l'accesso al riutilizzo garantendo che i tessili post-consumo vengano selezionati e immessi nuovamente sul mercato. Una delle sfide principali è garantire che vi siano strutture e competenze di selezione sufficienti a trattare il volume crescente di prodotti tessili post-consumo. Negli impianti di selezione, il modello di business esistente ha consentito di sviluppare la categorizzazione in più di 100 tipi assortimento, concepiti in base alle richieste di clienti di tutto il mondo. Tenendo conto che la movimentazione delle oltre 2 milioni di tonnellate annue in Europa oggi non costa nulla né al consumatore né al sistema pubblico, è necessario che si continui a guardare ad un mercato globale, recependone gli orientamenti ma

con un'attenzione crescente all'eticità e controllo delle filiere. Solo così ci sarà un vantaggio sia per l'ambiente che per l'economia.

Come si presenta la situazione a breve termine? Gli operatori della raccolta riusciranno a far fronte ai cambiamenti del 2024 e del 2025?

Come già accennato, tra i raccoglitori e selezionatori europei regna l'incertezza. **La fiducia nel futuro comincia a diminuire.** Alcuni grandi raccoglitori hanno problemi nel gestire i vestiti raccolti e nel consegnarli agli impianti di selezione esistenti. I costi aumentano a causa di nuove interpretazioni poco chiare di ciò che dovrebbe essere fatto. In alcuni paesi viene imposta una preselezione inutile, che non migliora nulla sul piano ambientale e fa solo aumentare i costi. Un esempio recente è l'indicazione di togliere tutti i sacchetti di plastica dagli indumenti raccolti e separare le scarpe dagli indumenti prima di inviarli all'impianto di selezione. Questo tipo di lavorazioni aggiuntive rischia addirittura di ridurre la possibilità di riutilizzo degli indumenti, perché i sacchetti di plastica con i quali vengono conferiti da cittadini proteggono gli indumenti dalla contaminazione e dall'umidità. Alcuni grandi centri di selezione stanno inoltre riducendo la produzione perché non sono sicuri di poter esportare i loro prodotti. I prezzi di vendita da parte di chi raccoglie stanno di conseguenza scendendo. E considerato che ancora non esiste un sistema EPR che copra i costi aggiuntivi di queste nuove lavorazioni, **le filiere del recupero esistenti sono in sofferenza.** Nella definizione di nuove politiche e procedure occorre porre estrema attenzione sugli elementi che modificano i punti di equilibrio della filiera; per questa ragione, al momento di definire le norme, è fondamentale coinvolgere gli operatori del settore.



4.3 Responsabilità estesa del produttore tessile: un dibattito aperto

L'introduzione della responsabilità estesa del produttore (EPR) del tessile è imminente in tutti i paesi membri dell'Unione Europea. Il dibattito infuria sia a livello europeo (la Commissione ha proposto di modificare la direttiva 98/2008 che include l'obbligo di introduzione dei regimi EPR tessili e le linee principali in base alle quali essi dovranno funzionare) sia negli ambiti nazionali, dato che ogni paese dovrà produrre un proprio Decreto che stabilisce regole e procedure.

4.3.1 Rossi: gli operatori della filiera dicono no ai monopoli

Articolo apparso a gennaio 2024 su Oltreilgreen24, newsletter di approfondimento realizzata dal Gruppo Safe in collaborazione con il Sole24ore. Si ringrazia il Gruppo Safe per la gentile concessione.

In Italia si raccolgono quasi 160.000 tonnellate annue di rifiuti tessili urbani e ne vengono selezionate ed igienizzate circa 100.000. Tutto questo grazie a un vasto arcipelago di **operatori della raccolta e del recupero**, che hanno sviluppato insostituibili e specifici *know how*. Per difendere i loro interessi e rappresentarli nel complesso dibattito sulla Responsabilità Estesa del Produttore ci sono 4 diverse Associazioni di Categoria: Rete ONU, Unirau, Assorecuperi e Ariu.

“Le nostre posizioni in parte coincidono e in parte divergono” spiega **Valentina Rossi, Rappresentante del Gruppo di Lavoro Tessile di Assorecuperi**, associazione di categoria affiliata a Confcommercio che rappresenta circa il 40% del mercato. “Tutte le imprese che fanno il lavoro di raccolta e recupero temono in qualche misura i nuovi scenari: ma questa è una cosa normale, perché bisognerà abbandonare alcune zone *di comfort* e apprendere



a giocare con nuove regole. Ma tra noi c'è chi vede la Responsabilità Estesa del Produttore soprattutto come una grande opportunità. Il grande dramma degli operatori onesti, di fatti, sono le fluttuazioni radicali del mercato internazionale degli abiti usati e delle materie prime seconde: queste ultime a volte consentono di guadagnare ma in altre fasi rendono praticamente impossibile raggiungere i punti di equilibrio economici. E' soprattutto nei periodi di crisi che gli operatori meno onesti guadagnano più terreno, perché grazie all'irregolarità hanno maggiori margini economici e sono più competitivi sia al momento di offrire soldi ai Comuni che affidano il servizio di raccolta che quando si tratta di piazzare la merce sul mercato. Noi speriamo che grazie all'intervento dei Produttori gli operatori più onesti diventino anche quelli più competitivi. Sappiamo perfettamente che i Produttori imporranno standard di qualità più alti e maggiori controlli lungo tutta la filiera; ciò potrebbe implicare qualche costo in più, ma sarà coperto dai Produttori stessi. Ad altri operatori piace lo schema inverso: sono disposti a pagare ai Comuni cifre salatissime per poter raccogliere gli abiti usati, ma non sopportano l'idea che ci siano maggiori vincoli e controlli in merito al funzionamento della filiera”.

“Sia chiaro” prosegue Valentina Rossi “noi non siamo né a favore dei Comuni né a favore dei Produttori. **Assorecuperi è contraria a meccanismi monopolizzanti che vedano solo i Comuni o solo i Produttori tenere in pugno l'intero flusso dei rifiuti urbani.** Noi siamo per il libero mercato, e vediamo di buon occhio schemi dove le raccolte organizzate dai Comuni siano affiancate da quelle organizzate da vari consorzi di Produttori. I monopoli non portano mai a nulla di buono, e lo dimostra il fatto che in Italia, così come in altri paesi europei, sono sempre più numerose le stazioni appaltanti locali che sfruttano la loro posizione di forza affidando il servizio agli operatori che offrono più denaro, senza interessarsi realmente della qualità delle filiere. Questo sistema deve finire. Un punto dove invece siamo conservatori è quello della concessione della proprietà del rifiuto. Auspichiamo che la responsabilità e l'azione di coordinamento dei Produttori sia integrata a meccanismi di concessione della proprietà del rifiuto agli operatori della raccolta e del recupero, dato che attualmente sono proprio questi meccanismi di conto proprio e compravendita a garantire l'efficienza economica ed ambientale delle filiere. Gli spaccettamenti della filiera rompono il ciclo di qualità, e tra gli operatori questo è un fatto noto. I modelli migliori sono quelli che riescono a preservare la dinamica naturale del mercato nel quadro di filiere rigorosamente tracciate e controllate”.

Durante l'Estate Assorecuperi è stata consultata dal Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica a proposito della proposta della Commissione Europea riguardante l'introduzione obbligatoria di regimi di EPR tessile in tutti



gli Stati Membri. “Abbiamo proposto diversi emendamenti” riferisce Valentina Rossi. “In primo luogo, abbiamo chiesto che per conciliare la gerarchia dei rifiuti con il massimo recupero vengano introdotti specifici obiettivi **di Riutilizzo e Preparazione per il Riutilizzo, ma integrando le due opzioni nella stessa somma**. Di fatti, privilegiare il Riutilizzo rispetto alla Preparazione per il Riutilizzo non ha alcun senso, perché l’impatto ambientale è esattamente lo stesso. Il rischio è che la retorica del *Riutilizzo come ‘priorità’* dia luogo a soluzioni artificiose e distorsive, come ad esempio il *cherry picking* operato dai Centri di Riuso presso gli snodi logistici del rifiuto, che ovviamente mina la sostenibilità economica ed operativa degli impianti di trattamento che sono a valle della filiera, e grazie ai quali è possibile ottenere il massimo riutilizzo e il massimo recupero. Un’altra cosa che abbiamo chiesto, con molta forza, è che la rosa dei player candidati a offrire il servizio non venga ristretta artificialmente. **Non consideriamo accettabile nessun privilegio di mercato riservato alle imprese sociali e agli enti dell’economia sociale**. Su questo tema ci riconosciamo pienamente nelle ‘Linee Guida sull’affidamento della gestione dei rifiuti tessili-abiti usati pubblicate da Utilitalia nel 2021’, e condividiamo la preoccupazione esposta nel 2022 dalla Commissione Bicamerale Ecomafie nella relazione finale dell’inchiesta sugli abiti usati, che alla luce dei fatti sottolinea il grave rischio di restringere il mercato della raccolta agli enti dell’economia sociale: lasciare questi ultimi liberi di scegliere le loro filiere aumenta i rischi di corruzione, turbative d’asta, favoreggiamento delle filiere mafiose. L’unica opzione giusta è che le agevolazioni che la Commissione ipotizza di riservare solo alle imprese sociali siano estese a tutti gli operatori della raccolta, del recupero e del riutilizzo, e in particolare quelle relative all’autonomia di scelta della destinazione dei flussi; noi crediamo che tutti gli operatori debbano avere questa autonomia, ma sempre e quando le filiere siano tracciate, controllate, etiche e sostenibili. In merito agli aspetti sociali vincolabili alla filiera dei rifiuti tessili, **riteniamo maggiormente utile, inclusivo e legittimo riconoscere eventuali agevolazioni o meccanismi premiali a tutti gli Enti che applicano politiche di sostegno socialmente utili con effetti positivi e rendicontabili**. Giova evidenziare che attualmente in Italia la legislazione è eccezionalmente restrittiva in merito agli enti sociali che possono gestire i rifiuti, e quindi l’effetto dei privilegi proposti dalla Commissione sarebbe ancor più restrittivo rispetto alla rosa di mercato; di fatti in Italia la raccolta del rifiuto urbano nel Terzo settore è concessa solo a Cooperative Sociali di tipo B che occupano soggetti svantaggiati. Tutti gli altri operatori e tutte le altre forme solidali sono **esclusi** dallo status di <impresa sociale>. Crediamo poi che occorra riconoscere l’importanza delle **filiera extraeuropee del recupero**, le quali, soprattutto per quanto riguarda il riutilizzo, rappresentano il mercato naturale degli abiti usati. Le criticità relativa



agli standard ambientali e sociali dei paesi extraeuropei possono essere risolte con provvedimenti di tracciabilità e controllo finalizzati ad evitare esportazioni improprie, così come con la promozione di programmi di cooperazione allo sviluppo finalizzati a migliorare la gestione dei rifiuti nei paesi di destinazione. Occorre tenere conto di un fatto che per gli operatori del recupero è estremamente evidente, ma sul quale spesso si fa confusione: gli abiti usati in buono stato esportati fuori dall'Europa raramente sono fast-fashion, e pertanto la loro durevolezza media è più alta della durevolezza media degli abiti nuovi. Il problema del fine vita dei tessili riutilizzati nei paesi africani non è diverso dal problema del fine vita degli abiti nuovi che vengono esportati negli stessi paesi. E dato che nessuno pensa che agli africani possa essere proibita tout court la possibilità di importare vestiti, occorre affrontare il problema nella sua globalità e senza misure selettive che danneggino solamente le economie del recupero”.

4.3.2 Bolin: importante coinvolgere gli operatori del settore

Karin Bolin – Responsabile Comparto Tessile di Rete ONU

L'introduzione della responsabilità estesa del produttore per la gestione del fine vita del prodotto è un'occasione per efficientare la filiera e indurre i produttori stessi a coprire i costi operativi e finanziari del prodotto a fine vita. È interessante notare che nella proposta EPR emessa dalla Commissione Europea a luglio 2023, ci sono alcuni aspetti che riconoscono in qualche modo il ruolo svolto dall'attuale filiera del recupero e dei suoi attori che hanno fin ora garantito, senza alcun costo aggiuntivo per la collettività, il riutilizzo di migliaia di tonnellate di prodotti tessili post consumo ogni anno. In particolare quando ad esempio si indica che d'ora in avanti “i produttori di tessile e calzature dovrebbero finanziare i costi di raccolta, smistamento per il riutilizzo, preparazione per il riutilizzo, riciclo e altri trattamenti compreso l'invenduto” e che “ai Produttori non è consentita la possibilità di rifiutare la partecipazione delle imprese sociali e degli operatori del riutilizzo”. Allo stesso tempo ci sono degli elementi che fanno comprendere come il livello di conoscenza del settore del recupero del tessile e dei suoi punti d'equilibrio economico/produttivi continui ad essere poco esplorati e compresi. Ne è un esempio evidente quando si indica come “prioritarie riutilizzo e selezione a livello locale” quando le possibilità di massimo riutilizzo sono date solo da una scala globale che segua le indicazioni dei mercati di riferimento o quando si propone, in contraddizione rispetto all'obiettivo di minor impatto ambientale di considerare come produttori gli stessi riutilizzatori. All'interno delle organizzazioni di categoria



degli operatori della raccolta e del recupero dell'abbigliamento e tessile post consumo è emersa con forza l'esigenza di essere pienamente coinvolti in tutte le fasi di una reale consultazione pubblica tra le Istituzioni nazionali e tutti i portatori d'interesse, per definire il modello di EPR più efficace, semplice, trasparente e che sappia darsi obiettivi chiari e concreti a medio/lungo termine. È inoltre evidente la **contrarietà a eventuali concentrazioni di potere in merito alla proprietà del rifiuto tessile urbano in un singolo soggetto, siano essi Comuni o Produttori**. Ci si auspica che i nuovi sistemi di responsabilità estesa del produttore siano invece improntati sulla libera competizione in un quadro di sistemi tracciati e controllati, dove la responsabilità e l'azione di coordinamento dei Produttori e dei Comuni sia integrata a meccanismi di concessione della proprietà del rifiuto agli operatori della raccolta e del recupero, grazie ai quali, fin ora, sono state garantite efficienza economica e ambientale delle filiere. Il criterio della **valutazione dell'effetto ambientale** nella scelta del sistema di assegnazione dei materiali alle filiere del riuso e del recupero consentirebbe, inoltre, il rispetto della gerarchia dei rifiuti e la ricerca del minor impatto ambientale rispetto alle sole valutazioni di efficienza economica.

4.3.3 EPR tessile, la nuova proposta UE

Luca Cesaro - Rete Nice

Il 5 luglio la Commissione Europea ha pubblicato una proposta di emendamento alla direttiva europea dei rifiuti (98/2008) che, se approvata in via definitiva dal Parlamento e dal Consiglio Europeo, avrà effetti radicali sul settore del recupero dei rifiuti e anche, nello specifico, su quello del recupero dei tessuti, includendo raccoglitori, selezionatori, canali della seconda mano, riciclatori e smaltitori. La proposta, che era in preparazione da oltre un anno ed era oggetto di ampie consultazioni tra gli stakeholder, ha anticipato la prevista emanazione del decreto del Ministero dell'Ambiente italiano sull'EPR tessile, la cui bozza era in quel momento in fase di consultazione con gli stakeholder.

In questo articolo mi concentrerò sulla parte della proposta della Commissione Europea che riguarda il tessile, riportando in primo luogo i contenuti del memorandum che è alla base delle politiche proposte; tale memorandum unisce in un'unica narrazione gli spunti ed elementi derivanti dagli studi dei centri di ricerca di riferimento della Commissione e gli input arrivati dalle lobby settoriali più attive a Bruxelles. Con Rete Nice abbiamo elaborato alcuni dei dati chiave per renderli più fruibili (vedere i grafici e le tabelle che seguono). Dopodiché in questo articolo sintetizzerò i risultati della consultazione degli sta-



keholder operata dalla Commissione e illustrerò i punti chiave della proposta. I miei commenti, molto parchi, riflettono quelli di tutta la Rete NICE e li riservo alla parte finale.

IL MEMORANDUM

La Commissione Europea giustifica la sua proposta di modifica della direttiva 98/2008 a partire da un esauriente memorandum, che interseca numeri e dati oggettivi con valutazioni, commenti e considerazioni. Il primo dato chiave, fondamentale, è la presa d'atto che, nonostante già dal 2008 la direttiva europea segnali che la prevenzione dei rifiuti è una priorità, **la produzione di rifiuti nell'Unione continua ad aumentare**; i tessili contribuiscono in modo significativo a questo pessimo trend a causa del fenomeno chiamato *fast fashion*. Nel 2019, dice la Commissione citando i dati di una ricerca in corso curata da Joint Research Center (JRC), sono state generate nell'Unione Europea ben 12,6 milioni di tonnellate di rifiuti tessili, delle quali quasi 11 di post-consumo (abbigliamento e scarpe, tessuti per la casa, tessuti tecnici).



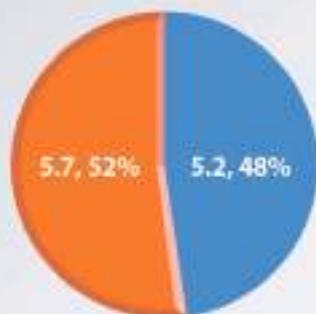
Fonte: dati JRC elaborati da Rete Nice

Tra i rifiuti post-consumo, il 48% (12 kg ad abitante) sono capi di abbigliamento e scarpe, e il resto (53%, 13 kg ad abitante) sono tessuti per la casa e tessuti tecnici.



RIFIUTI TESSILI POST-CONSUMO PRODOTTI NELL'UE NEL 2019 (MILIONI DI TONNELLATE & %)

■ Abbigliamento e scarpe ■ Tessili per la casa e Tessili tecnici



Fonte: dati JRC elaborati da Rete Nice

Rifiuti tessili post-consumo prodotti nell'UE nel 2019 (KG/Abitante)



Fonte: dati JRC elaborati da Rete Nice



Del rifiuto post-consumo, che costituisce la parte preponderante del flusso, solo il 22% viene raccolto in modo differenziato, mentre il resto è conferito nelle raccolte domestiche indifferenziate per essere poi smaltito mediante discarica o incenerimento. Da qui la prima considerazione, molto ovvia, del memorandum della Commissione: **l'attuale gestione del rifiuto tessile non rispetta la gerarchia dei rifiuti stabilita dalla norma europea**, che impone il recupero come priorità rispetto a qualsiasi forma di smaltimento.

La seconda considerazione chiave della Commissione è che gran parte dell'impatto ambientale della filiera di produzione del tessile consumato in Europa è generato oltre i confini europei; anche nel caso del rifiuto post-consumo, l'impatto ambientale è in buona parte dirottato fuori dall'Europa. Senza fornire, nel contesto di questo memorandum, specifici dati d'appoggio che aiutino a dimensionare o circoscrivere il fenomeno, la Commissione afferma *tout court* che l'esportazione fuori dall'Europa del post-consumo genera **"gravi danni ambientali e sociali"**. In particolare, viene segnalato il fenomeno dell'esportazione di **stock di abbigliamento usato contaminati da rifiuti che vengono smaltiti illecitamente nel luogo di destinazione**.

A livello europeo, afferma la Commissione, il 58% del rifiuto post-consumo raccolto in modo differenziato, dopo trattamento o prima del trattamento, viene esportato a canali di riuso e riciclo che si trovano oltre i confini dell'Unione, mentre il resto viene recuperato all'interno dei confini comunitari. Gli impianti di selezione extracomunitari, ad esempio quelli tunisini, in questo conteggio non vengono presi in considerazione, e allo smaltimento, facendo la differenza, viene attribuito circa un 2% del totale.

La terza considerazione fatta dalla Commissione Europea è che oggi **né i costi del recupero** (che per l'abbigliamento vengono stimati in 12 centesimi di euro per il singolo pezzo) **né quelli dello smaltimento sono internalizzati nel prezzo al consumo dei beni tessili**. Ma senza alcun dubbio, puntualizza la Commissione, tali costi possono variare di molto dipendendo dalle caratteristiche dei prodotti. Quelli costituiti da fibre miste e che includono bottoni e zip, ad esempio, sono più difficili da riciclare rispetto a quelli monofibra o privi di accessori, come le magliette, e pertanto costano di più.

Infine la Commissione, basandosi sulle dichiarazioni degli Stati membri, riporta che **il settore europeo a livello impiantistico e infrastrutturale non è assolutamente pronto per raccogliere la sfida rappresentata dall'obbligo di differenziare il rifiuto tessile**; tale obbligo subentrerà il primo gennaio del 2025 (l'Italia ha anticipato le scadenze europee introducendo l'obbligo già il primo gennaio del 2022).



A rendere più complicata la situazione, conclude la Commissione, sono la **frammentazione** delle definizioni e delle classificazioni, che genera ostacoli a livello amministrativo e doganale, e la **discrepanza tra le politiche e i regolamenti implementati da ogni singolo Stato membro**, che crea disparità concorrenziali nel mercato internazionale e inibisce l'aumento delle economie di scala degli impianti.

Dopo il memorandum, il documento della Commissione riepiloga priorità, obiettivi e impostazione della **Strategia Europea sul Tessile** sottolineando, tra le altre cose: a) l'obiettivo di produrre beni tessili sempre più recuperabili e privi di sostanze pericolose: b) la raccomandazione di introdurre regimi EPR che differenzino il contributo ambientale dipendendo dal livello d'impatto del prodotto e c) la necessità di raccogliere le sfide dell'esportazione "promovendo la dignità del lavoro in ogni parte del mondo, per una transizione globale che sia giusta, e forme di recupero che siano sostenibili". Tra i percorsi normativi legati alla proposta di emendamento della direttiva europea dei rifiuti, vengono citati la **Waste Ship Regulation** (regole sulle esportazioni, che dovrebbero favorire l'esportazione di ciò che è recuperabile e inibire l'esportazione di ciò che va smaltito), il regolamento europeo sull'Ecodesign (**ESPR**, in fase di negoziazione) e il **REACH** (sulla proibizione della messa in circolazione di sostanze pericolose).

GLI STAKEHOLDER

Nel riportare il percorso di consultazione europea degli stakeholder, la Commissione sottolinea che il settore del tessile europeo è dominato dalle piccole e medie imprese (SMEs). Tra i 757 pareri ricevuti, ben 65 arrivano dal piccolissimo Belgio (dove esiste un settore tessile di imprese sociali fortemente politicizzato ed abituato alle operazioni di advocacy), 23 dalla Germania, 16 dalla Francia, 14 dall'Olanda e 12 dall'Italia. La consultazione pubblica è stata integrata da colloqui individuali o di gruppo con stakeholder selezionati, e il risultato, riferisce la Commissione Europea, è stato un generale appello a rispettare la gerarchia dei rifiuti, a introdurre l'EPR e l'ecodesign, a stabilire target separati di preparazione per il riutilizzo per favorire questa opzione rispetto ad altre forme più inquinanti di recupero, e ad armonizzare le regole a livello comunitario. Su queste richieste si ritrovano sostanzialmente d'accordo non solo i player della raccolta e del recupero ma anche i produttori (sui quali ricadranno gli oneri e le responsabilità dei regimi EPR). Alle imprese sociali del settore, che in questo percorso di consultazione sono state particolarmente attive, la Commissione dice che dovrà essere riservato un "ruolo chiave".





LE PROPOSTE DELLA COMMISSIONE

La proposta chiave della Commissione è che nella direttiva sui rifiuti venga aggiunto un articolo (il 22a) specificatamente dedicato alla **Responsabilità Estesa del Produttore dei tessili post-consumo**, che stabilisca nel primo comma che gli Stati membri provvedano all'istituzione dei relativi regimi. L'EPR del tessile non sarebbe più quindi un'opzione caldamente raccomandata ma un **obbligo** vero e proprio, che includerà l'ecomodulazione dei contributi ambientali a carico dei produttori per premiare quelli che mettono in circolazione i prodotti più agevolmente recuperabili. I sistemi EPR dovranno essere disegnati in modo da garantire equità di trattamento a tutti i produttori partecipanti, indipendentemente dalla loro dimensione (in riconoscimento al fatto che le SMEs sono numericamente dominanti).

Le merceologie e le classificazioni, secondo la proposta, dovranno fare riferimento a **tabelle comuni** europee, perché vengano ridotti i problemi amministrativi e doganali e quelli legati allo squilibrio competitivo tra i player che lavorano nei paesi con quadri regolatori più semplici e quelli che operano con norme nazionali più articolate e complesse.

Infine, la proposta prevede che gli Stati membri assicurino che alle organizzazioni EPR, ossia ai sistemi collettivi dei produttori, “non sia permesso rifiutare la partecipazione delle imprese sociali e di altri operatori del riuso nei sistemi di raccolta differenziata” da essi stabiliti.

Alle imprese sociali, nello specifico (e non a “gli altri operatori del riuso”) verrebbe permesso di mantenere e operare i propri attuali punti di raccolta beneficiandosi di trattamenti paritari o preferenziali nell'assegnazione di altri punti di raccolta. Queste imprese sociali, pur essendo collegate al sistema di raccolta dei produttori, non sarebbero obbligate a consegnare quanto raccolto alle organizzazioni EPR.

Il mio parco **commento finale**, promesso all'inizio, riflette il sentire comune dei membri di Rete NICE e si divide in una parte di **lode** e in una parte di critica. La lode non ho bisogno di argomentarla molto: è ovvio che imponendo i regimi EPR a tutta l'Unione il recupero del tessile aumenterà, ed è altrettanto ovvio che l'armonizzazione sia utile e necessaria, soprattutto in merito a burocrazie e sistemi di classificazione. La **critica**, invece, la formulo retoricamente per mezzo di alcuni semplici punti di domanda, chiarendo in premessa che sono un operatore della filiera del recupero e che la mia rete



di riferimento cura tutti i passaggi della filiera, dalla raccolta fino al riuso finale.

- I. Dando per buono il concetto che il recupero dei rifiuti tessili debba in qualche modo sostenere il sociale, come mai la direttiva europea non parla di favorire specifici e quantificabili **risultati sociali** ma soggetti specifici che sono definiti “sociali”? Perché si mette enfasi sul “chi” e non sul “cosa” e sul “come”? Come mai non vengono prese in considerazione tutte le imprese che, pur non ricadendo nella classificazione formale di “imprese sociali”, generano o sono in grado di generare, risultati sociali positivi?
- II. Perché questi **soggetti specifici**, ovvero le imprese sociali, a differenza di tutti gli altri che fanno il loro stesso lavoro, dovrebbero avere il diritto di raccogliere e di consegnare a chi vogliono quanto raccolto, pur beneficiandosi dei contributi EPR? Le filiere commerciali alle quali le imprese sociali sono solite rivendere, che sono totalmente profit, sfuggiranno in questo modo alla vigilanza dei produttori?
- III. La creazione di queste eccezioni, che è difficile da giustificare in termini di libero mercato, **quali rischi** produrrà in termini di trasparenza e legalità di filiera? Questi soggetti privilegiati (le “imprese sociali”) **quali obblighi** avranno in merito a tracciabilità, etica e legalità lungo l’intero percorso del rifiuto e dell’indumento? E infine: il loro ruolo verrebbe garantito in tutti i territori anche quando non rappresentano la migliore opzione disponibile sul piano dei risultati ambientali (e sociali)?

Nel settore dei rifiuti tessili italiano l’illecito caratterizza molto spesso proprio quelle filiere dove il primo anello, ossia il raccoglitore, non viene mai messo in discussione e svolge il proprio servizio come se si trattasse di un “diritto”; un presunto diritto legato allo status formale di “cooperativa sociale”. Il fatto che sia la Commissione Europea stessa a voler imporre questa anomalia è a dir poco molto grave. La spiegazione di questo atteggiamento? Va ricercata nei **meccanismi lobbistici**, e nella capacità (o non capacità) della Commissione di distinguere tra la realtà delle cose e ciò che viene raccontato dai soggetti particolari che hanno il più alto livello di presenzialismo durante i processi decisionali.



4.3.4 La difficile strada dell'EPR tessile italiano

Articolo apparso ad agosto 2023 su Oltreilgreen24, newsletter di approfondimento realizzata dal Gruppo Safe in collaborazione con il Sole24ore. Si ringrazia il Gruppo Safe per la gentile concessione.

La strada dell'EPR (Responsabilità estesa del produttore) tessile italiano è più lunga e tortuosa del previsto. Anticipando al primo gennaio 2022 l'obbligo europeo di raccogliere in modo differenziato il rifiuto tessile (che per tutti gli Stati membri scatterà il primo gennaio 2025), l'Italia sembrava volersi porre come leader e traino della nuova fase europea del tessile. Una fase dove ambiziosi obiettivi di circolarità dovranno essere raggiunti grazie all'effetto combinato di raccolta differenziata del tessile, eco-design e responsabilità estesa del produttore. È infatti difficile, se non impossibile, che al di fuori di un quadro sistemico che coinvolga i produttori le raccolte differenziate possano essere efficienti e raggiungere importanti obiettivi di recupero. C'era quindi da aspettarsi che, dopo aver obbligato i Comuni a differenziare il tessile, il nostro Ministero dell'Ambiente (che nell'iter, durato circa tre anni, ha cambiato nome tre volte: MATTM, MITE e MASE) procedesse spedito nell'istituzione di uno specifico **regime di responsabilità estesa del produttore**. Effettivamente, dopo lunghe consultazioni preliminari degli stakeholder, operate sia da questo governo che da quello precedente, a febbraio 2023 il MASE ha presentato ai portatori d'interesse una bozza strutturata dando loro la possibilità di discuterla collegialmente e di presentare osservazioni scritte. A questa prima fase di consultazione, aveva dichiarato il Ministero durante un partecipato incontro online, ne sarebbero seguite altre a stretto giro con l'obiettivo di concludere il più velocemente possibile.

“Sembrava che il MASE avesse tutta l'intenzione di chiudere i lavori velocemente” riporta il referente per Sistema Moda Italia del consorzio di produttori Retex.green Mauro Chezzi. “Anche perché si sapeva già che a inizio estate la **Commissione Europea** avrebbe formalizzato una proposta sull'EPR tessile. Se l'Italia avesse chiuso prima della proposta della Commissione, avrebbe potuto partire in autonomia e avere maggiore influenza sul percorso europeo. Un ruolo di leadership pienamente giustificabile, dato che **l'Italia, con i suoi oltre 400.000 addetti, è il maggiore azionista della filiera tessile/moda europea**. Sembrava che la strada scelta dal Ministero fosse proprio questa, ma a maggio l'iter si è improvvisamente fermato. Una possibile bozza finale era stata predisposta ma non è mai stata trasmessa formalmente agli stakeholder. Ora la situazione è ribaltata: è l'Italia a dover aspettare che l'Europa decida”.



Effettivamente **la proposta sull'EPR tessile avanzata dalla Commissione Europea** al Consiglio e Parlamento Europeo include standard comuni per i regimi che verranno istituiti in ogni paese, e pertanto l'Italia dovrà tenerne conto. Ma tra la pubblicazione della proposta (avvenuta lo scorso 5 luglio) e la sua approvazione definitiva, potrebbe passare un **intero anno**: prima delle elezioni europee di giugno 2024, infatti, è fisiologico che per alcuni mesi l'apparato amministrativo europeo si astenga da nuove iniziative. **L'Olanda**, diversamente dall'Italia, e pur avendo iniziato posteriormente i propri iter, è riuscita istituire il proprio regime EPR del tessile il primo luglio (ossia quattro giorni prima della pubblicazione della proposta europea), e questo le consentirà di **implementare già da ora, e con criterio più autonomo, le proprie politiche sulla circolarità del tessile**.

“Non siamo riusciti a capire perché l'Italia abbia deciso di aspettare” commenta Roberto Tognoli, Amministratore Delegato del consorzio di produttori Recrea. **“Il made in Italy costituisce, da solo, il 30% del tessile europeo**. Come sistema Paese avremmo avuto tutto il tempo per giocare d'anticipo, assumendoci inoltre una precisa funzione di orientamento. Ora invece dovremo adeguarci ad una proposta europea che, a nostro avviso, presenta evidenti **aspetti di criticità**. I provvedimenti ipotizzati, seppur comprensibili in termini di principio, non sembrano poggiarsi su attente valutazioni di fattibilità all'interno dello scenario in cui si opera. La proposta Europea richiede interventi molto precisi e sostanziali in riferimento all'ecodesign, le cui applicazioni comporteranno per i produttori inevitabili e significativi investimenti, sia organizzativi, che economico finanziari”. “A tale proposito si auspica che, sia a livello Paese che a livello comunitario, siano messi in atto adeguati interventi in termini di contribuzioni o defiscalizzazioni, a sostegno delle aziende interessate a tale transizione”. “Ci si aspetta inoltre” prosegue Tognoli “che la proposta europea tenga in giusta considerazione **la grande differenza esistente, in termini di resistenza funzionale, di desiderabilità e di durabilità emotiva, tra i prodotti di livello medio/alto del made in italy ed i prodotti del fast fashion**. Il *made in italy* si sostanzia in prodotti identitari, di alta qualità e prestigio, di elevata durabilità, caratterizzati da una desiderabilità a lungo termine da parte dei propri consumatori. Il *fast fashion*, al contrario, lavora volutamente in over produzioni, producendo capi di abbigliamento a basso costo, utilizzando materiali di bassa qualità e limitata durabilità, puntando il proprio business su di una vertiginosa rotazione del consumo. Risulta quindi evidente come il *fast fashion* contribuisca in modo significativo sulla produzione del rifiuto tessile, ed oltretutto si tratta di un rifiuto con bassi indici di recuperabilità”.

Chezzi di Retex.green rilancia: “nei prossimi mesi l'Italia avrà la possibilità di intervenire nel dibattito europeo facendo valere tutto il suo peso nel settore



tessile/moda. Dobbiamo **esprimere leadership**, far valere la nostra expertise e le nostre posizioni, e allo stesso tempo acquisire tutti gli input di cui abbiamo bisogno per far scattare in Italia un regime EPR compatibile con quello europeo non appena la direttiva europea sarà modificata. Ma perché il sistema Italia faccia sentire la sua voce deve, prima di tutto, avere una posizione chiara e coerente: per questo auspichiamo che la consultazione nazionale degli stakeholder venga riannodata immediatamente, e che proceda a ritmo rapido verso una sintesi”.

Ad aver generato la stagnazione del percorso italiano verso l’EPR tessile potrebbe essere l’esistenza di posizioni antitetiche tra i Comuni (rappresentati da **ANCI**) e i consorzi di produttori (oggi, oltre ai citati Retex.green e Recrea, che sono rispettivamente degli spin-off di Sistema Moda Italia e Camera della Moda, esistono anche Ecotessili creato da Federdistribuzione e Cobat tessile nato per iniziativa del gruppo Cobat) . “**La prima bozza** presentata agli stakeholder dal Ministero” spiega Tognoli di Recrea “era molto sbilanciata sulle posizioni dei Comuni e, in merito all’organizzazione della filiera, relegava i produttori ad un ruolo di puri finanziatori delle varie attività. Abbiamo provveduto all’invio, nei termini, delle nostre note di commento al Ministero competente. Da interlocuzioni con la Direzione generale dello stesso Ministero competente ci è stato suggerito di trovare un punto di accordo, e di formulare proposte condivise, con ANCI. Abbiamo organizzato con ANCI un paio di incontri dai quali è emerso che difficilmente, nel breve termine, riusciremo a trovare un punto di equilibrio che soddisfi entrambe le parti” “I produttori e i distributori, collegialmente, hanno proposto al Ministero e ai Comuni di stipulare un **accordo di programma** per l’istituzione di raccolte gestite dai produttori presso i punti retail, così come consentito dalla legge”, riporta Chezzi di Retex.green. “E’ un’operazione giusta e necessaria, ma non è affatto scontata da realizzare. Potremmo sfruttare produttivamente i mesi che abbiamo a disposizione prima che il regime EPR venga istituito per fare delle **sperimentazioni** con le aziende più volenterose. Le logistiche e le modalità di prelievo vanno ben calibrate, e dobbiamo anche trovare le giuste formule di comunicazione: tra i punti di vendita dell’abbigliamento e i loro clienti esiste un legame emozionale molto particolare, e il concetto di rifiuto non è facile da integrare, in un medesimo spazio, con le proposte di valore del prodotto nuovo”.



4.3.5 Decreto EPR tessili, i Consorzi pressano il Ministero: “accelerare”

Articolo apparso il 10 novembre 20203 su Economiacircolare.com, che si ringrazia per la gentile concessione.

Per la prima volta insieme pubblicamente e concordi sull’obiettivo dell’EPR per i rifiuti tessili: [Cobat Tessile](#), [Ecotessili](#), [Erion Textiles](#), **Re-Crea** e [Retex.Green](#), i maggiori sistemi EPR per il tessile in Italia, chiedono ai ministeri interessati (quello dell’Ambiente in primis e quello delle Imprese e del made in Italy) di accelerare i lavori sul decreto, seguendo le indicazioni europee ma senza attendere che le norme diventino operative. È la linea emersa durante il workshop [”Strategie per il riciclo dei tessili: parola ai Sistemi EPR”](#) che si è tenuto ieri a Ecomondo.

“NON RALLENTARE UN COMPARTO DA PRIMATO”

A Ecomondo 2023 i rappresentanti dei Consorzi si sono per la prima volta seduti tutti intorno ad un tavolo per ribadire l’importanza strategica e operativa del **“decreto che tarda ad arrivare”** e sul quale il ministero dell’Ambiente, come ha fatto sapere rispondendo ad una interrogazione parlamentare, sta conducendo una valutazione di conformità rispetto la proposta di revisione della direttiva quadro sui rifiuti: presentata a luglio, quando entrerà in vigore renderà obbligatoria appunto l’introduzione dell’EPR per i tessili ((Extended producer responsibility, responsabilità estesa del produttore). “Affinché uno dei settori industriali nazionali più importanti resti competitivo sotto il profilo dello sviluppo sostenibile – affermano i Consorzi nel comunicato stampa congiunto diffuso dopo l’evento di Ecomondo –è necessario velocizzare i lavori sui requisiti normativi”.

La gestione del fine vita e la responsabilità estesa del produttore per i rifiuti tessili ha delle specificità che la differenziano dalle altre filiere, come quelle degli imballaggi e dei rifiuti elettrici ed elettronici (RAEE), di cui tenere conto nel decreto: l’altro tasso di riutilizzo e il fatto che le **industrie della filiera** (che producono un **terzo del tessile abbigliamento europeo**, che fanno dell’Italia il **secondo esportatore al mondo di abbigliamento**, dopo la Cina e davanti a Germania e India) sono, e sempre più saranno, affamate della materia prima che arriverà dal riciclo dei rifiuti tessili.



“In Italia si produce un terzo della produzione tessile/abbigliamento europea; per le scarpe e la pelletteria il nostro contributo è ancora più importante – ha dichiarato **Mauro Chezzi, Retex. Green** – Siamo il primo player del continente, non possiamo permetterci di perdere la leadership sul fronte EPR, perché sarebbe un enorme danno sia sul profilo ambientale che a livello industriale. Contro l’incertezza temporale di questo decreto, chiediamo una risposta pronta, come sono pronti i sistemi consortili fatti dalle aziende”.

I confronti tra Istituzioni e Sistemi, partiti a febbraio 2023, “attualmente non hanno generato una data certa sull’entrata in vigore del Decreto per l’istituzione del regime di responsabilità estesa del produttore. Inoltre la proposta di aggiornamento della Direttiva Rifiuti rischia di rallentare ulteriormente l’iter”, afferma la nota stampa. I Consorzi, che hanno avuto un ruolo proattivo rispetto alla norma, visto che lavorano con le imprese già da tempo e che allo stato attuale, “sarebbero già pronti a dotare i Produttori del comparto di strumenti utili ad affrontare la normativa”.

“STIAMO PERDENDO UN TRENO”

“Stiamo perdendo un treno e questo convegno lo dimostra – ha detto durante l’incontro **Michele Zilla, Cobat Tessile** – Pur con le nostre differenze, le realtà consortili dimostrano di essere già pronte a fare sistema, in qualità di portavoce di aziende e associazioni che chiedono risposte e che hanno la necessità di organizzare la propria vita produttiva intorno alla nuova normativa”

Secondo **Roberto Tognoli, Re-Crea**, “le imprese del settore, tramite i propri Consorzi, sono pronte a partire. Gli imprenditori ritengono strategico rendere **operativi, in tempi brevissimi**, progetti che consentano il raggiungimento di obiettivi di economia circolare dettati dalle proposte di aggiornamento della direttiva UE”. Stessa linea da **Ecotessili**: “I nostri consorziati ci chiedono di avviare il sistema il prima possibile – ha detto **Giancarlo Dezio** – Non solo i produttori, ma anche tutta la grande distribuzione, è pronta a fare la sua parte. Riteniamo non si possa più attendere l’avvio della fase operativa necessaria per una gestione sostenibile dei prodotti tessili e per dare seguito ai diversi progetti aziendali”.



Luca Campadello, Erion Textiles, ricorda la necessaria omogeneità con resto d'Europa: "Il sistema dell'EPR italiano sta dimostrando **innegabilmente esperienza e capacità di leadership**. Crediamo che la definizione dei tempi e delle modalità di applicazione della normativa spettino ai Produttori insieme ai Comuni e ai Ministeri. Sarà importante puntare a requisiti omogenei tra i diversi Paesi europei per non creare problematiche per le aziende presenti su più mercati".

NB: Erion Textiles, come riporta un successivo articolo di [Economiacircolare.com](#), ha differenziato la sua posizione rispetto a quella degli altri consorzi chiedendo di aspettare la direttiva europea: "per i nostri produttori l'esigenza primaria è avere regole armonizzate a livello europeo"²

4.3.6 Chezzi (SMI): Ue aperta ad EPR tessili nazionali, ma il Ministero vuole aspettare

Articolo apparso il 4 marzo 2024 su [Economiacircolare.com](#), che si ringrazia per la gentile concessione.

Daniele Di Stefano

"C'è grande rammarico perché purtroppo sull'EPR non ci sono novità". A parlare è Mauro Chezzi, vicedirettore Sistema Moda Italia e referente associativo del Consorzio Retex.green. "Anche il cronoprogramma del Ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica indicava come obiettivo il quarto trimestre 2023: ma non è arrivato niente. Non c'è un barlume di novità. Quello che fa male non è ritardo in sé, anche se molto sofferto, è l'incertezza: non abbiamo un punto di riferimento, né una tempistica".

Dottor Chezzi, le vostre imprese sono in sofferenza per questa incertezza?

Certo. E per capire il motivo dobbiamo partire dal capire cosa la responsabilità estesa del produttore rappresenti nella nostra visione imprenditoriale. Per noi rappresenta il trigger, l'innescò decisivo per avviare la fase importantissima di trasformazione della filiera su un modello circolare. Finché non arriva la normativa, infatti, gli sforzi che possono essere fatti sono esclusivamente su una

²<https://economiacircolare.com/erion-textiles-normativa-epr-tessili-attendere-europa/>



base volontaria da parte delle singole aziende. E solo sul pre-consumo, quindi su scale dimensionali molto inferiori rispetto a quelle che consentirebbe il lavoro su post-consumo: parliamo di decine o centinaia di tonnellate rispetto a circa il milione e mezzo che potrebbe rappresentare l'immesso sul mercato annuale per le merceologie indicate.

Peraltro noi ci consideriamo un consorzio virtuoso perché coi nostri soci sul pre-consumo abbiamo già avviato una trentina progetti finanziati dalle aziende: con risultati di circolarità, anche se non completi, già molto interessanti, con esempi del riciclo 'migliore', quello fiber-to-fiber.

L'introduzione della normativa EPR consentirebbe di avere risorse per lavorare su ricerca, investimenti e procedure di valorizzazione dei rifiuti molto più consolidate di quanto si può fare adesso.

D'accordo Mauro, ma se poi l'Europa stabilirà regole diverse da quelle nazionali?

Da quello che possiamo vedere ora non è un problema. Quando ho letto la proposta di direttiva la mia prima reazione è stata di soddisfazione nel trovare riflessa nel testo europeo la nostra posizione che abbiamo espresso già nel 2021 nel position paper condiviso anche col Ministero dall'Ambiente in occasione della consultazione sull'economia circolare. Soddisfazione nell'aver visto che mentre la prima proposta del ministero (quella del marzo 2023, ndr) era completamente starata rispetto all'impianto della proposta di direttiva, la "non bozza" arrivata nelle mani degli stakeholders a giugno (ma mai comunicata per vie ufficiali) è sicuramente più vicina al testo della Commissione. Piuttosto la preoccupazione è salita quanto abbiamo capito che il ministero – una volta che è stata pubblicata la proposta di direttiva, il 5 luglio – ha scelto di tirare i remi in barca sulla consultazione per la normativa italiana, con la scusa appunto di dover aspettare le norme europee.

È solo una sensazione ho avete riscontri oggettivi su questo?

Abbiamo chiesto al ministero di proseguire i lavori: gli uffici ministeriali ci hanno risposto che siccome è in campo la discussione della bozza di direttiva sull'EPR tessile allora non resta che aspettare.



Noi abbiamo provato a spiegare – anche in occasione del tavolo della moda che si è tenuto il primo agosto scorso al Ministero delle imprese e del made in Italy – che non è necessario fermarsi, perché l’affinamento della “bozza non bozza” guardando alla direttiva permette di immaginare un percorso in due tappe: prima la normazione, poi, quando la proposta di direttiva diverrà una direttiva vera e propria, si può intervenire con piccoli ritocchi grazie ad un decreto correttivo.

Tramite Euratex (associazione che rappresenta gli interessi del settore tessile e dell’abbigliamento europeo, ndr) abbiamo sondato la Direzione generale competente della Commissione e in particolare il responsabile economia circolare: ci ha detto che per la Commissione non ci sono problemi se uno Stato precede l’approvazione della direttiva, a patto che si muova in linea con gli stessi principi cardine, quali quelli della centralità dei sistemi collettivi e dell’e-co-contributo sul prodotto finito. Principi che sono perfettamente condivisi dai noi e dal testo del ministero.

L’esclusione degli scarti pre-consumo dalla direttiva non rischia di lasciare scoperto un pezzo del mondo dei rifiuti tessili, creando poi dei problemi?

Riteniamo che il pre-consumo debba rimanere fuori dagli obblighi dell’EPR. Immaginiamo invece delle best practice che consentano alle imprese di arrivare alla quadratura del cerchio e adottare un modello circolare a tutto tondo.

E per le imprese meno strutturate?

Contiamo che il sistema delle aziende italiane, già molto competitivo, recepisca in modo virtuoso gli stimoli delle singole componenti più avanzate della filiera, in modo che si possano diffondere a macchia d’olio pratiche di circolarità pre-consumo. Contiamo molto sulla proattività della filiera e sull’emulazione dei soggetti che sono più avanti.

I sistemi EPR hanno come impostazione di base l’idea di generare risorse per gestire il fine vita del prodotto, quindi per coerenza riteniamo che il perimetro non debba essere allargato ad libitum. Altre normative europee concorrono in questa direzione, per esempio la Corporate Sustainability Reporting Directive (CSRD) che prescrive informative che dovranno essere rese a livello di bilancio (se non dalla singola azienda, dalla capofila, rispetto alla quale la singola pmi è inserita in filiera). Quindi direi che il tema della circolarità è ineludibile.



Cosa avreste voluto leggere nella proposta di direttiva che invece non avete trovato?

Due aspetti sostanziali. Uno riguarda la semplificazione degli adempimenti per le piccole imprese laddove la proposta di direttiva prevede invece l'esenzione. Questo è un punto fondamentale affinché il sistema abbia una chiusura completa del cerchio evitando i soliti meccanismi di elusione: apro un'impresa prestanome di tre addetti, faccio finta di essere una micro impresa, ma dietro c'è un'azienda grande che magari esporta in tutta Europa, ma che resta nascosta.

È molto importante, come abbiamo spiegato al ministero durante la consultazione avviata sulla proposta di direttiva, che ci sia un meccanismo che, semplificando gli adempimenti, consenta un monitoraggio in continuo anche dei piccoli: non è possibile che se sei piccolo io mi fido e non ti considero più. Se sei piccolo, sei comunque dentro al sistema, hai agevolazioni, però contribuisce e comunichi i dati.

La seconda cosa che avremmo voluto, ma non abbiamo trovato, riguarda proprio le caratteristiche del settore: il fortissimo sviluppo dell'e-commerce che ormai è un canale importantissimo di distribuzione. Nella direttiva non c'è nessun meccanismo di salvaguardia su questo fronte. Come abbiamo spiegato nel nostro position paper e come abbiamo illustrato al Ministero, noi vorremmo che nella norma europea fosse inserita la responsabilità solidale della piattaforma di e-commerce rispetto alla responsabilità estesa del produttore. Se, cioè, tu piattaforma (Amazon, Zalando, ...) dai la possibilità ad imprese cinesi di esportare i propri prodotti nell'Unione europea, devi comunque garantire che vengano assolti gli adempimenti fondamentali, in particolare il pagamento dell'eco-contributo. Responsabilità solidale vuol dire che se il produttore non paga, non debbo andare a cercarlo in Cina, ma mi relaziono con la piattaforma attraverso la quale vende in Europa.

Nel caso dei rifiuti elettrici ed elettronici (Raee), in mancanza di una responsabilità solidale sono stati stretti accordi con le piattaforme, ad esempio con Amazon. Non potrebbe essere un modello?

L'esperienza dei Raee è molto interessante, ma non fa al caso nostro. La merceologia principale venduta attraverso l'e-commerce è l'abbigliamento, insieme a tutti gli accessori moda. Non si può lasciare tutto alla volontarietà, non



possiamo metterci a inseguire tutte le singole piattaforme per raggiungere con ognuna un singolo accordo. È l'esigenza di chiusura del sistema di cui parlo. Come Sistema moda Italia il problema dell'e-commerce lo viviamo quotidianamente perché dobbiamo affrontare tutta la questione dell'autenticità e dei falsi, per questo conserviamo un livello di attenzione altissimo. L'Italia è la patria dell'alto di gamma, per noi la concorrenza sleale tramite i falsi è esiziale.

4.3.7 EPR tessile: Rete Riuse rivendica un ruolo

A Giugno 2023 la Rete Riuse ha diffuso un comunicato³ che riassume i contenuti chiave dell'incontro del Gruppo di Lavoro nazionale "Raccolta e riuso indumenti usati" che si è svolto a Milano. La Rete Riuse riunisce un gruppo di cooperative lombarde che fanno capo a Caritas Ambrosiana. "Ciascuna delle cooperative della rete" riferisce la Commissione Ecomafie nella sua relazione finale sugli abiti usati "è titolare di convenzioni territoriali per la raccolta degli abiti usati e il Consorzio Farsi Prossimo (...) ha il ruolo di "intermediario commerciale unico per tutte le cooperative della rete".

"Le cooperative sociali, in Italia" riferisce la Rete Riuse in una nota "da circa 30 anni gestiscono la raccolta degli indumenti usati, investendo in maniera pionieristica in un settore molti anni prima che si iniziasse a discutere di obblighi per la filiera e di responsabilità estesa del produttore (EPR). Dal 2021 a oggi, la mappatura indica un incremento delle cooperative sociali operanti nel settore 'Raccolta e riuso indumenti usati' (+5, da 34 a 39), attive su 11 regioni italiane (+2): Piemonte, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli, Emilia Romagna, Liguria, Toscana, Marche, Lazio e Campania. La quantità di indumenti raccolti, nel 2022 è aumentata di 6.595 tonnellate rispetto al 2020: da 42.701 tonnellate a 49.296 tonnellate, di cui oltre 13.100 tonnellate raccolte da Rete RIUSE. Sono stati mappati 10.548 cassonetti, di cui 2.533 sono gestiti dalle cooperative sociale di Rete RIUSE".

La Rete RIUSE mette l'accento sul risultato settoriale della cooperazione sociale in termini di impiego e solidarietà: "un totale di 5.846 lavoratori impiegati nel 2022, di cui 1.506 lavoratori svantaggiati; 343 lavoratori impiegati nella raccolta indumenti, di cui 119 svantaggiati. Rete RIUSE, nel 2022, contava nella raccolta indumenti 108 lavoratori, di cui 31 svantaggiati. Il valore complessivo della produzione 2022 si attesta a 206 mi-

³ <https://www.reteriuuse.it/temi-trattati-dal-gruppo-di-lavoro/>



lioni di euro, garantendo occupazione, anche delle fasce di popolazione più fragile, progetti solidali sui territori e progetti di sviluppo per le cooperative sociali”.

Un segmento che scommette sulla professionalizzazione: “anno dopo anno le cooperative sociali si sono dotate di attrezzature e impianti all’avanguardia, diventando anelli della filiera della cernita e commercializzazione sia al dettaglio sia all’ingrosso, stimolando filiere anche a livello europeo. Hanno così dimostrato di gestire in maniera efficiente i diversi processi anche a valle della raccolta: selezione, preparazione per il riutilizzo, vendita diretta e riciclo del tessile”.

“Per questi motivi” conclude il comunicato della Rete RIUSE “il mondo della cooperazione sociale intende mantenere un ruolo importante nella gestione della filiera dei prodotti tessili e accoglie questo momento di trasformazione come opportunità di sviluppo”.

A marzo 2024 la cooperativa Vesti Solidale, che in Rete RIUSE ha un ruolo guida, ha lanciato un impianto di selezione definito “Textile Hub” che, a fronte di un ingente investimento (8 milioni di euro), si prepara a trattare fino a 20.000 tonnellate di rifiuti tessili. “Il nuovo hub” ha spiegato il Presidente della cooperativa Matteo Lovatti a Il Giorno⁴ “sarà il centro nevralgico dell’attività di raccolta dei cassonetti gialli riconoscibili dai marchi di Caritas e Rete Riuse (Raccolta Indumenti Usati Solidale e Etica) nei territori delle Diocesi di Milano, Brescia e Bergamo, tramite nove cooperative sociali. La struttura è stata realizzata grazie al contributo di Confcooperative/Fondo Sviluppo, CFI-Cooperazione Finanza Impresa, Intesa San Paolo, Invitalia, Fondazione Peppino Vismara e Fondazione Giordano dell’Amore”.

⁴ <https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/rho-textile-hub-recupero-riciclo-6432c9f2>

4.3.8 L'analisi di REF sul nuovo scenario dell'EPR tessile

Articolo apparso il 19 giugno 2023 su *Economiacircolare.com*, che si ringrazia per la gentile concessione. Berardi, Pergolizzi e Valle sintetizzano i contenuti del position paper del Laboratorio REF ricerche sull'argomento dell'EPR Tessile. **Il position paper è stato scritto prima che, a luglio 2023, la Commissione Europea emettesse la propria proposta di EPR Tessile, ma le questioni e domande che pone continuano a essere attuali.**

Donato Berardi, Antonio Pergolizzi, Nicolò Valle

Il **Piano d'azione europeo 2020 sull'economia circolare** ha individuato nel **tessile** uno dei settori critici, ad elevato consumo di risorse ambientali e con un elevato potenziale di circolarità, in termini di rigenerazione, riparazione, riuso e recupero di scarti che possono diventare nuove materie prime per l'industria. Le ragioni di tale criticità vanno individuate sia dal lato del consumo e della produzione, essendo tra i settori più impattanti, sia dal lato del fine vita, ovvero della gestione dei rifiuti. Sotto il primo aspetto, basti ricordare che il tessile è il quarto settore per impiego di materie "primarie" e acqua (dopo alimentare, costruzioni e trasporti) e il quinto per emissioni di gas effetto serra (si veda il Position Paper n. 193).

Sotto il secondo aspetto, l'ultimo Report dell'**Agenzia Europea per l'Ambiente** del 27 febbraio 2023, offre una prospettiva abbastanza chiara, dove le ragioni della cattiva gestione dei rifiuti tessili sono da ascrivere sia alle insufficienti e inadeguate raccolte differenziate sia alla mancanza di una filiera del recupero. Limiti di *governance* e industriali che alimentano l'esportazione di grandi quantità di scarti tessili verso l'estero. Negli ultimi vent'anni, infatti, l'esportazione di articoli tessili usati dall'Unione Europea è triplicata, passando dalle 550.000 tonnellate del 2000 alle quasi 1,7 milioni di tonnellate del 2019, anno nel quale abbiamo esportato la media di 3,8 chili di rifiuti tessili per ogni cittadino UE.

La **Strategia europea per prodotti tessili sostenibili e circolari**, pubblicata il 30 marzo 2022, fa esplicito riferimento all'opportunità di istituire schemi di responsabilità estesa del produttore, dall'inglese *extended producer responsibility* o **EPR**: uno strumento economico pensato per correggere i fallimenti di mercato in presenza di esternalità negative e comportamenti opportunistici. Nel nostro Paese questo percorso è già in fase avanzata, visto che a fine dicembre 2022, il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (MASE) ha inviato a consultazione una **Bozza di decreto che disciplina l'introduzione di uno Schema di EPR**.



I RIFIUTI TESSILI, RIFLESSO DELL'IMPORTANZA DELL'INDUSTRIA ITALIANA DI SETTORE

In Italia, il prossimo settore scelto come terreno di sperimentazione di un nuovo modello di EPR è quello tessile, terzo settore manifatturiero (dopo meccanica e automobilistica) che conta quasi **45.000 aziende attive** sul territorio con **393.700 addetti**. Secondo l'Osservatorio economico del ministero degli Affari Esteri, al 2020 le imprese del tessile erano oltre 11.000 (l'80% microimprese), con una propensione all'export del 44%, 107.000 occupati e un fatturato superiore ai 25 miliardi di euro (ISTAT 2022). I dati elaborati dall'Agenzia ICE per il 2021 mostrano **che l'Italia è il secondo esportatore mondiale di articoli di abbigliamento** dopo la Cina, seguito da India e Germania.

Allo stesso tempo, il nostro è anche un Paese che **consuma molto tessile**: nel 2018 la spesa per l'acquisto di capi di abbigliamento in Italia è stata di 52,4 miliardi di euro.

Secondo i dati più recenti dell'ISPRA, nell'ambito della gestione dei rifiuti urbani nel 2021 sono stati **raccolti in maniera differenziata** 154.200 tonnellate di rifiuti tessili, in lieve aumento rispetto agli anni precedenti, se si esclude il 2019 (il quantitativo totale aveva raggiunto quota 157.700 tonnellate). La parte preponderante della raccolta nell'ultimo anno (2021), più di 77.000 tonnellate, ha riguardato il Nord, seguito dal Sud (42,1 m/t) e dal Centro (34,9 m/t).

Questi dati fanno riferimento al tessile raccolto separatamente e destinato prevalentemente al circuito del riuso e della preparazione del riuso, frazioni raccolte quasi esclusivamente tramite i cassoni per strada, solitamente gestiti da Onlus e cooperative sociali. A queste vanno aggiunte le **frazioni, con ogni probabilità maggiori in peso, che finiscono nell'indifferenziato**, quindi prive di tracciabilità.

Se secondo stime ISPRA le frazioni tessili presenti nell'indifferenziato si aggirerebbero intorno al 6%, ulteriori analisi merceologiche hanno rilevato, sempre nella raccolta dell'indifferenziato, percentuali di tessile più elevate, che oscillano tra il 10 e il 27%. Un fatto dovuto alla mancata raccolta differenziata delle frazioni non destinate al riuso e che suggerisce che il potenziale di intercettazione delle frazioni tessili da destinare al recupero di materia possa aggirarsi tra le 600.000 tonnellate (stime ISPRA) e 1,5 milioni di tonnellate da avviare a riciclo.

LA GESTIONE DEL TESSILE: DA UNA FILIERA DEL RICICLO ANCORA DA COSTRUIRE ALLO SCHEMA EPR

Tuttavia, il **riciclo** rimane un segmento della catena del valore del tessile da **costruire quasi da zero**. Se, infatti, il riuso si è conquistato con il tempo un suo margine di operatività, soprattutto grazie al lavoro di cooperative sociali e Onlus, la catena del recupero di materia dagli scarti tessili, che parte da un ripensamento sin dalle raccolte differenziate a monte – e quindi soprattutto nel post consumo – non è ancora stata progettata. Per colmare questa carenza, a fine dicembre 2022, il Ministero dell’Ambiente e della Sicurezza Energetica (MASE) ha inviato a consultazione una **bozza di decreto** che disciplina l’introduzione di uno **Schema di EPR** “dei prodotti tessili di abbigliamento, calzature, accessori, pelletteria e tessili per la casa (di seguito anche prodotti tessili)”.

Molta enfasi è posta sulla parte alta della gerarchia dei rifiuti (artt. 178-179 del TUA), ossia sulla prevenzione. Si prevede, quindi, il coinvolgimento diretto dei produttori, dei distributori, dei gestori del servizio di raccolta dei rifiuti urbani, dei cittadini, delle cooperative e Onlus, insomma, un vasto *parterre* di soggetti coinvolti, sia nella fase della raccolta che della selezione, preparazione per il riutilizzo, vendita, riciclo.

Viene prefigurata l’istituzione di un **Centro di Coordinamento per il Riciclo dei Tessili** (CORIT): una novità assoluta nella governance della filiera tessile, evidentemente mutuata dall’esperienza del Centro di coordinamento nel settore dei RAEE, rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche. Cosa si trova in questa bozza preparata dal ministero? Una lettura trasversale e sistemica del provvedimento, arricchita anche dai differenti punti di vista degli operatori coinvolti nella filiera, consente di rintracciare alcuni aspetti che meriterebbero di essere chiariti e/o migliorati. Eccone di seguito i principali.

- **Chiarire il ruolo dei produttori nel nuovo Schema EPR.** È importante capire se distributori e altri operatori chiederanno di far parte dei consorzi, assumendosi degli impegni aggiuntivi, non avendo obblighi, trattandosi di attività senza fini di lucro ma di interesse.
- **Precisare la proprietà dei rifiuti tessili.** Non è chiaro di chi sia la proprietà dei rifiuti tessili una volta Una scelta importante per la costruzione della relativa catena del valore, soprattutto se si guarda a due



modelli opposti, ovvero quello delle plastiche, la cui proprietà dei rifiuti raccolti ricade esclusivamente in capo al Corepla, e il modello dei RAEE, ove al contrario vige il principio del *res nullius*, ove nessuno è proprietario dei rifiuti raccolti e gestiti.

- **Chiarire i confini della responsabilità del produttore.** In aderenza alla gerarchia dei rifiuti, lo Schema di decreto pone l'enfasi sull'intero spettro della sostenibilità dei prodotti, a partire dalla loro progettazione e composizione merceologica. Probabilmente, al di là delle condivisibili dichiarazioni di principio, non può essere compito di uno Schema di EPA incidere così in profondità sulle dinamiche industriali, un compito che spetterebbe invece a iniziative legislative e regolamentari, probabilmente non di carattere.
- **Rinforzare il ruolo del “contributo ambientale”.** Il contributo ambientale pagato al momento dell'immissione nel mercato di un nuovo bene rappresenta la principale leva economico/finanziaria di sostentamento del nuovo sistema. Per quanto riguarda il perimetro della responsabilità economica, nel testo non si fa mai cenno alla copertura dei costi di smaltimento, che invece, dovrebbero sempre essere considerati. Così come, più in generale, nel decreto non si dice come verranno coperti i costi sostenuti dal servizio pubblico per le raccolte di indumenti. Inoltre, la richiesta di tarare il contributo in via prioritaria sulla prevenzione, seppure animata da condivisibili obiettivi ambientali, rischia di essere di difficile applicazione pratica, lasciando il campo a una discrezionalità eccessiva.
- **Target molto ambiziosi di preparazione per il riutilizzo, riciclaggio e recupero.** L' 5 del decreto si spinge fino a ipotizzare dei *target* precisi di preparazione per il riutilizzo, riciclaggio e recupero dei rifiuti tessili. Appaiono come obiettivi molto ambiziosi, stante il punto di partenza, che attualmente è limitato alla raccolta di indumenti usati – prevalentemente ad attività di preparazione per il riutilizzo – di norma affidata a soggetti terzi. Non appare poi garanzia di efficienza il fatto che per il raggiungimento dei *target* si lasci a produttori e distributori di definire *“le modalità operative necessarie a promuovere le operazioni di riparazione e riutilizzo dei prodotti, di preparazione per il riutilizzo, il recupero di fibre, materiali ed altri componenti tessili, e le operazioni di*



riciclaggio". Trattandosi di processi industriali innovativi, che dovrebbero determinare dei cambiamenti operativi nelle catene produttive, il decreto avrebbe forse potuto offrire maggiori indicazioni (coinvolgendo i produttori nelle scelte tecniche).

- **Meglio chiarire il ruolo dei distributori/venditori.** Vi è una certa confusione sul ruolo dei distributori/venditori. Specialmente quando l'art. 13 sul "*Ritiro e trasporto dei rifiuti tessili conferiti presso i distributori*" lascia intendere che il deposito temporaneo debba comunque essere sempre finalizzato al trasporto dei rifiuti tessili presso i centri comunali di raccolta territorialmente competenti, sebbene siano ritirati dai sistemi di gestione e con le modalità stabilite in futuro dal Centro di Coordinamento CORIT. Perché – è la domanda che si pongono produttori/distributori – si deve aggiungere un passaggio ulteriore, ossia il trasporto ai centri comunali di raccolta? Aver coinvolto i distributori nelle fasi di raccolta, senza chiarire come il loro ruolo si concilia con quello operativo e pubblico dei gestori (per conto dei Comuni) potrebbe rivelarsi fonte di confusione, rischiando di paralizzare anche ciò che di buono è stato fatto finora. L'obiettivo di fondo della nuova filiera dovrebbe infatti essere quello di evitare la cannibalizzazione delle frazioni più nobili, ossia quelle destinate al riuso, anche se lo schema proposto sembra andare in direzione
- **Il trattamento delle vendite *on-line*.** Rispetto al tema delle vendite *on-line*, il principio della responsabilità condivisa vale anche per i distributori che utilizzano *l'e-commerce* e le televendite. Tuttavia, la critica mossa dai produttori e distributori presenti prevalentemente sul territorio è che, nonostante ciò, nei confronti di chi opera prevalentemente *on-line* si prevedano obblighi più blandi, limitandosi a mere note informative nei confronti dei consumatori, senza imporre loro, per esempio, obblighi della raccolta uno-contro-uno, come per i negozi fisici. Una disparità di trattamento non giustificata, visto e considerato il ruolo significativo dell'*on-line*, anche nel segmento dell'usato.

- 
- **Chiarire l'effettivo perimetro dello Schema di EPR.** La conseguenza? Un possibile ed enorme impatto sui contratti pubblici di assegnazione dell'appalto per la gestione del servizio di raccolta (salvo i casi di servizi in house), dato che deve essere chiaro sin dall'inizio (cioè dal bando, se esistente), in modo chiaro e trasparente, quale è l'esatto perimetro del servizio stesso e con quali costi per i contribuenti. Rimane incerto anche il fatto se il perimetro riguardi o meno l'invenduto e i resi oppure se si limita ai prodotti post consumo, in apparente contraddizione con la citata "Strategia dell'UE per i prodotti tessili sostenibili e circolari".

SCHEMA DI EPR TESSILE. VISIONI IN CONFLITTO

I rifiuti tessili, al pari ad esempio delle plastiche, **si caratterizzano per essere flussi non omogenei**, che annoverano al loro interno una molteplicità di prodotti e materiali: di conseguenza, anche la loro gestione si rivela più complessa rispetto al caso di flussi omogenei.

Se finora il riuso è riuscito a costruirsi un suo spazio, generando un mercato del *second hand* molto attivo, la gestione dei rifiuti tessili si è in larga misura sovrapposta a quella dell'indifferenziato. Ancora oggi, infatti, in violazione dell'obbligo di raccolta differenziata dei rifiuti tessili (scattato il primo gennaio del 2022, ndr), le frazioni non destinate al riuso **vengono in buona parte ancora conferite nell'indifferenziato**, salvo eccezioni.

Il cambio di paradigma, con l'istituzione di uno schema di responsabilità del produttore, avrebbe certamente richiesto di salvare quanto c'è – ossia la preparazione per il riuso e il riutilizzo e al contempo costruire (intrecciandola al riuso) una filiera del riciclo, ancora

Riuso e riciclo dovrebbero infatti rappresentare le due gambe di una catena del valore dell'intero spettro dei rifiuti tessili, capace di salvaguardare e potenziare i benefici socio-ambientali (attualmente raggiunti tramite il riuso), attivando nuove filiere del riciclo, posizionando le fibre tessili rigenerate tra i materiali di punta della transizione ecologica della nostra manifattura (come chiedono peraltro a gran voce i settori dell'edilizia, dell'automotive, dell'arredo, per citarne alcuni).



In questo senso, **il decreto avrebbe dovuto puntare in alto**, ponendosi come riferimento delle politiche europee, indicando la via per una transizione sostenibile del tessile. Il lavoro fatto finora sembra tuttavia non avere particolari ambizioni, mancando di una visione chiara e finendo per scontentare i portatori di interessi.

Cerchiamo di capire il perché. Inevitabile, in prima battuta, è il conflitto tra due visioni contrapposte. Da una parte *il mondo* dei Comuni e dei gestori del servizio di raccolta dei rifiuti, dall'altro quello dei produttori e dei distributori, chiamati da questo Schema di EPR a fare la loro parte.

I primi, da sempre attivi nel mondo dei rifiuti, e che quindi ne conoscono vizi e virtù, premono per salvaguardarne il ruolo centrale nelle raccolte; i secondi (produttori/distributori), neofiti sul tema rifiuti, che rivendicano un ruolo da protagonista nella nuova *governance*, sebbene tendano a non considerare tutti i nodi presenti nella gestione dei rifiuti.

Se i **Comuni**, infatti, chiedono che le raccolte non vengano frammentate dall'intervento di altri attori (produttori/distributori), che non vengano quindi sottratti i flussi che generano valore (per evitare il fenomeno del cosiddetto *cherry picking*), che sia chiarito il perimetro del contributo ambientale (tutti i costi dovrebbero essere a carico dell'EPR, anche quelli di gestione degli scarti) e che sia salvaguardato il profilo socio-assistenziale della raccolta degli abiti usati, i **produttori** – insieme ai distributori – chiedono, al contrario, di essere lasciati liberi di occuparsi della raccolta, secondo logiche di mercato e industriali, appellandosi al fatto di essere gli unici a conoscere davvero il settore. Non è un caso se, ancora prima che entri in vigore il nuovo meccanismo di EPR, sono già nati cinque consorzi promossi dall'industria e dalla distribuzione e che ambiscono a diventare strategici nei nuovi equilibri regolatori.

Infine, la bozza di decreto scontenta le **associazioni e le cooperative senza scopo di lucro** che finora si sono occupate della raccolta finalizzata al riuso, come **Assorecuperi e Rete Onu**, che temono che le nuove regole sulla frammentazione delle raccolte possano servire solo a impoverire le frazioni di maggior valore (la cosiddetta crema), annullando quelle economie che sostengono il mercato del *second hand*. In sostanza il decreto, mischiando vecchi schemi (filiera dei RAEE) con nuovi e ambizioni *target*, sebbene tenti una lodevole operazione di razionalizzazione, senza adeguati correttivi (soprattutto sulla nuova geometria delle responsabilità) rischia di esacerbare i conflitti tra i vari attori chiamati in causa e di frammentare la catena del valore.



Per paradosso, l'enfasi posta sulla prevenzione, almeno a parere degli operatori del riuso, rischia di penalizzare questi ultimi (impoverendo la qualità dei flussi dopo il loro passaggio obbligato nei Centri per il Riutilizzo), senza che la filiera del recupero di materia – il segmento da costruire quasi da zero – tragga benefici.

UNA STRATEGIA ECONOMICA E REGOLATORIA SUL TESSILE

Dall'analisi della bozza di decreto, non emerge con chiarezza come la filiera dovrà sostenersi economicamente, ovvero come finiranno per integrarsi le risorse provenienti dal contributo ambientale con quelle della Tari, posto che quanto meno i flussi gravitanti nel perimetro della privativa dovranno essere coperti dal servizio pubblico di raccolta.

Lo scenario potrebbe essere quello in cui per la parte di flusso non adatto al riutilizzo, quindi con un valore economico basso (spesso anche di valore negativo) possa venire in soccorso il contributo ambientale incassato dai produttori/importatori, **coprendo le marginalità negative** che dovessero prefigurarsi. Essendo quest'ultimo segmento destinato al riciclo, quindi al recupero di materia, il più esposto ai fallimenti di mercato, è su questo che occorrerebbe incanalare almeno una parte delle risorse del contributo a copertura dei costi per l'accesso agli impianti.

È evidente, infatti, che in **mancanza di una filiera industriale del riciclo** e di impianti per la gestione degli scarti del riciclo e la chiusura del ciclo non è possibile dare gambe all'obbligo di raccolta differenziata, mancando l'anello di congiunzione per trasformare i rifiuti intercettati in materie prime seconde e gli scarti di questi trattamenti in energia e/o in biocombustibili.

4.4 Fluttuazioni di mercato e stagionalità: una condizione strutturale

La filiera del recupero dei rifiuti tessili è articolata internazionalmente e nonostante la bassa intensità tecnologica ha un livello di complessità comparabile a quella di qualsiasi altro settore posizionato nel mercato globale. Fino ad oggi l'intera filiera di gestione del rifiuto tessile italiano, al pari delle filiere degli altri paesi europei, si è retta economicamente sulla vendita della frazione riutilizzabile, ossia degli abiti usati, e come abbiamo visto nel paragrafo anteriore gran parte delle vendite finalizzate a riutilizzo riguarda paesi con reddito procapite inferiore al nostro. In questo mercato l'Africa Subsahariana ha un ruolo centrale.

Tra i principali problemi lamentati storicamente da tutti gli operatori di questa lunga filiera, ci sono le fluttuazioni dei prezzi di mercato. I grafici 1, 2 e 3 sono il risultato di un'analisi compiuta da Rete NICE in merito alle fluttuazioni dei prezzi di mercato tra un anello e l'altro della filiera a partire da una base di osservazione di 15 anni; l'analisi ha coinvolto 3 operatori della raccolta in Italia, 3 selezionatori titolari di impianti R3 e le imprese africane del circuito S-Afriq; nell'analisi si tiene conto dei prezzi ai canali africani che importano la frazione riutilizzabile e non include i prezzi dei canali di riciclo. I fattori presi in considerazione sono:

- a) il costo di acquisizione (che per i raccoglitori equivale ai contributi economici lasciati al territorio sotto forma di contributi a stazioni appaltanti o ad enti caritatevoli locali, mentre per gli altri equivale al prezzo di vendita proposto dall'anello precedente della filiera);
- b) il costo accumulato, che aggrega al costo di acquisizione i costi di gestione;
- c) il fatturato, che equivale al prezzo proposto all'anello successivo della filiera.

I trend esposti nei grafici mostrano una rottura del punto di equilibrio dei raccoglitori che rischia di consolidarsi, e che è evidentemente dovuta ai crescenti contributi economici richiesti da chi affida i servi di raccolta dei rifiuti tessili (gare al massimo rialzo) oltre che al crescente grado di formalizzazione delle attività degli operatori, che per rispettare i requisiti di gare ed affidamenti devono garantire standard sempre più alti.

I selezionatori hanno visto i loro margini diminuire progressivamente fino ad arrivare a una situazione di sostanziale pareggio, con un'impennata dei costi di gestione negli ultimi anni dovuta anche nel loro caso, anche se con qualche anno di ritardo, alla maggiore formalizzazione delle attività (aumento dei controlli, maggiore attenzione delle stazioni appaltanti che affidano le raccolte in merito agli impianti di trattamento che le ricevono, ecc..).

Un restringimento graduale dei margini si osserva anche tra gli importatori africani, a fronte di costi gestione aumentati, probabilmente anche in relazione ad attività di processamento che non rispondono più alle qualità di un tempo e che includono alte quote di scarto non valorizzabile; il loro prezzo di acquisto dai selezionatori rimane sostanzialmente stabile, probabilmente in relazione all'importante incremento dell'offerta globale di balle di abiti di seconda mano, dove prendono sempre più forza le proposte low cost provenienti dalla Cina.

Il grafico 4 è stato elaborato nel 2019 dall'Osservatorio del Riutilizzo di Occhio del Riciclone a partire dai dati forniti da Humana People to People Italia in merito all'attività di raccolta; questi dati sono relativi a circa 1000 Comuni e confermano sostanzialmente i trend presentati da Rete NICE, dove la rottura dei punti di equilibrio dipende soprattutto dall'aumento dei contributi riconosciuti alle stazioni appaltanti.

I grafici 5, 6 e 7, frutto dell'analisi di Rete NICE, mostrano la stagionalità dei flussi in input dei raccoglitori, dei selezionatori e dei distributori africani. Le stagionalità sono state osservate su base quindicinale (24 quindicine in un anno), prendendo come caso studio le annualità 2007, 2015 e 2022. Ne risulta un quadro dove ad essere impattati sono in forma sostanzialmente uguale i raccoglitori e i selezionatori, che per assorbire i picchi alti del flusso devono mettere in campo le loro capacità di stoccaggio. Da notare che i picchi più alti dell'input dei selezionatori hanno avuto una significativa diminuzione dei picchi più alti rispetto ai livelli del 2007, quando i raccoglitori, evidentemente meno strutturati che oggi, disponevano di minori capacità di stoccaggio. Per gli importatori africani, che non percepiscono cambiamenti nelle stagionalità nei 3 anni esaminati, risulta evidente un ciclo stagionale annuale legato al comportamento degli stoccaggi degli impianti R3 dei selezionatori, che vanno riempiendosi durante le basse stagioni per poi sbloccarsi a partire dall'alta stagione primaverile.

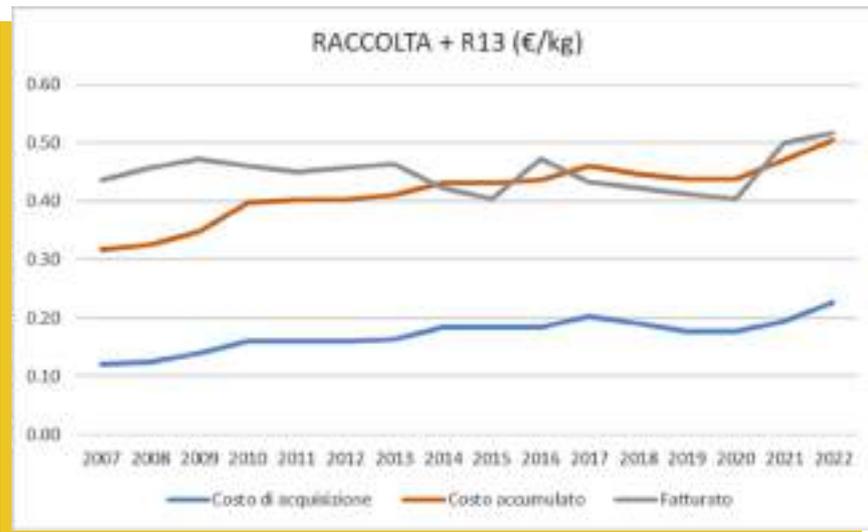


Grafico 1. Fonte: Rete Nice 2023

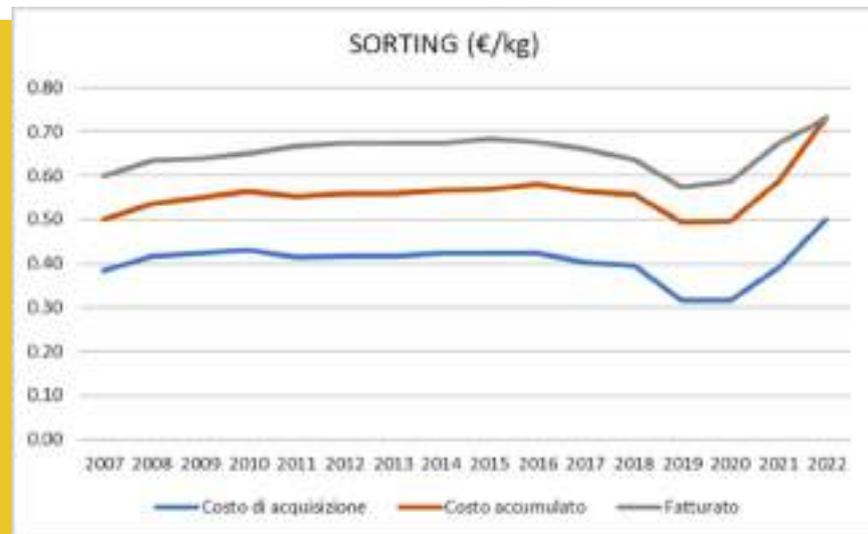


Grafico 2. Fonte: Rete Nice 2023

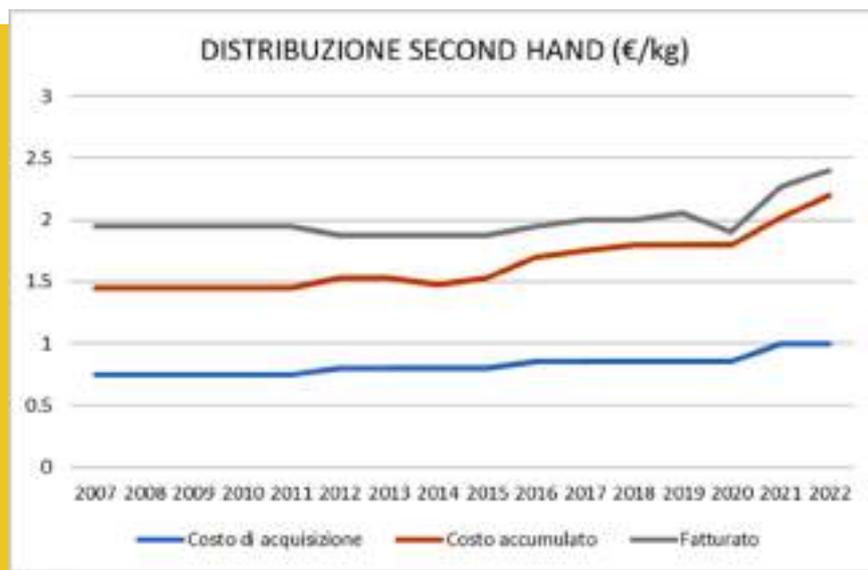


Grafico 3. Fonte: Rete Nice 2023

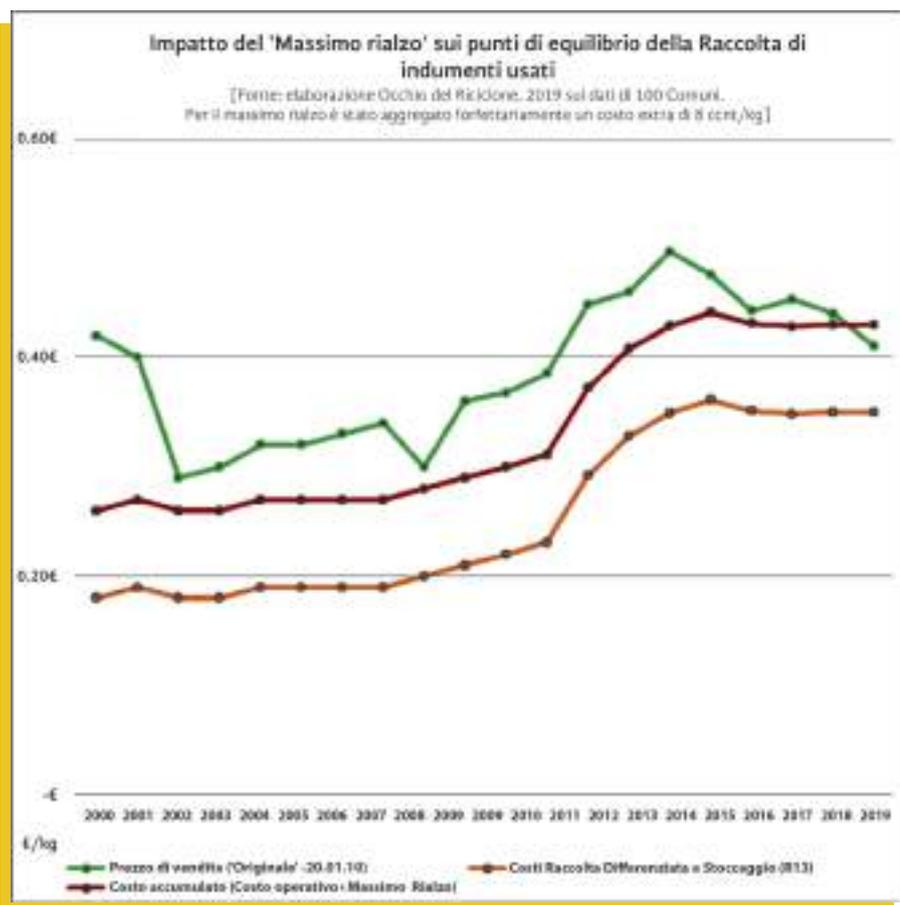


Grafico 4. Fonte: Occhio del Riciclone, 2019

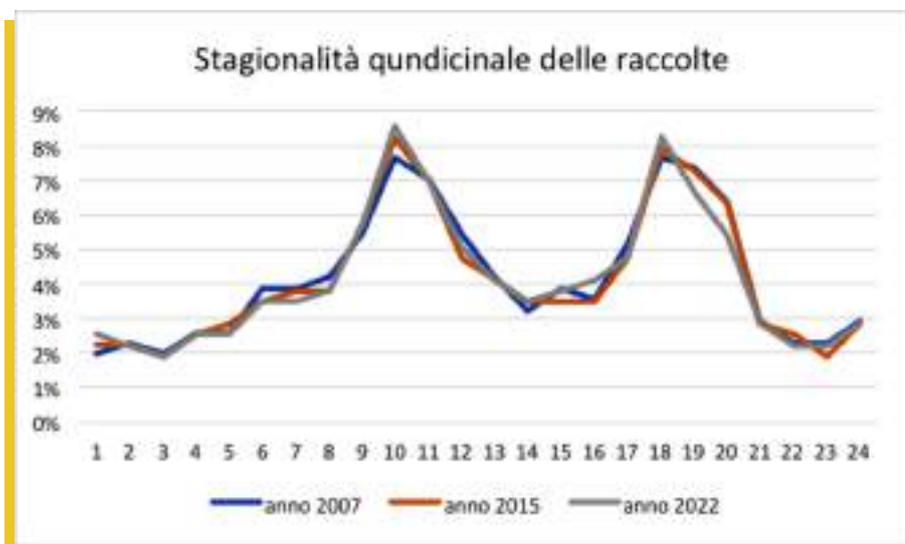


Grafico 5. Fonte: Rete Nice 2023

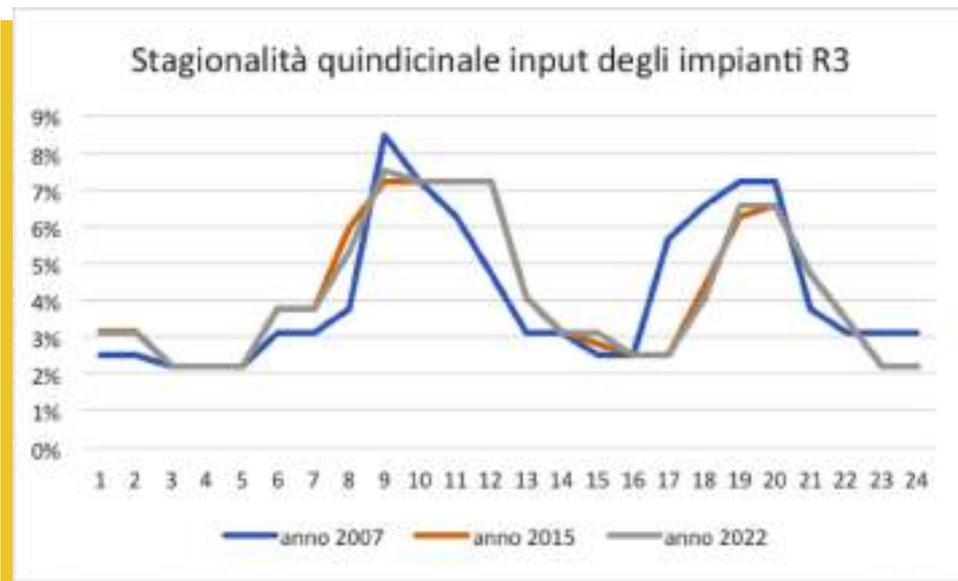


Grafico 6. Fonte: Rete Nice 2023

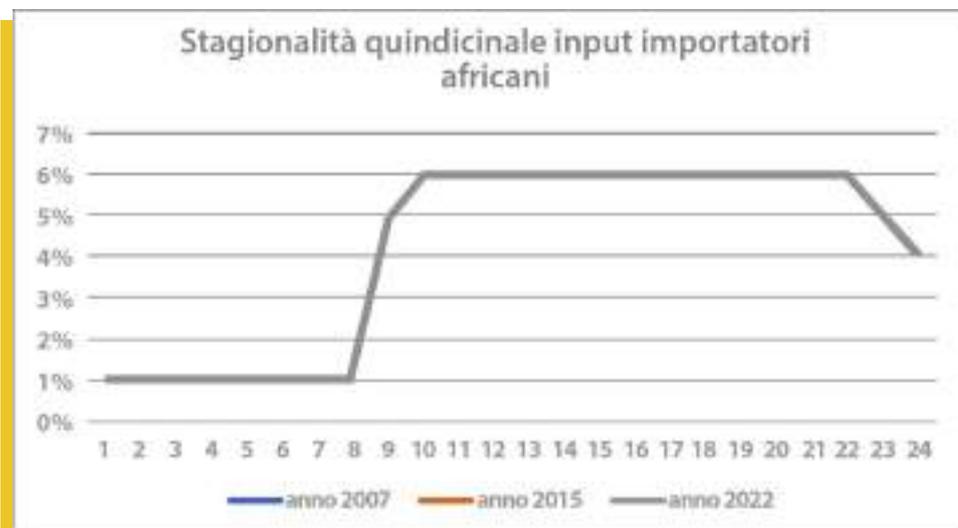


Grafico 7. Fonte: Rete Nice 2023

Abbas Abo Khalil è il CEO di S-Afriq e si è laureato in Management Information System con la American University of Science and Technology. S-Afriq riunisce sotto il proprio marchio un gruppo di imprese di importazione e distribuzione di abiti usati attive in Congo Brazzaville, Mali e Senegal. Abo Khalil è stato consultato ne 2024 dalla redazione del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo. “Le fluttuazioni di prezzo della filiera mondiale degli abiti usati” spiega Abo Khalil “mettono ciclicamente in difficoltà i singoli anelli della filiera. A volte a essere strozzati sono i raccoglitori, a volte i selezionatori, a volte i distributori finali. Quando il vento del mercato gira a favore dei raccoglitori, questi tendono ad approfittarsene mettendo in ginocchio i selezionatori; ma quando ad avere la congiuntura favorevole sono i selezionatori, allora sono i raccoglitori ad entrare in difficoltà. Lo stesso accade con i distributori finali del riutilizzo o

del riciclo. Questa instabilità di mercato dà impulso ai comportamenti illeciti e sfavorisce il consolidamento di strutture operative di alto livello. Alle fluttuazioni osservabili nel corso degli anni, che obbediscono a trend più generali, si affiancano quelle stagionali legate al clima: i raccoglitori intercettano molti più abiti usati quando la gente svuota gli armadi con l'arrivo del caldo o del freddo, e anche i consumatori modificano il loro comportamento di acquisto dipendendo dal clima del paese in cui si trovano. In questa delicata dinamica operativa e di mercato, vincono gli operatori che hanno buone capacità di stoccaggio e che riescono a creare alleanze solide lungo tutta la filiera, al fine di mantenere prezzi stabili indipendentemente dalle congiunture del mercato intermedio e finale. Chi non riesce a fare questo viene ciclicamente strozzato dalla spontanea legge di mercato della domanda e dell'offerta. A volte però a influire in modo decisivo sulla dinamica di prezzo sono eventi geopolitici e geoeconomici che sono completamente al di fuori del controllo degli operatori della filiera. Le sanzioni alla Russia, ad esempio, hanno chiuso il mercato di assorbimento dell'usato più importanti, e nel momento in cui fossero rimosse ci sarà un'improvvisa esplosione della domanda, con un conseguente terremoto nel sistema dei prezzi”.

“Al di là delle ciclicità e fluttuazioni che finora hanno caratterizzato questo mercato, esistono trend generali che fanno pensare a un peggioramento progressivo delle condizioni di mercato” sottolinea Abo Khalil. “Il primo di questi è il peggioramento progressivo della qualità degli stock da riutilizzare e riciclare, dovuto al boom del *fast fashion* nei mercati statunitense ed europeo; fasce di popolazione sempre più ampie, impoverite dalla crisi, ricorrono a offerte di abbigliamento che, in sostanza, sono usa e getta. Questa situazione aumenta i costi della raccolta, dello smaltimento e della selezione, dato che questa montagna di vestiti usa e getta va gestita dal sistema, e riduce allo stesso tempo il valore economico sul mercato finale degli stock destinati a recupero. Questo significa che noi distributori dobbiamo farci carico di prezzi *full cost recovery* che sono sempre più alti, ma a fronte di ricavi che sono più bassi. Il punto di equilibrio economico è sempre più difficile da mantenere: a volte si spezza sull'anello della distribuzione e altre volte, quando i loro magazzini sono pieni, si spezza al livello della raccolta e della selezione. Il rischio è che la situazione si stabilizzi su una rottura generalizzata dei punti di equilibri economici di filiera. A quel punto, a meno che non ci siano importanti interventi istituzionali o da parte dei produttori, l'economia circolare del tessile non sarà più economicamente fattibile. A stimolare la caduta dei prezzi è anche l'offerta di stock di abiti usati provenienti dalla Cina; la loro qualità non è alta come quella europea e statunitense, ma i prezzi sono imbattibili e impattano in modo decisivo sul mercato finale”.

In un articolo apparso nel 2019 sulla rivista *Materia Rinnovabile*, Luppi, Strada e Bolin affrontavano esattamente lo stesso tema: “a differenza di altre frazioni merceologiche di rifiuti, la cui raccolta e trattamento rappresentano un costo per la collettività, la frazione tessile storicamente è stata avviata in canali di recupero in grado di produrre ritorni economici capaci di ripagare i costi della raccolta e, talvolta, anche di produrre qualche margine. Questo aspetto ha creato nei Comuni e nei gestori l’abitudine di non riconoscere nulla agli affidatari del servizio, confidando nella loro capacità di sostenere autonomamente ogni costo. Ma il quadro di sostenibilità delle filiere sta cambiando. I mercati assistono a un drastico calo nei prezzi di vendita internazionali dell’”originale” (in media 20-25% in meno rispetto al 2014⁵) come esito di molteplici fattori. Tra questi: un incremento complessivo sul mercato dell’offerta di abiti usati dovuto alla maggiore capacità di intercettazione in Europa e Stati Uniti e al fatto che Cina e Sud Corea hanno recentemente iniziato a raccogliere e collocare sul mercato i propri indumenti usati (550 mila tonnellate nel 2017; UN Comtrade); le scarse marginalità degli impianti di selezione e la loro difficoltà a canalizzare la frazione tessile di minor qualità; la politica internazionale (paesi importatori afflitti da guerre civili o dazi di importazione alti ecc.). Parallelamente aumentano quantità di residuo da smaltire e costo al chilogrammo dello smaltimento. L’abbassamento generalizzato della qualità delle raccolte è dovuto al boom del fast-fashion e al cambio delle abitudini di consumo nei cosiddetti paesi ad economia avanzata: secondo McKinsey& Co il consumatore medio compra il 60% di vestiti in più rispetto all’anno 2000 e li conserva per la metà del tempo”.

4.5 Esportazioni extraeuropee: vantaggi e criticità dal punto di vista dell’utilità collettiva

4.5.1 Il contesto

Contestualmente al dibattito sulla direttiva europea sullo Waste Shipment, si sono intensificati i ragionamenti e le analisi relativi all’esportazione degli abiti usati e delle materie secondarie tessili al di fuori dell’Europa. La premessa ampiamente riconosciuta è che il sistema così come è va cambiato perché, come evidenziato dai mass media di tutto il mondo, una parte importante degli stock destinati a riutilizzo e riciclo viene in realtà smaltito, in modo illecito oppure in forme più controllate ma comunque molto inferiori agli standard ambientali europei. Ci potrebbe essere un giro di vite in relazione al livello dei controlli, anche

⁵ Quando è stato scritto l’articolo il prezzo dell’”originale” era particolarmente basso, *ndr*

mediante i sistemi di tracciabilità e il coordinamento tra dogane, o addirittura una proibizione totale dell'esportazione extraeuropea degli abiti usati (come proposto al Parlamento Europeo da Francia, Svezia e Danimarca); il divieto di esportazione potrebbe riguardare solo i rifiuti (ossia gli abiti non ancora sottoposti al trattamento di selezione End of Waste) o gli abiti usati in generale.

Il Rapporto Nazionale sul Riutilizzo del 2021 offre ampi approfondimenti sulle “terre dei fuochi” africane e indiane, denunciando il fenomeno di “migrazione” degli smaltimenti illeciti in paesi dove esiste meno controllo e gli standard di legge sulla protezione dell'ambiente sono più bassi o non applicati. Un fenomeno incentivato, negli ultimi anni, dalla crescita esponenziale dei prezzi dello smaltimento in Italia e in Europa. Nel concreto, gli impianti di trattamento rifiuti R3 che selezionano gli abiti usati e devono farsi carico del costo di smaltimento dei materiali non recuperabili, a volte preferiscono infilare frazioni improprie negli stock destinati al riciclo in India o al riutilizzo in Africa. L'impresa indiana che fa la classificazione della materia secondaria, piuttosto che il grossista o ambulante africano che distribuiscono usato, valorizzano ciò che ha una qualità adeguata e si liberano dei rifiuti come possono. Dal 2021 a oggi, in tutto il mondo, si sono moltiplicati i reportage che denunciano il problema. Sotto i riflettori sono finiti soprattutto l'immensa discarica abusiva di rifiuti tessili del deserto cileno di Atacama, dove vengono conferiti gli scarti di selezione dei grossisti che importano abiti usati da Stati Uniti ed Europa, e i mercati di abiti usati della capitale ghanese Accra, che sono stati oggetto del reportage *The Dead White Man Clothes*, diffuso dalla televisione australiana ABC News (secondo il reportage, tra il 40% e il 50% degli abiti usati importati viene gettato in un fiume, abbandonato in campagna o buttato direttamente in mare). In Italia ha fatto scalpore la docuserie del 2023 *Junk-armadi pieni* che, ripercorrendo l'intera filiera tessile, ha mostrato il problema degli smaltimenti impropri in Cile, Ghana, Bangladesh, Indonesia e India.

Nella sua relazione finale sugli abiti usati, emessa a settembre 2022, la Commissione bicamerale Ecomafie ha preso atto del problema, riferendo che “l'Agenzia delle Dogane ha riscontrato un rilevante traffico di abiti usati verso India e Pakistan” (pag.31), e riportando le dichiarazioni delle associazioni di categoria italiane che riuniscono i selezionatori ed esportatori di abiti usati. CONAU, in merito a India e Pakistan ha dichiarato “dal punto vista ambientale non siamo entusiasti delle lavorazioni che fanno là. Non possiamo intrometterci nelle legislazioni di altri Paesi, ma ci pare di poter osservare che non è il massimo il tipo di lavorazione che viene fatta là, quindi segnaliamo al decisore politico questo tipo

di problema che prima o poi si porrà, che dovrà essere affrontato”. Rete ONU, sollecitata dalla Commissione, ha chiarito che “ la sfilacciatura a Prato ormai è in declino perché i costi di manodopera sono troppo alti. I principali mercati di riferimento per lo sfilacciato sono quindi diventati India e Pakistan, a causa dei costi di classificazione molto più contenuti e per la contiguità con un’industria tessile in continua crescita (...). Il trasporto degli stracci in India è reso economicamente possibile dal fatto che si tratta di una rotta commerciale consolidata, con ingenti scambi che viaggiano da Oriente verso Occidente ma che in direzione contraria sono molto meno numerosi. Accade dunque che i costi della stessa tratta che viaggia però verso Oriente possa essere anche 3-4 volte più economica, rendendo possibile il trasporto alla rinfusa di merci il cui valore di mercato è decisamente basso)” (pag. 63 e 64). Dopodiché, la relazione finale della Commissione si concentra sulle esportazioni in Africa destinate al riutilizzo, riprendendo parzialmente l’analisi presentata dall’Osservatorio del Riutilizzo nel Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2021. “Secondo Andreas Bartl dell’Università di Vienna, intervistato dalla rivista Waste Management World ad aprile 2021, l’esportazione dei tessuti usati al cosiddetto “terzo mondo” è socialmente incompatibile non solo perché rovina le industrie tessili locali ma anche perché in quei paesi i vestiti riutilizzati, che per forza di cosa arrivano a un certo punto a fine vita, vengono smaltiti con metodi che sono completamente incompatibili con i principi dell’economia circolare. Una dichiarazione in linea con quella della Fondazione Ellen McArthur, che nel suo rapporto del 2017 “A New Textile Economy, redesigning fashion’s future”, finanziato da H&M, afferma senza mezze misure che: ‘la maggior parte dei vestiti raccolti per il riutilizzo nei paesi dove la raccolta raggiunge i livelli più alti, alla fine della catena vengono persi dal sistema””.

Prendere atto di questi problemi apre il campo a importanti domande relative alla gerarchia dei rifiuti.

- 1) Il riutilizzo e il riciclo sono sempre le soluzioni ambientalmente migliori? Rappresentano l’opzione migliore anche quando sono agganciati a processi che portano fuori controllo lo smaltimento? Alla luce dei disastri ambientali legati a certe filiere extraeuropee, la risposta sembra essere molto ovvia.
- 2) E’ possibile rimpiazzare le destinazioni di recupero extraeuropee con canali completamente europei? Secondo la percezione degli operatori del settore, ciò forse è possibile per il riciclo (sempre a patto che si facciano forti investimenti e che il sistema industriale comunitario risponda adegua-

tamente) mentre non lo è per il riutilizzo, che è in cima alla gerarchia dei rifiuti e che per esprimere volumi significativi ha strutturalmente bisogno della domanda di mercato extraeuropea.

- 3) Dando la priorità all'ambiente, e riconoscendo che l'ecosistema è globale e non tiene conto delle frontiere politiche, conviene migliorare la gestione dei rifiuti dei paesi extraeuropei o rinunciare alla gerarchia dei rifiuti?

E' a partire da queste domande guida che l'Osservatorio del Riutilizzo ha compiuto le interviste e selezionato gli articoli di questo capitolo.

4.5.2 Le novità nella normativa europea

Il seguente articolo, intitolato "Esportazione extraeuropea di abiti usati: una questione complessa" è apparso ad aprile 2024 nella newsletter Oltreilgreen24 curata da SAFE e Sole24 ore. Si ringrazia SAFE per la gentile concessione.

Negli ultimi 3 anni, ripetutamente, la gestione scorretta degli abiti usati esportati al di fuori dei confini europei è stata oggetto di reportage con grandissimo impatto mediatico, che hanno mostrato raccapriccianti immagini di smaltimenti selvaggi e sistematici in Cile e Ghana. Sull'onda di questi scandali, l'Europa ha deciso di dedicare una speciale attenzione al fenomeno dei rifiuti tessili esportati al di fuori dei confini dell'Unione. A spingere per un giro di vite alle esportazioni è stato soprattutto il **Ministro dell'Ambiente francese Christophe Béchu**, che il 14 marzo 2024, immediatamente appoggiato dai Ministri di Danimarca e Svezia, ha chiesto al Consiglio Europeo di affrontare il problema durante la riunione programmata per il 25 marzo. **"L'Africa deve smettere di essere la pattumiera del nostro fast-fashion. Dovremmo ridurre i rifiuti e gestire i nostri rifiuti"**, ha dichiarato Béchu all'agenzia di stampa Reuters. Il **25 marzo** la Francia ha specificato meglio la sua proposta, chiedendo ai Ministri dell'Ambiente partecipanti alla riunione del Consiglio di sollecitare la Commissione Europea a produrre una proposta da discutere a primavera 2025 nel contesto della prossima Conferenza delle parti della **convenzione di Basilea** (COP17); la proposta, secondo la Francia, dovrebbe puntare a includere i rifiuti tessili ai controlli della Convenzione, così come accaduto con i RAEE. Nel concreto, si tratterebbe di introdurre un consenso informato preventivo sul livello di pericolosità dei rifiuti tessili importati od esportati e di vietare tout court l'esportazione di rifiuti tessili contaminati con sostanze pericolose.

Nel frattempo, sempre il 25 marzo, il **Consiglio Europeo ha approvato la proposta di “Regolamento relativo alle spedizioni di rifiuti**, che modifica i regolamenti (UE) n. 1257/2013 e (UE) 2020/1056 e abroga il Regolamento (CE) n. 1013/2006”; la proposta era già stata approvata dal Parlamento Europeo, quindi perché venga pubblicata in Gazzetta Ufficiale ed entri in vigore manca solo la firma congiunta dei Presidenti del Parlamento Europeo e del Consiglio Europeo. Il nuovo regolamento attua a livello di Unione Europea la convenzione di Basilea sul controllo dei movimenti transfrontalieri di rifiuti pericolosi e del loro smaltimento, introducendo norme e procedure più stringenti e stabilendo, tra le altre cose, il **divieto di esportazione dei rifiuti tessili verso i paesi che non aderiscono all’OCSE**; nell’elenco di rifiuti tessili per i quali vige il divieto figurano anche gli indumenti, ma solo nel caso siano “usurati” (a meno che, nel testo italiano del regolamento, il termine “usurati” non sia una traduzione imprecisa del testo inglese del regolamento che dice invece “worn”: parola che può essere impiegata anche per dire “indossato”, ossia “usato”...). Nei suoi consideranda, il Regolamento dice che per i **paesi non aderenti all’OCSE** (come ad esempio la Tunisia, che è il principale importatore di rifiuti tessili italiani) “l’esportazione dall’Unione dovrebbe essere consentita soltanto per i rifiuti che non sono già soggetti al divieto di esportazione di rifiuti pericolosi e per alcuni altri rifiuti destinati al recupero in paesi terzi ai quali non si applica la decisione OCSE, e soltanto verso i **paesi inclusi in un elenco redatto e aggiornato dalla Commissione**, quando tali paesi abbiano presentato a quest’ultima una richiesta nella quale dichiarano la loro disponibilità a ricevere determinati rifiuti non pericolosi o determinate miscele di rifiuti non pericolosi dall’Unione e dimostrano la loro capacità di gestirli in modo ecologicamente corretto (...). Tali criteri dovrebbero includere il rispetto delle convenzioni internazionali in materia di diritto del lavoro e diritti dei lavoratori. Data la probabilità che gli Stati membri potrebbero ratificare altre convenzioni di questo tipo in futuro, la Commissione dovrebbe avere il potere di aggiungere le convenzioni pertinenti ai criteri di cui al presente regolamento. Le esportazioni verso paesi diversi da quelli inclusi nell’elenco che la Commissione redigerà dovrebbero essere proibite. Al fine di assicurare un periodo di tempo sufficiente per passare a questo nuovo regime, dovrebbe essere previsto un periodo transitorio di tre anni dalla data di entrata in vigore (...)”.

Parallelamente, il **Presidente del Consiglio Europeo** ha emesso una nota dove, riferendosi alla proposta della Commissione Europea di introdurre obbligatoriamente negli Stati Membri la responsabilità estesa del produttore dei rifiuti tessili afferma che “uno degli obiettivi della proposta, generalmente sostenuta dagli Stati membri, è **porre fine alla pratica illegale delle spedizioni di rifiuti**

tessili con la parvenza di prodotti tessili usati. Per questo motivo, la proposta stabilisce che, prima della fase di cernita professionale, tutti i prodotti tessili, associati ai tessili e calzaturieri ('tessili'), usati e di scarto, oggetto di raccolta differenziata siano considerati rifiuti, ad eccezione dei tessili usati ritenuti idonei al riutilizzo in base a una valutazione professionale da parte degli operatori del settore e dei soggetti dell'economia sociale presso il punto di raccolta dove li hanno conferiti gli utilizzatori finali, i quali non dovrebbero essere considerati rifiuti. La cernita professionale dovrebbe consentire una chiara distinzione tra le spedizioni di rifiuti tessili e le spedizioni di tessili usati destinati al riutilizzo. Le spedizioni di rifiuti tessili (destinati ad esempio al riciclaggio o alla preparazione per il riutilizzo, come l'ulteriore cernita o la riparazione) rimarranno soggette al regolamento relativo alle spedizioni di rifiuti, mentre la spedizione professionale di tessili usati, che non sono rifiuti, destinati al riutilizzo sarà soggetta alle disposizioni specifiche della direttiva quadro sui rifiuti".

Sul tema delle esportazioni dei rifiuti tessili e degli abiti usati ai paesi extra-europei il **dibattito è molto vivo e pieno di voci contrastanti**. Da un lato c'è chi considera un male sia le esportazioni di rifiuti tessili che quelle degli abiti riutilizzabili, sottolineando che prima o poi, in tutti i casi, gli abiti arriveranno a fine vita, e che il contesto specifico dei paesi importatori non consentirà uno smaltimento adeguato. Dall'altro lato ci sono gli operatori del recupero tessile, come quelli rappresentati dall'associazione di categoria europea **Euric Textile**, che offrono dati LCA che mostrano come l'opzione del riutilizzo in Africa abbia un impatto ambientale settanta volte minore rispetto alle opzioni di riciclo chimico in Europa (ma sempre e quando lo smaltimento in Africa avvenga correttamente!); gli operatori del recupero tessile, in generale, argomentano che senza i canali africani non sarà possibile rispettare la gerarchia dei rifiuti, che pone il riutilizzo in cima e che il rischio è che la maggior parte dei rifiuti tessili venga incenerita. Nel frattempo, *i think tank internazionali*, il mondo dell'accademia e i comitati tecnici della Commissione Europea e dell'OCSE hanno cominciato a porre attenzione sul fenomeno e a proporre soluzioni. Tra le proposte in discussione c'è quella dell'**Ultimate Producer Responsibility** (UPR), proposto per la prima volta nel 2022 dagli accademici Thapa, Vermeulen, Olayide e Deutz nel brief finale di un progetto di ricerca Horizon 2020. Il concetto di UPR implica che i produttori debbano garantire la tracciabilità integrale delle filiere sia nei paesi esportatori che in quelli importatori e indipendentemente dalla zona geografica in cui avvengono le operazioni.

4.5.3 Euric compara gli impatti ambientali delle destinazioni degli abiti usati

Articolo apparso a Febbraio 2023 sul blog di Leotron, che si ringrazia per la gentile concessione.

Euric Textiles, l'associazione di categoria dei recuperatori tessili europei, ha divulgato nel mese di febbraio (2023, ndr) uno studio intitolato "LCA-based assessment of the management of european used textiles". Lo studio descrive il funzionamento attuale della gestione dei rifiuti tessili in Europa e il modo in cui il sistema si evolverà in seguito alle politiche ambientali europee. Il principale punto di attenzione di questa analisi sono gli impatti ambientali. Andiamo a vedere i numeri. Nel 2019, afferma lo studio, l'Unione Europea ha generato circa 5,4 milioni di tonnellate di rifiuti tessili, che per la maggior parte sono finiti nelle raccolte indifferenziate. Il volume annuo della raccolta differenziata del tessile, infatti, si aggira tra le 1,7 e le 2,1 tonnellate. Ciò che viene raccolto in modo differenziato è destinato a impianti autorizzati di selezione il cui principale output è il riutilizzo (dipendendo dal paese europeo, gli sbocchi di riutilizzo degli impianti rappresentano tra il 50% e il 75% del tessile trattato).

La quota riutilizzabile è composta da varie qualità che sono destinate a mercati di seconda mano diversi. La cosiddetta "**crema**", che è la qualità migliore, rappresenta il 5% del totale raccolto. È prioritariamente destinata ai mercati dell'Europa occidentale e, in subordine, a quelli dell'Europa orientale o di paesi extraeuropei.

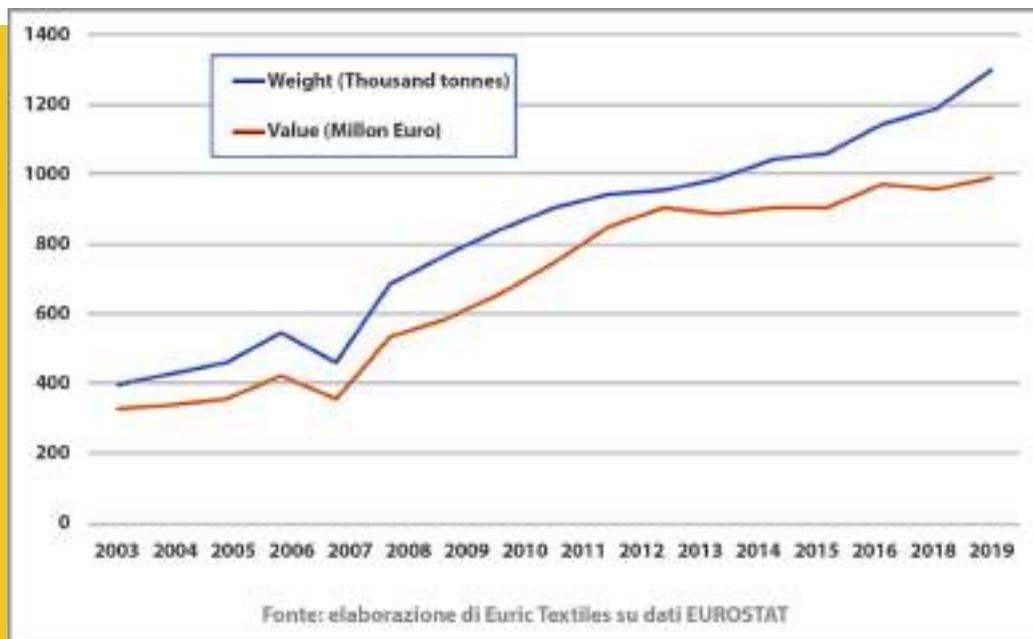
La "**seconda scelta**" è invece tipicamente esportata in Europa orientale e Medio Oriente, e nelle sue qualità più basse finisce nei mercati asiatici. Esiste poi una specifica qualità che alcuni big player definiscono "**tropical mix**", costituita soprattutto da abiti estivi, che viene destinata all'Africa Subsahariana.

Avviare i rifiuti tessili al **riciclo** non genera guadagni agli impianti, e quindi si ricorre a questa opzione solamente per i capi non riutilizzabili. Solo quando un rifiuto tessile non è considerato né riutilizzabile né riciclabile si ricorre allo **smaltimento** (soprattutto incenerimento), dato che per gli impianti di trattamento rappresenta un costo abbastanza alto.

Ma in seguito all'obbligo di raccolta differenziata stabilito dall'Unione Europea, che in Italia è partito nel 2022 e che gli altri paesi dovranno implementare entro il primo gennaio 2025, è da prevedersi un **drastico aumento dei flussi differenziati**: secondo Euric, nel 2030 il differenziato tessile rasenterà le 9 milioni

di tonnellate annue. Con l'aumentare delle quantità diminuirà anche la quota che è possibile riutilizzare e diventerà sempre più importante trovare sbocchi adeguati di riciclo: una situazione che andrà ad aggravare una tendenza già in atto di aumento delle quantità e peggioramento delle qualità. A generare questa tendenza è soprattutto il boom del **fast fashion**: i consumatori europei acquistano più capi e se ne disfano più velocemente, perché bastano pochi lavaggi a deteriorarli irrimediabilmente. Questi capi non sono riutilizzabili e sono molto spesso fatti di fibre miste difficili o impossibili da riciclare. Chiaro indicatore di questo trend sono i volumi raccolti, ai quali, come mostra il grafico qui sotto, non corrisponde un proporzionale aumento dei fatturati. In merito all'**impatto ambientale** delle destinazioni di recupero, Euric dice la sua in un dibattito che, negli ultimi anni, ha sempre più messo in discussione la validità del riutilizzo extraeuropeo, dato che a volte nelle "balle" esportate ai grossisti africani, asiatici e latinoamericani vengono aggiunti scarti che poi sono smaltiti illecitamente in loco (roghi, discariche a cielo aperto, ecc..). Euric, dati alla mano, dimostra che in **ottica ecologica il riuso di larga distanza è molto più conveniente del riciclo compiuto in Europa**, anche perché l'impatto dei trasporti di lunga tratta, in termini comparativi, incide molto poco.

Ma se dal generale ci si focalizza sul particolare, ovvero sulle singole qualità di riutilizzo, la valutazione comparativa porta a risultati diversi. La "crema", fatta più spesso di fibre che sono più facilmente riciclabili, si presta a operazioni di riciclo meccanico il cui impatto ambientale è in alcuni casi inferiore a quello del riuso; la ragione di questo gap è dovuta non al processo di recupero in sé, che per il riutilizzo è sempre e comunque più basso del riciclo, ma al "**tasso di sostituzione**" rispetto ai prodotti nuovi, che per quanto riguarda la crema può essere abbastanza basso, rendendo quindi più interessante, a livello comparativo, il ricorso ai processi produttivi basati sulle fibre riciclate. Per le qualità inferiori alla "crema", invece, i vantaggi ecologici del riuso superano sempre e di gran lunga quelli del riciclo: si tratta infatti in gran prevalenza di fibre che possono essere riciclate solamente mediante processi chimici di alto impatto. Però, specifica Euric, **il riuso è ecologicamente conveniente solo e soltanto quando l'esportazione ai canali della seconda mano non sfocia in smaltimenti incontrollati.**



4.5.4 Bolin: occorre riferirsi a un mercato globale

Karin Bolin è la rappresentante del comparto tessile di Rete ONU, ed è stata incaricata da Assorecuperi-Confcommercio di rappresentarla presso l'associazione di categoria europea Euric-Textile.

Signora Bolin, le esportazioni di abiti usati ai paesi africani dovrebbero continuare o essere interrotte?

Gli abiti di seconda mano sono spesso la scelta migliore per le persone con un basso potere d'acquisto. In molti paesi africani, l'altra opzione è acquistare capi fast fashion di bassa qualità, molto spesso con una durata inferiore rispetto agli abiti di seconda mano, soprattutto provenienti dall'Europa. Dal punto di vista ambientale, gli abiti usati hanno un impatto 70 volte inferiore rispetto a quelli nuovi secondo uno studio compiuto da Norion nel 2023 (*studio commissionato da Euric, i contenuti sono descritti nel paragrafo 4.5.2 di questo rapporto; ndr*). Il settore dell'usato genera inoltre occupazione locale nei settori della compravendita, trasporto, riparazione e trasformazione dei prodotti tessili, abbigliamento e accessori second hand. Perché le filiere del recupero continuino a produrre importanti risultati economici, sociali ed ambientali è indispensabile che ci si riferisca ad un mercato globale che, soprattutto per quanto riguarda il riutilizzo, è rappresentato dai Paesi Extraeuropei, naturale sbocco di mercato degli abiti usati. Tuttavia, nella maggior parte di

questi paesi, la gestione dei rifiuti in generale non funziona bene e gli oggetti non riutilizzabili finiscono in discarica; va però rimarcato che il problema dello smaltimento riguarda sia per ciò che è stato importato come prodotto nuovo che ciò che è entrato nel paese come prodotto di seconda mano. Le criticità relative agli standard ambientali e sociali di tali paesi di destino possano essere risolte con l'introduzione di maggiori controlli e provvedimenti sulla tracciabilità atti ad evitare esportazioni improprie. Il problema del fine vita dei tessuti esportati fuori dall'Europa, che siano usati o nuovi, va quindi affrontato nella sua globalità favorendo, ad esempio, l'implementazione di programmi di cooperazione allo sviluppo per migliorare la gestione dei rifiuti. Di fatti, le filiere extraeuropee di recupero rappresentano uno snodo essenziale se si vuole allungare il ciclo di vita di un prodotto tessile.

Nel dibattito sulle esportazioni a volte ci si riferisce indistintamente a rifiuti tessili e abiti usati, ma ovviamente non si tratta della stessa cosa. Come mai si fa tanta confusione?

La confusione effettivamente è molta. Si tende a parlare degli abiti usati esportati come se si trattasse di rifiuti da smaltire. In Europa, quando vengono raccolti, i tessuti post-consumo sono legalmente classificati come rifiuti, perché le raccolte riguardano un misto di articoli di tipo diverso; alcuni possono essere destinati a riutilizzo o a riciclo e altri possono essere destinati solo al recupero energetico. La condizione di rifiuto si estingue solo dopo le dovute operazioni di selezione. Come risultato della selezione, circa il 70% dei tessuti post-consumo diventa un prodotto riutilizzabile di seconda mano di buona qualità, che trova i propri naturali sbocchi di mercato in canali europei ed extraeuropei. Ma purtroppo oggi gli indumenti usati selezionati e i rifiuti tessili non riutilizzabili sono riuniti sotto un unico codice doganale. I media che affermano che l'Europa esporta 1,4 milioni di tonnellate di rifiuti tessili, stanno sommando indistintamente gli abiti di seconda mano con i rifiuti tessili inutilizzabili. Questa lacuna classificatoria rischia di generare un quadro poco chiaro anche tra i decisori politici, che potrebbero essere indotti a definire regolamenti e norme sulla base di dati sbagliati o sull'onda emotiva di un'opinione pubblica non correttamente informata.

4.5.5 La parola agli importatori. Intervista a Abbas Abo Khalil

Abbas Abo Khalil è il Direttore di S-Afriq, impresa di licensing con sede in Congo Brazzaville che a fronte del rispetto di specifici standard concede il suo marchio di qualità a imprese africane che importano e distribuiscono abiti usati.

Signor Abo Khalil. La Francia ha recentemente proposto di vietare l'esportazione di abiti usati ai paesi africani. Ha qualche commento da fare al rispetto?



Il mio commento è uno solo: basta con le ipocrisie. Nell'Africa subsahariana vive oltre un miliardo di persone a fronte di una produzione di rifiuti urbani di circa 120 milioni di tonnellate annue, che per almeno la metà sono rifiuti organici. L'Europa ha meno della metà degli abitanti e produce una quantità doppia di rifiuti. Per quanto l'Europa negli ultimi decenni sia riuscita a migliorare di molto gli standard ambientali della sua gestione rifiuti, continua ad avere una produzione di rifiuti procapite

che è almeno quattro volte maggiore a quella di un africano. L'Europa inquina molto più dell'Africa, non c'è paragone. E' giusto che l'Africa smetta di essere la pattumiera dell'Europa, ma chiudere le filiere del riutilizzo, che sono il cuore della circolarità, dal punto di vista ecologico non ha alcun senso. La Francia ha una relazione complessa con gli africani, e la sua posizione contro l'export degli abiti usati può essere capita fino in fondo solo se si tiene conto di uno specifico quadro geopolitico. Il rischio è che con questo tipo di iniziative molti africani, semplicemente, non avranno più la possibilità di vestirsi. E in Africa a crollare non sarà solo la reputazione della Francia, ma quella dell'Unione Europea in generale.

Qual è quindi la giusta direzione?

Il riutilizzo è la priorità, non solo da un punto di vista ecologico ma anche per la quantità di ricchezza che produce. Se il mercato che garantisce il riutilizzo, che è quello africano, produce degli scarti, questi vanno gestiti nella maniera più adeguata: l'interesse dei governi europei dovrebbe concentrarsi su questo aspetto. Parallelamente, gli importatori e distributori africani più evoluti possono riformare i loro modelli operativi e di business per fare in modo che gli scarti siano minimizzati. S-Afriq sta già lavorando su questo fronte con la sua rete di imprese, anche grazie alla collaborazione costruttiva con gli impianti di selezione rifiuti tessili europei che aderiscono a Rete Nice. Proibire l'esportazione di abiti usati all'Africa avrebbe tre principali effetti: 1) destinare all'incenerimento o al riciclo chimico la maggioranza degli abiti riutilizzabili; 2) diminuire l'accesso degli africani al bisogno primario del vestirsi; 3) introdurre il pericolosissimo principio che, siccome l'Africa non gode ancora di un ciclo dei rifiuti adeguato, allora occorre escluderla dalle catene di consumo dell'economia globale; di fatti, se lo smaltimento è inadeguato, lo è sia per i beni usati di importazione che per quelli nuovi: entrambi prima o poi arriveranno a fine vita. E, se vogliamo dirla tutta, a volte ad avere la vita più lunga sono proprio i beni usati, perché sono stati selezionati in virtù della loro durevolezza, che è sicuramente molto maggiore di quella del fast fashion.

4.5.6 Minimizzare gli impatti: il ciclo di qualità di S-Afriq e Rete NICE

Rete NICE è nata in Italia nel 2022 con l'obiettivo di riunire sotto un unico coordinamento operativo-commerciale i player della raccolta, della selezione e della distribuzione finale in Africa. "In questo modo" spiega la portavoce di Rete NICE Valentina Rossi "puntiamo a disinnescare alla radice i problemi causati dalle fluttuazioni del mercato, che mettono alternativamente in difficoltà i raccoglitori, i selezionatori e i distributori. Quando il vento tira in favore di uno di questi segmenti, gli altri segmenti rischiano di essere strangolati e di non riuscire a lavorare in piena regolarità. E dato che per noi lavorare bene è la priorità, abbiamo ideato questo meccanismo, che è fondato sulla negoziazione di prezzi sostenibili sempre e comunque. L'altro vantaggio di questo coordinamento che comprende l'intera filiera del riutilizzo in modo verticale, è il livello di tracciabilità e garanzia che possiamo offrire alle stazioni appaltanti che fanno riferimento ai Comuni, così come agli organismi collettivi dei produttori". Oggi fanno parte di Rete NICE l'azienda di raccolta Nicoletti Servizi, gli impianti di selezione R3 delle aziende Celutex e Herman Textile Recycling, e il circuito di imprese africane riunite sotto il marchio di S-Afriq.

Per migliorare la performance commerciale e ridurre al minimo i possibili impatti ambientali dello smaltimento dell'invenduto in Africa, Rete NICE ha introdotto nel 2022 una speciale procedura di Ciclo di Qualità che mette in feedback diretto gli ambulanti dei mercati africani con gli impianti di selezione. "E' una questione non solo commerciale ma anche etica. Non è accettabile che un lavoro che si fregia del suo valore ambientale, finisca poi per creare problemi ecologici in altri paesi", chiarisce Luca Cesaro di Celutex. Gli fa eco suo cugino Luca Cesaro, omonimo, che è il titolare di Herman Textile Recycling. "I selezionatori europei, nella maggior parte dei casi, producono balle chiuse che pesano tra i 40 e i 45 kg, adatte per essere comprate direttamente dagli ambulanti africani. Gli importatori e i grossisti africani normalmente non aprono queste balle, si limitano a trasportarle, stocarle, esporle e rivenderle". "Se la selezione non è adeguata" aggiunge Luca Cesaro di Celutex "a soffrirne le conseguenze sono direttamente gli ambulanti, che spesso sono soggetti vulnerabili. Se la qualità è troppo bassa e ci sono frazioni non riutilizzabili, il rischio è che non abbiano più i soldi per comprare nuove balle, e a rimetterci sono le loro famiglie che non avranno più da mangiare. Chi inserisce frazioni improprie nelle balle non crea solo un problema ambientale, ma anche umanitario. C'è poi la questione dello



Foto: Discarica municipale di Bamako. Fonte: Rete Nice

smaltimento improprio. E' un problema di cui gli operatori della filiera devono prendere atto, altrimenti le soluzioni non arriveranno mai. Noi siamo stati nelle discariche africane, abbiamo visto con i nostri occhi come l'invenduto dei mercati viene bruciato, mentre eserciti di waste pickers frugano in mezzo ai cumuli per ottenere plastica, metalli e altri materiali da rivendere alle filiere del riciclo. Abbiamo odorato con le nostre narici il puzzo della diossina, che queste persone respirano tutti i giorni per dodici ore al giorno”.

A seguito di accurate interviste compiute nei mercati delle città di Brazzaville e Pointe Noire nel Congo francese e nei mercati di Bamako in Mali, Rete NICE è arrivata alla conclusione che il flusso di abiti usati invenduto è generato da:

- a) Errori umani e imperfezioni nel processo di selezione negli impianti R3; ad esempio, un operatore che compra una balla di abiti maschili perché gestisce un banco specializzato in questo tipo di prodotto, si disfa degli eventuali abiti femminili finiti per errore all'interno della balla; ma a generare rifiuto possono anche essere errori meno evidenti, per esempio proporre abiti che non corrispondono al gusto del paese di destinazione;
- b) Presenza impropria e fraudolenta di rifiuti tessili nelle balle esportate, dovuta all'esistenza di operatori poco onesti nel settore dell'impiantistica R3.
- c) Invenduto strutturale, tipico di tutte le attività della seconda mano.

Gli abiti usati invenduti sono destinati a:

- a) Donazioni ai poveri (abiti riutilizzabili, derivati dall'invenduto strutturale o dalla presenza di frazioni di qualità buona o accettabile ma di merceologia diversa rispetto a quella trattata dal venditore); le donazioni raramente sono intermedie da organizzazioni solidali e caritatevoli, i beneficiari sono tipicamente persone bisognose che frequentano i mercati;
- b) Recupero come pezzame, da utilizzare in officine meccaniche e garage (pezzi non riutilizzabili di cotone);
- c) Conferimento nelle discariche municipali autorizzate (che sono però al di sotto di qualsiasi standard ambientale accettabile);
- d) Conferimento non controllato (accumulazioni spontanee in luoghi impropri, con impatti ambientali e sanitari devastanti).



Foto: Discarica municipale di Bamako. Fonte: Rete Nice

Per aggredire il problema alla radice Rete NICE e S-Afriq hanno adottato a partire dal 2022 un Ciclo di Qualità basato sull'implementazione di feedback che coinvolgono l'intera filiera, al fine di rendere il processo di selezione negli impianti R3 sempre più accurato e rispondente agli effettivi bisogni del mercato, puntando ad annullare i rifiuti derivanti dagli errori umani e a ridurre le quote di invenduto. Il Ciclo di Qualità si basa su:

- 1) Visite annuali dei selezionatori R3 di Rete NICE nei negozi all'ingrosso del circuito S-Afriq. Durante le visite i direttori della selezione R3 aprono balle a campione assieme ai responsabili dei negozi all'ingrosso, compiendo una dettagliata analisi dei contenuti che permette di identificare l'eventuale presenza di merceologie incoerenti con il tipo di prodotto o non adatte alle specifiche richieste e tendenze del mercato locale. I risultati delle visite sono riportati su minute tecniche corredate di fotografie.
- 2) L'applicazione di un questionario a ogni singolo cliente dei negozi all'ingrosso; le interviste vengono realizzate non solo a chi compra ma, quando possibile, anche a chi si limita a visitare il negozio. Grazie alle interviste, che vengono caricate giornalmente su cartelle condivise consultabili dalla direzione generale delle imprese importatrici e distributrici, così come dalla direzione operativa degli impianti R3, è possibile monitorare in tempo reale, città per città e cliente per cliente, cosa funziona meglio sul mercato, quali sono i problemi di qualità, quanto è l'invenduto strutturale e qual è la destinazione di tale invenduto.

“Questo livello di feedback” spiega Abbas Abo Khalil di S-Afriq, è possibile grazie alla coesistenza in un'unica rete strutturata dei raccoglitori dei paesi d'origine, dei selezionatori, degli importatori e dei distributori”.

Preso atto che pur riducendo gli errori umani e le imperfezioni nel processo di selezione, il retail della seconda mano continua comunque a generare un invenduto strutturale che non può essere annullato del tutto, Rete Nice e S-afriq hanno realizzato nel 2024 diagnostici specifici relativi alla gestione dei rifiuti dei mercati delle città dove vengono distribuiti i loro abiti usati, identificando gli attori coinvolti e puntando alla costruzione di processi partecipati per affrontare il problema.

“Abbiamo già iniziato a dialogare con i settori popolari che si dedicano alle distinte fasi di gestione del rifiuto, operando a lato di raccolte municipali che spesso sono carenti o addirittura inesistenti. L'obiettivo è unire forze e risorse per minimizzare il più possibile l'impatto ambientale, migliorando allo stesso

tempo le condizioni di vita di chi vive del recupero informale dei rifiuti” spiega Abbas Abo Khalil. “Ciò è quanto di meglio si possa fare a partire dall’iniziativa privata, e già da sé può arrivare a risolvere gran parte del problema; ma è ovvio che il problema arriverà alla sua soluzione definitiva solo in presenza di politiche pubbliche, nazionali, internazionali e di cooperazione, che permettano di migliorare il ciclo di rifiuti africano nel suo complesso. Siamo fiduciosi che questo avverrà in tempi non troppo lunghi, perché l’attenzione verso l’ambiente sta crescendo, e sarebbe disumano, oltre che assurdo, pensare che i problemi ambientali del pianeta possano essere risolti escludendo l’Africa dal consumo di prodotti di importazione, soprattutto quando questi prodotti riguardano bisogni primari come il vestirsi”.



4.5.7 Caso studio: DAPP Malawi

Articolo apparso nell'ottobre 2023 sul sito web di Humana People to People Italia, che si ringrazia per la gentile concessione.

Development Aid from People to People (DAPP) Malawi è una ONG locale che opera in Malawi dal 1995. DAPP Malawi è membro della Federazione Humana People to People, ha l'obiettivo di promuovere lo sviluppo sociale ed economico del Paese.

Attraverso una varietà di modelli di sviluppo, DAPP integra gli sforzi del Governo nell'attuazione della strategia di crescita e sviluppo del Malawi. Le persone impegnate nelle iniziative di sviluppo di DAPP Malawi sono formate e dotate di strumenti e conoscenze che consentono loro di trasformare i propri sogni e desideri di una vita migliore in azioni concrete. L'obiettivo delle vendite di vestiti e scarpe di seconda mano di DAPP Malawi è contribuire allo sviluppo economico, rendere disponibili vestiti e scarpe e aumentare il tenore di vita soprattutto dei più poveri.

Attualmente gestisce:

- ✓ 12 negozi all'ingrosso.
- ✓ 18 negozi al dettaglio in tutto il Paese.
- ✓ Una forza lavoro di oltre 300 persone impiegata nei diversi comparti operativi.

Il modello di DAPP non è molto dissimile da quello delle altre Organizzazioni di Humana che operano in Europa, adottando standard di qualità e KPI paragonabili (KPI = key performance indicator, *ndr*).

Denominatore comune è la formazione del proprio personale e il comune obiettivo di valorizzare al meglio ogni capo donato per generare utili da impiegare nel sostegno di progetti di sviluppo e crescita individuale e collettiva.

Come DAPP valorizza gli indumenti riutilizzabili provenienti dall'Europa:

- Il Centro di smistamento in Malawi effettua gli ordini di vestiti per il riutilizzo dalle organizzazioni di HPP in Europa in base alle richieste dei customers locali.
- Il Centro di smistamento seleziona ulteriormente gli indumenti ricevuti secondo le esigenze locali in 120 categorie diverse.
- Comunicazione trasparente tra il Centro di Smistamento e suoi partner in Europa e USA.
- Controllo di ciascun container di indumenti in ingresso al Centro di Smistamento e invio costante di feedback qualitativi ai fornitori.
- È accettato un massimo del 5% di smistamento errato (ovvero capi con piccoli difetti o più pesanti del necessario) ma non sono ammessi rifiuti.
- Vendita di balle da 15 o 45 kg attraverso punti vendita all'ingrosso ai venditori ambulanti.
- I venditori del mercato vendono agli utenti finali.
- Vendita al dettaglio presso i negozi DAPP.

L'impatto sull'economia e lo sviluppo del Malawi è importante:

- 5.797.996 kg di tessili usati sono stati venduti nel 2022 da DAPP per raccolta fondi.
- 675 persone impiegate stabilmente da DAPP Malawi nella conduzione di progetti e settori operativi .
- In Malawi, si stima che il commercio di tessili usati coinvolga 95.000 persone .
- L'impatto economico indiretto è calcolato in 1 milione di persone (5% della popolazione).

DAPP Clothes and Shoes Project migliora il tenore di vita delle persone in Malawi, consentendo alle famiglie di acquistare vestiti e scarpe di seconda mano di buona qualità a prezzi accessibili.

Il progetto crea indirettamente lavoro per i clienti più grandi che a loro volta assumono manodopera per assisterli nelle operazioni. Il mercato dell'abbigliamento usato ha contribuito in modo significativo all'emancipazione delle comunità rurali del Malawi e ha migliorato la vita dei soggetti più vulnerabili e poveri.



Foto: Vendita retail di indumenti e prodotti tessili usati in Malawi. Fonte: humana.org

4.5.8 UPR: l'ultima frontiera dell'economia circolare

Alessandro Giuliani

Oltre l'EPR (extended producer responsibility) esiste una nuova frontiera: l'UPR, **Ultimate Producer Responsibility**, ossia la responsabilità finale del produttore su tutta la filiera del recupero degli scarti. L'Economia Circolare ha infatti un vizio di fondo, che è emerso in tutta la sua crudezza nei numerosi reportage internazionali che hanno denunciato il vero destino dei rifiuti tessili, elettronici di altro tipo registrati come "recuperati" ma in realtà inviati a filiere extraeuropee non controllate dove sono comuni gli **smaltimenti illeciti** in discariche non controllate, oppure nel mare e nei corsi d'acqua. Per quanto riguarda gli abiti usati, dal 2021 a oggi hanno fatto scalpore le immagini dell'immensa discarica

abusiva nel delicato ecosistema del deserto di Atacama in Cile, riempita di scarti provenienti da esportazioni europee statunitensi, il reportage *The Dead White Man Clothes*, della televisione australiana ABC News, che mostra che quasi il 50% degli abiti usati importati in Ghana dall'Europa viene buttato in mare, e la docuserie italiana *Junk-Armadi pieni* di Sky che analizza il problema in Cile, Ghana, Bangladesh, Indonesia e India. Un problema che Leotron, grazie alla sua conoscenza di tutti i rami del settore, segnala già da tempo (vedere ad esempio l'articolo [“Abiti usati: la terra dei fuochi è migrata nei paesi poveri”](#)).

Sugli elettrodomestici l'andazzo è molto simile e a creare scandalo sono state nel 2011 le immagini della grande discarica di Agbogbloshie, sempre in Ghana, dove i RAEE (rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche) importati dall'Europa venivano cannibalizzati dall'economia informale senza alcuna cura nello smaltimento degli scarti e delle sostanze chimiche pericolose, che andavano quindi direttamente a colpire la salute dei waste pickers e a inquinare il ciclo dell'acqua. Nel 2019 Greenpeace e Basel Action Network hanno rincarato la dose piazzando piazzando 314 GPS su altrettanti RAEE in dieci paesi europei, tra i quali l'Italia, scoprendo che parte di essi sono esportati illegalmente fuori dall'Europa. Nel 2020 l'Agenzia delle Dogane ha ammesso che più del 60% dei RAEE raccolti in Italia è gestito irregolarmente, in filiere che sono fuori controllo. L'esperimento dei GPS è stato ripetuto nel 2023 da Erion, che ha rilevato filiere irregolari nel 40% dei casi.

“La parte più indignante di questi fenomeni è che riguardano flussi che sono ufficialmente registrati sotto le voci differenziata e recupero” commenta il Direttore dell'Osservatorio del Riutilizzo **Pietro Luppi**. “Questo significa che **lo sfacelo entra nel computo dell'economia circolare**, e che a livello pubblico e privato c'è chi ostenta il raggiungimento di importanti risultati ecologici senza curarsi minimamente di cosa accade veramente con i rifiuti. Sono stato testimone oculare di roghi di abiti usati in India e in Mozambico, e in tutti i casi la provenienza dei rifiuti erano le raccolte differenziate europee”.

A proporre per primi la definizione di **Ultimate Producer Responsibility** (UPR) sono stati nel 2022 gli accademici Thapa, Vermeulen, Olayide e Deutz nel brief finale di un progetto portato avanti con l'Università di Utrecht e l'Università di Hull grazie a fondi dell'Unione Europea. La definizione di UPR è la seguente:

La responsabilità finanziaria dei produttori di raccogliere e recuperare in base al più alto valore preservabile possibile (gerarchia dei rifiuti), indipendentemente dalla zona geografica dove il prodotto a fine vita viene raccolto e riciclato. Ciò implica che i produttori debbano garantire la tracciabilità delle filiere sia nei paesi esportatori che in quelli importatori.

Thapa e gli altri autori del brief propongono l'UPR come migliore forma per superare i limiti degli attuali schemi EPR, e citano casi studio africani che dimostrano come, grazie al sostegno concreto di enti appartenenti ai paesi dai quali il rifiuto ha origine è possibile risolvere il problema ambientale a valle delle filiere del recupero. Oggi le proposte di Thapa e dei suoi colleghi sono citate nei position paper ambientali dell'OCSE e sono al centro dei ragionamenti di alcuni tra i principali *think tank* mondiali dell'Economia Circolare.

“La Ultimate Producer Responsibility” spiega il patron di **Leotron Alessandro Giuliani** “è un concetto nuovo e rappresenta il **punto più maturo del dibattito sulla trasparenza delle filiere del riutilizzo e del riciclo**. Un dibattito dove Leotron, assieme agli altri operatori del riutilizzo di Rete ONU, ha un ruolo protagonista da molti anni. Non basta affidare il rifiuto a un operatore della raccolta, e non va bene neanche limitarsi a tracciare il suo percorso fino all'impianto che compie le operazioni di recupero producendo il cosiddetto *End of Waste*. Per assicurarsi che il risultato ambientale sia autentico occorre controllare e vigilare fino al fondo della filiera, nei canali di riutilizzo o di riciclo che acquisiscono il materiale che non è più considerato rifiuto e che sono, in ultima analisi, i responsabili della sua reimmessa in circolazione. Il costo dello smaltimento dei rifiuti negli ultimi anni in Europa è salito moltissimo, e purtroppo ci sono molti player del settore recupero che pur di non affrontare questo costo sono disposti a infilare spazzatura negli stock che dovrebbero essere riutilizzati o riciclati. Fuori dall'Europa fare la terra dei fuochi è più facile. Ma non bisogna commettere l'errore di accusare gli indiani e gli africani dello smaltimento scorretto. L'origine del problema è qui da noi, in Europa. L'Ultimate Producer Responsibility è l'approccio corretto, perché riconduce il principio di responsabilità agli stessi consorzi di produttori che hanno l'obbligo di garantire il risultato ambientale”.

5

IL FUTURO DEI MOBILI TRA EPR, RICICLO, LEASING E MERCATO DELL'USATO

Articolo apparso su Materia Rinnovabile l'11 agosto 2021. Si ringrazia Materia Rinnovabile per la gentile concessione.

Pietro Luppi, Alessandro Giuliani

In seguito al pacchetto dell'economia circolare (821/2018/CE) e al suo recepimento italiano (116/20), la **Responsabilità Estesa del Produttore (EPR)** riguarderà una gamma sempre più ampia di frazioni di rifiuto. Dopo imballaggi, RAEE, batterie, pneumatici e oli esausti, arriverà sicuramente il turno dei rifiuti tessili e, successivamente, di **mobili e materassi**.

Una filiera unica per il riciclo di mobili e materassi

I mobili e i materassi sono reiteratamente citati nella legge 116/2020 e chiamati con il loro nome di beni durevoli (appunto “mobili” e “materassi”): un'impostazione definitoria che enfatizza la gerarchia dei rifiuti perché, parlando di beni con funzioni d'uso e non di materiali, mette implicitamente l'accento sulle opzioni del riutilizzo e della preparazione per il riutilizzo e non su quelle del riciclo. Ma per tradurre in realtà gli obiettivi di recupero e la gerarchia dei rifiuti, occorre innanzitutto ragionare sui mercati di riferimento, individuando questioni, dimensioni e caratteristiche. Dopodiché, a partire da questo tipo di analisi, sarà possibile ideare spunti e soluzioni per il futuro. Andando ad analizzare le **filieri tradizionali del riutilizzo dei materassi e dei mobili** si noterà quindi, come prima cosa, che essi **costituiscono un'unica filiera**. I materassi infatti vengono intercettati dagli operatori dell'usato assieme agli elementi di arredo in cui sono integrati, quindi i **grandi e piccoli mobili che compongono una camera da letto** e, in primis, testiere, reti e comodini. Materassi e mobili vengono trasportati assieme, valutati assieme e venduti assieme. La norma, che probabilmente pensando a filiere fondate sul riciclo, stabilisce il principio della **gestione per “gruppi omogenei”**, così come i meccanismi di “reverse logistic” a carico dei produttori che potrebbero far base a diversi tipi di distributori al dettaglio (negozi di materassi e negozi di mobili), potrebbero tendere a creare flussi separati laddove, fino a oggi, ha funzionato la gestione unitaria. Ma **vale realmente la pena separare i due flussi?** Il mercato attuale, dalla raccolta fino alla distribuzione, ha trovato nel “generalismo” la sua formula vincente, sia in termini di integrazione dei costi operativi che per la capacità di incontrare l'esigenza del consumatore finale (che quando cerca un materasso, molto spesso, ha bisogno anche della camera da letto). In un'ottica integrata, i materassi dovrebbero essere inclusi nel flusso dei mobili, e la biforcazione in differenti canali dovrebbe avvenire solo dopo la selezione e dell'avvio a riciclo di ciò che non può essere riutilizzato.

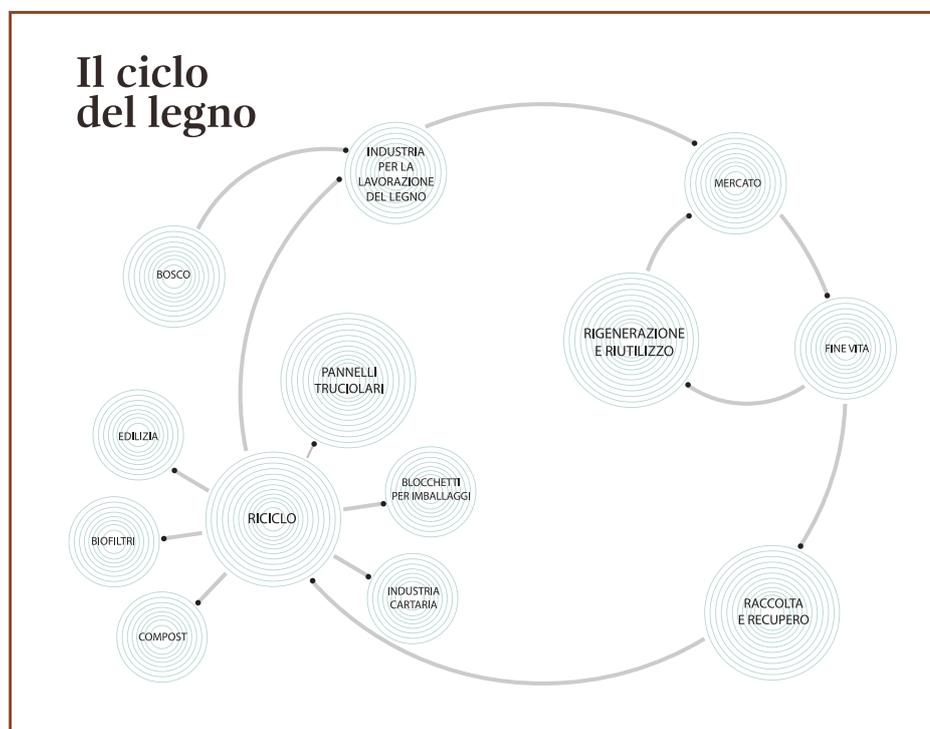


Il settore Legno-Arredo in Italia

Detto questo, proseguiamo concentrandoci sulla parte più inedita e meno studiata del ragionamento, ossia quella che riguarda i **possibili scenari di EPR dei Mobili**. Secondo i report di **Federlegno**, nel **periodo pre-covid il fatturato annuo della filiera Legno-Arredo si aggirava attorno ai 40 miliardi di euro** a fronte di quasi 80.000 imprese attive e 320.000 addetti. In termini di volume di produzione, il settore rappresenta il **6% dell'industria manifatturiera italiana** e il 2,6% dell'intero settore industriale. Una filiera integrata dove **il comparto del legno costituisce il 40% della produzione complessiva** e quello del mobile il 60%. All'interno del comparto del mobile, domina la fabbricazione di **mobili per uffici e negozi (30%)**, seguita dalla fabbricazione di **sedie e sedili (22%)** e dalla fabbricazione mobili per le **cucine (20%)**. La fabbricazione di altri mobili, complessivamente, rappresenta circa il 25% della produzione. Il settore del mobile italiano ha delle caratteristiche peculiari. Innanzitutto la **scarsità di materie prime** impone un **alto ricorso all'importazione**; dalle materie prime importate però, grazie ad una solida tradizione manifatturiera di origine artigianale, nascono prodotti ad alto valore aggiunto completamente realizzati e lavorati localmente. La forte concentrazione di PMI, ovvero di imprese con meno di 20 addetti, riesce a trovare le corrette dimensioni di scala grazie all'esistenza di distretti industriali altamente deverticalizzati dove la subfornitura specializzata è anello fondamentale della catena produttiva. Le **filieri complementari che interagiscono con l'industria del mobile** italiana sono numerose: imprese che forniscono **tessuti, plastica, cuoio, metallo, vetro**, oltre che servizi di design e automazione. A causa della forte crisi della domanda interna successiva al 2008 il **trend dell'esportazione è aumentato** con decisione fino a sfiorare il 40% dell'intera produzione. Player, analisi e associazioni di categoria concordano quindi nel reputare le possibilità di sviluppo del settore fortemente vincolate alla sua capacità di posizionarsi in un **mercato mondiale sempre più competitivo** e dove contano sempre di più sia gli **elementi "green" e di responsabilità sociale** che il livello di **innovazione tecnologica**. Ma la frammentazione produttiva, secondo alcuni analisi, non favorisce il dinamismo e l'adeguamento alla cosiddetta "Industria 4.0". Nonostante il settore italiano metta in campo investimenti in ricerca e sviluppo superiori a quelli di Germania, Francia e Gran Bretagna, si caratterizza ancora per arretratezza digitale e resistenza al cambio radicale. Un numero sempre più alto di imprese è in ginocchio perché non riesce a competere né sul mercato internazionale né in quello nazionale, invaso dalle **offerte low cost di colossi come Ikea e Mondo Convenienza**, e ad aggravare la loro situazione sono state le restrizioni sanitarie che, secondo i dati di CISL, hanno provocato un crollo delle vendite pari al 18% nei mercati esteri e al 23% nel mercato interno; si attende un "rimbalzo" di questi dati, ma il futuro è essenzialmente incerto.

Recupero e riciclo dei mobili

Dati questi punti di partenza, **come si confronterà l'industria italiana del mobile con la dinamica dell'EPR?** Molto dipenderà dalla sua capacità di interagire con i **mercati del riciclo e del riutilizzo**. Per quanto riguarda il riciclo, il **legno** è ovviamente la principale frazione di riferimento, a fronte di un comparto che conta sul lavoro di soli 15 impianti in tutto il paese (dei quali 14 ubicati al Nord). Il comparto, coordinato dal consorzio obbligatorio **Rilegno**, è strutturato in funzione degli obiettivi EPR relativi agli imballaggi in legno (pallet, imballaggi industriali, imballaggi ortofrutticoli e per alimenti). Secondo l'ultimo Rapporto di Rilegno il comparto riesce a **riciclare il 65% degli imballaggi reimmessi al consumo** (nella **figura 1** il "ciclo del legno" illustrato da Rilegno). Le **componenti mobiliere** sono assorbite da questo sistema in qualità di "**frazioni similari**" **conferite assieme agli altri rifiuti legnosi** nei centri di raccolta comunali e delle raccolte domiciliari di rifiuti ingombranti. Molto spesso, a **inibire il recupero del legno da mobili, è la multi-materialità dei mobili stessi**, ossia una composizione dove legno e componenti tessili e metalliche sono saldati assieme con modalità che rendono difficile o costoso lo smontaggio e la differenziazione. Il 97% del legno riciclato viene utilizzato per produrre pannelli di truciolare, poi impiegati per fabbricare mobili ed altri beni.



Fonte: Rapporto Rilegno 2021

Riutilizzo e mercato dell'usato

Per quanto riguarda il **riutilizzo**, invece, i canali di riferimento sono plurali, articolati internazionalmente, non connessi alla gestione dei rifiuti e non avvezzi a confrontarsi con sistemi organizzati. In Italia a dominare il **mercato del mobile usato** non pregiato sono i **negozi dell'usato conto terzi**, il cui universo, difficile da quantificare a causa di codici ATECO inadeguati, si assesta tra le 2000 e le 3000 unità; il dominio del conto terzi su questo mercato è dovuto soprattutto alle ampie superfici espositive, elemento di cui non godono i commercianti ambulanti. D'altro canto, il comparto tradizionale delle **botteghe di rigatteria** ormai da tempo vive un processo di estinzione e quindi ha smesso di essere rilevante in questo tipo di commercio. **Nel grafico 1** viene presentata la curva del venduto medio di grandi mobili e piccoli mobili, misurato a partire dal campione dei **negozi dell'usato conto terzi con marchio Mercatopoli** (71 unità attive nel 2020, distribuite in tutta Italia); nei negozi più grandi il venduto dei mobili può arrivare al 40% del fatturato. Significative anche le performance degli **arredi e casalinghi venduti online** che secondo Doxa, in termini di unità vendute, nel 2020 hanno rappresentato il 29% delle transazioni online a fronte di un volume di affari che ha superato i 5 miliardi e che negli ultimi anni ha mostrato una continua crescita. Tale trend di crescita non deve essere valutato separatamente da quello dell'usato su piattaforma fisica (i negozi dell'usato conto terzi) perché i due segmenti sono sovrapposti in misura importante: a dimostrarlo è il loro tasso di crescita completamente agganciato (**grafico 2**); la crescita avviene di pari passo perché i negozianti, che riescono a intercettare la merce venendo incontro alla necessità dei clienti venditori di disfarsene velocemente e in blocco, e sanno individuare i prezzi giusti per il mercato, ricorrono sempre di più agli strumenti online per distribuire le loro merci. Il futuro quindi, probabilmente, non sarà nell'online ma nella **multimodalità**.



Grafico 1- Fatturato medio Mobili usati per PV, elaborazione dati di Leotron



Grafico 2 - Fonte: Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2021

Concorrenza sul mercato internazionale dell'usato

Ma **come accade con gli abiti usati** e la maggior parte delle altre frazioni recuperabili, **anche per i mobili si può presumere che il mercato nazionale non sarà sufficiente**. A fronte di un potenziale di preparazione per il riutilizzo dei mobili che l'Osservatorio del Riutilizzo ha stimato in circa 120 mila tonnellate annue (incluso solo i mobili in ottimo stato ed escludendo quelli bisognosi di interventi di riparazione), è ragionevole stimare che **oggi i canali nazionali dei mobili usati riescano a distribuire non oltre 100.000 tonnellate di mobili**. Considerato che per questa frazione specifica, negli ultimi anni, la domanda non ha mostrato particolare elasticità, sembra quindi scontato che in misura significativa le quantità incrementali reimmesse in circolazione dovranno contare soprattutto sui mercati esteri e, nello specifico, sulle importazioni di paesi caratterizzati da indici di consumo significativamente inferiori a quelli italiani. Perché, si sa, sui grandi stock **la legge di mercato dell'usato determina un flusso osmotico da territorio più ricco a territorio più povero**. Per quanto riguarda **l'Europa orientale**, la ricettività della domanda di mobili usati provenienti da paesi a reddito superiore è stata corroborata dall'Osservatorio del Riutilizzo grazie a reiterate indagini di mercato compiute tra il 2014 e il 2018 in Ungheria, Romania e Bulgaria. L'indagine di mercato però ha mostrato, allo stesso tempo, l'esistenza di una grande criticità relativa alla **forte competitività dei flussi provenienti da paesi come il Belgio, la Germania e la Francia**, dove esistono **realità dell'economia sociale che vengono pagate con soldi pubblici** per distribuire beni riutilizzabili, e che in alcuni casi arrivano a dipendere per il 75% del loro fatturato



non dal mercato ma da finanziamenti esterni. Essendo parte di tali contributi proporzionali ai volumi riutilizzati, tali realtà sono nelle condizioni di produrre stock con prezzi irrisori che, **accaparrati da rigattieri dell'Europa orientale e dei balcani o spediti in Africa** con i container, creano, nei fatti, una situazione di dumping nei paesi importatori (Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2018). Quando l'Italia farà la preparazione per il riutilizzo in modo sistematico e ci saranno schemi EPR con specifici obiettivi quantitativi da raggiungere, il problema del dumping nei paesi importatori diventerà estremamente rilevante e **occorrerà vigilare in sede europea i meccanismi di concorrenza tra gli schemi EPR dei vari paesi**. In **Francia**, finora unico esempio europeo a regime, **l'EPR dei mobili è stata già implementata** per mezzo di **Eco-mobilier** (mobili domestici) e **Valdelia** (prevalentemente utenze non domestiche come ospedali, uffici e alberghi): grazie al sistema, attivo dal 2011, i mobili raccolti in modo differenziato sono raddoppiati e, nel 2018, hanno superato il 45% dell'immesso al consumo. Di quanto raccolto, però, il 43% è stato incenerito o recuperato energeticamente, il 56% riciclato e solo l'1% riutilizzato. L'**accordo di Eco-mobilier con Emmaus**, basato sull'idea che questo ente potesse massimizzare il riutilizzo attraverso i suoi canali tradizionali di second-hand, non ha **portato i frutti sperati** e per questa ragione Eco-mobilier ha valutato di rompere il rapporto esclusivo con Emmaus coinvolgendo anche altri player dell'economia sociale; non sono però coinvolti, nel suo schema, i negozi dell'usato gestiti da microimprese e gli altri operatori dell'usato, che quindi, come già accaduto con i distributori di elettrodomestici usati sovvenzionati dal sistema EPR di Envie, non possono mettere in campo il loro potenziale e subiscono la concorrenza degli operatori convenzionati. Gli operatori dell'usato tradizionali si trovano, da qualche tempo, a dover competere anche con un altro tipo di modello, ancora non inserito formalmente in uno schema EPR ma che è stato pensato in ottica EPR: **la rottamazione dei mobili operata da Ikea**, che in cambio di buoni sconto sta attivando in tutta Europa un modello di ritiro e rivendita in loco dei propri mobili usati in buone condizioni.

Un unico settore circolare per l'industria del mobile e il mercato dell'usato

Quali che siano i modelli EPR che verranno implementati in Italia, **industria del mobile e operatori dell'usato si intersecheranno fino a fondersi irreversibilmente in un unico settore "circolare"**. Ma già oggi le interazioni e somiglianze tra i due mercati sono significative. Per chiunque si troverà, a vario titolo, a dover pianificare le filiere del recupero dei mobili usati sarà utile tenere conto di questi aspetti:



1. La domanda dell'usato, come quella del nuovo, nasce dall'esigenza di arredare o ri-arredare spazi abitativi o di lavoro, e frequentemente tale bisogno è soddisfatto in correlazione con un trasloco, con la firma di un contratto di affitto o la compravendita di un immobile. Non è un mistero, per i player del settore, dai più piccoli ai più grandi, che **quando è in crisi il settore immobiliare entra in crisi anche il mercato dei mobili usati**. Ce ne sono meno in circolazione e anche la loro domanda diminuisce.

2. Il boom in Italia dei **mobili nuovi "ad alta rotazione"** (modo gentile per definire i prodotti caratterizzati da materiale molto scadente ma con molta cura nel design) è correlata alla tendenza generale dei consumatori, consolidatasi negli ultimi quindici anni, a orientare le loro scelte soprattutto in funzione del fattore prezzo. Tale comportamento di consumo potrebbe favorire non solo il nuovo low cost ma anche l'usato; ma quest'ultimo, a causa del decremento dei mobili di buona qualità in circolazione, non riesce più a intercettare con la stessa mobili di seconda mano che siano realmente riutilizzabili; **aumenta invece la quota di mobili ai quali bastano pochi anni d'uso ad arrivare a gradi di deterioramento importanti** e che una volta smontati diventano, letteralmente, **immondizia**.

3. I trend di **variazione dimensionale delle abitazioni** incidono sull'effettiva commerciabilità di beni usati di qualità. Mentre il nuovo ha la possibilità di produrre "on time" rispetto alle richieste di mercato, **l'usato si fonda su disponibilità che sono frutto di scelte produttive del passato**. Attualmente i **mobili usati più grossi e voluminosi**, anche quando sono in perfette condizioni e fatti di legno massello di altissima qualità, hanno una seria difficoltà a trovare acquirenti dato che le famiglie, e i loro **appartamenti, sono tendenzialmente più ridotti**. Questo fattore è influente non solo nei territori dove si genera la disponibilità del mobile usato ma anche, e soprattutto, nei mercati di destinazione (ad esempio il mercato di Sofia in Bulgaria, particolarmente ricettivo per i beni usati provenienti da paesi europei a reddito più alto, non lo è per i mobili di grandi dimensioni essendo l'indice di metri quadri per famiglia divenuto molto basso).

4. L'usato di qualità riesce a competere sul prezzo con il nuovo low cost e di cattiva qualità. L'usato ha maggiore durevolezza, mentre il nuovo low cost può puntare su un design continuamente aggiornato. Ma, come dimostrano gli studi di Doxa, **l'usato incontra sempre più il gusto di fasce socio-culturalmente alte** ed è sempre meno considerato "roba da poveri".



Dal riutilizzo al leasing: il futuro dei mobili

Per completare gli interrogativi sugli scenari futuri, occorre prendere atto della **proposta della Fondazione Ellen MacArthur, lanciata nel 2014** e sempre più di moda, di convertire gradualmente la vendita di beni a **sistemi di leasing** che, teoricamente, dovrebbero **incentivare i produttori a puntare sulla durevolezza abbandonando le logiche di mercato sostitutivo o di obsolescenza programmata**. In questo scenario, l'attuale settore dell'usato scomparirebbe. Gli operatori dell'usato, quindi, per una questione di sopravvivenza, hanno cominciato da qualche tempo a interrogarsi su come trasformare in opportunità queste minacce incombenti. Ciò ovviamente implica, tra altre cose, sapersi intendere con i produttori (dato che gestiranno gli schemi EPR) e ideare formule operative e commerciali che siano compatibili sia con la crescente tecnologizzazione dei mobili (anche in ottica di "internet delle cose") che con l'esigenza di applicare elevati **standard di tracciabilità**. Gli operatori del riutilizzo, dalla loro, hanno molti punti di forza, e in primis la perfetta conoscenza del mercato e dei prodotti; nessuno, oltre loro, è in questo momento in grado di fornire reali feedback sull'effettiva riutilizzabilità dei beni da produrre, né di incontrare il mercato con formule di business efficaci e sostenibili. Inoltre, avendo una disseminazione capillare sull'intero territorio italiano, gli operatori del riutilizzo potrebbero rivoluzionare il concetto di trattamento dei rifiuti mettendo a disposizione la loro rete per fare depositi preliminari e, perché no, anche micro-impianti di preparazione per il riutilizzo.

6

OPERATORI DEL RIUTILIZZO VULNERABILI: LA MAGGIORANZA INVISIBILE

6.1 I vulnerabili non scompariranno. Intervista ad Aleramo Virgili



In Italia gli operatori vulnerabili del riutilizzo si dedicano prevalentemente all'ambulantato e, secondo le stime diffuse negli ultimi anni da Osservatorio del Riutilizzo e Rete ONU, costituiscono una popolazione che si aggira attorno alle 80.000 unità. Di questo grande universo informale, sono circa 4500 gli addetti che fanno parte dell'associazione Rete ONU (andando a costituire circa un terzo della sua base sociale).

“Gli operatori vulnerabili di Rete ONU sono generalmente coinvolti in processi di aggregazione e/o regolarizzazione anche se in alcuni casi avviare dialoghi costruttivi con le amministrazioni locali è difficile o addirittura impossibile” spiega il rappresentante del comparto vulnerabili di Rete ONU Aleramo Virgili.

“A Roma ad esempio, prima del 2008, avevamo fatto importanti passi avanti nella regolarizzazione dei mercatini dell’usato degli operatori rom: un percorso che offriva stabilità lavorativa a seicento famiglie in difficoltà. Poi, la sbornia securitaria e la deriva elettoralistica delle amministrazioni che si sono succedute, di qualsiasi colore fossero, hanno reso pressochè impossibile il ripetersi di tali esperienze. A parte timidissimi tentativi di rimettere mano alla questione regolarizzazione, i mercatini dell’usato si sono sviluppati caoticamente su aree private, con le conseguenti criticità che tutti possiamo immaginare. Il fenomeno quindi non è sparito, al contrario si è diversificato ed è aumentato. La pandemia prima, e la crisi economica poi, sono stati formidabili acceleratori di questo processo”.

“Il movimento per la regolarizzazione è vivo in tutta Italia, specialmente in alcune grandi città. Grazie alla loro capacità di aggregazione ed organizzazione, gli operatori dell’usato dell’associazione Vivibalon di Torino lavorano ormai da tanti anni in modo autorizzato. A Palermo gli operatori dell’usato del mercato storico di Ballarò, riunitisi nell’associazione Sbaratto, sono impegnati in un dialogo tecnico con l’amministrazione locale e sperano di ottenere la regolarizzazione. Così come gli ambulanti di Via Bologna IV Municipalità a Napoli, che dal 2005 lottano per la regolarizzazione e legalizzazione della loro attività. Ci sono poi i raccoglitori di rottami ferrosi e di beni usati riuniti nella rete Eticons, nella Cooperativa Sociale Drinn Green e in Consorzio Equo, nelle principali città del centro e norditalia, che sono riusciti a rendere legale la loro attività di approvvigionamento e sono più di mille”.

L’innalzamento degli standard di tracciabilità e controllo, che è contestuale ai nuovi scenari di Economia Circolare, farà sparire le economie informali del recupero e del riutilizzo? Quando glielo chiediamo Virgili scuote la testa. “L’informalità non nasce dal nulla. Nasce anche dall’esistenza strutturale in Italia di una percentuale abnorme di economia sommersa. Il lavoro informale della raccolta dei rifiuti e del riutilizzo non sparirà. Bisogna solo scegliere se farlo emergere o se mantenerlo nel limbo delle poche concessioni e molte repressioni: allo stato perenne di “fiumi carsici” come abbiamo detto più volte. Se i vulnerabili saranno coinvolti e regolarizzati in base a standard giusti ed applicabili, a beneficiarsene sarà tutta la collettività. Se invece saranno ignorati e tenuti al margine, continueranno ad essere taglieggiati dai soliti sfruttatori, capi e capetti della micro e macro criminalità”.

“La pauperizzazione e l’emarginazione sociale di sempre maggiori fasce della popolazione aumenta a dismisura l’influenza del ‘guadagno facile’ e del ‘lavoro illegale’ come ‘risposta di prossimità’ alla disperazione sociale. Esistono ormai

interi quartieri fuori controllo. Occorre concretamente avviare percorsi e processi di inclusione sociale che diano speranze di vita dignitosa e salvaguardia del bene comune”.

“Continuare a giocare a guardie e ladri è la cosa più stupida e improduttiva che si possa fare”, prosegue Virgili.

“Ogni tanto, a beneficio dei media, ci sono amministrazioni che fanno interventi securitari spot, che ovviamente non hanno nessun effetto concreto e duraturo. Il problema se vuole essere risolto deve essere affrontato alla radice, senza negare il fenomeno né immaginare illusoriamente di distruggerlo. Rete ONU chiede da anni di regolarizzare questi settori, non c'è motivo per non farlo. Serve solo riconoscere il fenomeno e creare delle regole ad hoc per l'emersione. Già nel 2009 una legge indicava il percorso per la valorizzazione ecologica dei mercati dell'usato, da promuovere attraverso un dialogo tra operatori e istituzioni locali, parlava di istituire conferenze di servizi ad hoc, ma poi è rimasta lettera morta. Questa legge aveva il grande pregio di riconoscere che i mercati degli operatori vulnerabili sono un'attività di valore ecologico, non sono i mercati della 'monnezza' e dell'illegalità; i problemi, che ovviamente ci sono, possono essere superati solo introducendo regole chiare su come devono funzionare i mercati. Quando nascono percorsi positivi la maggior parte degli operatori partecipa, vanno solo persuasi dei vantaggi della regolarizzazione”.

La Proposta di Legge d'iniziativa dei deputati VIGNAROLI, ZOLEZZI, BUSTO, DAGA, DE ROSA, MANNINO, MICILLO, TERZONI “Disposizioni per la disciplina e la promozione dell'attività di compravendita di beni usati, istituzione del Consorzio nazionale del riuso, nonché disposizioni per la formazione degli operatori del settore” presentata il 17 giugno 2015 conteneva, tra le altre cose, una piattaforma d'emersione rivolta al segmento degli operatori del riutilizzo ambulanti. Essa principalmente comprendeva:

- la creazione di un apposito profilo di microimpresa cui corrispondesse una leva fiscale sostenibile; accessibile solo da un soggetto che non abbia facoltà di accedere a concessioni individuali di occupazione di suolo pubblico, e che quindi operi sotto forma itinerante esclusiva;
- la creazione di appositi mercati, aree di libero scambio volte a circoscrivere la legittimazione a operare, e al ruolo da attribuire ad associazioni, organizzazioni di volontariato e solidarietà, al fine di organizzare tali aree, dentro programmi d'inclusione e autopromozione sociale che potessero legittimare i soggetti ad operare.

Nella diciottesima legislatura altre analoghe proposte di legge firmate da esponenti del M5S, del PD, della Lega e di Sinistra e Libertà riproponevano esattamente lo stesso approccio.

“La ratio” spiega Virgili “era quella di tenere assieme la funzione solidale immediata con la possibilità di guidare i soggetti verso il raggiungimento delle condizioni per una completa emersione. Ma purtroppo tutte queste proposte di legge si sono perse nelle nebbie del Palazzo”.

“Le politiche di emersione non possono prescindere dal riconoscimento della vulnerabilità sociale degli operatori informali del riutilizzo, valorizzando anche il fatto che sono persone attive, che cercano di vivere dignitosamente facendo uno sforzo incredibile per non cedere alle lusinghe dei facili guadagni e degli sfruttatori di turno”, conclude Virgili. “Non c’è bisogno di assistenzialismi inefficaci, ma di interventi mirati di sostegno e di incubazione; e, soprattutto, della presa di coscienza che la repressione da sola non risolverà mai nessuno di questi problemi e che invece regolarizzare conviene a tutti”.

6.2 Rifiuti ingombranti e settore vulnerabile: la relazione di Ecomafie

6.2.1 I contenuti chiave della relazione

Il 7 settembre 2022 la Commissione Bicamerale “Ecomafie” ha approvato la sua **relazione finale sui flussi illeciti paralleli di rifiuti**, focalizzandosi sulle filiere degli inerti, dei RAEE e degli ingombranti. La relazione include audizioni degli stakeholder e delle forze della polizia, analisi di letteratura tecnica e atti giudiziari. Sono state assunte come casi studio le città di Roma, Palermo e Milano, dove è stato approfondito in particolare il punto di vista delle aziende di igiene urbana. Il presente articolo si limita a riportare gli aspetti della relazione considerati di interesse per gli operatori del riutilizzo, che si concentrano soprattutto nella sottoinchiesta relativa agli ingombranti, dove si riscontra un’abbondante presenza di contenuti, analisi e citazioni di letteratura tecnica che riguardano le politiche, anche estere, di inclusione e regolarizzazione degli operatori del recupero più vulnerabili. Forse per la prima volta, in un atto votato all’unanimità da una Commissione di Deputati e Senatori, vengono proposti **spunti di ragionamento e soluzione che, anziché limitarsi al puro principio del castigo verso i micro-operatori che compiono illeciti ambientali, puntano costruttivamente a migliorare il loro lavoro per mezzo dell’emersione.**

La sottorelazione sugli ingombranti fa innanzitutto un diagnostico degli illeciti e/o deformazioni di mercato provocati dall'attività del settore vulnerabile in relazione alle raccolte comunali dei rifiuti ingombranti:

- a) “Nel corso delle audizioni sono emersi comportamenti anomali all'esterno dei centri di raccolta comunali, volti a intercettare il materiale conferito dagli utenti prima del deposito”;
- b) “Concorrenza sleale” del “mercato parallelo dei materiali da recupero” nei confronti delle raccolte comunali (ad es. I c.d. ‘rigattieri’ o ‘svuotacantine’, che spesso oltre a fornire un servizio ‘a domicilio’ – evitando quindi al potenziale utente del centro di raccolta l'onere di trasportare i rifiuti all'impianto – offrono anche un piccolo corrispettivo in denaro per i mobili ritirati, evidentemente successivamente in qualche modo rivenduti o comunque destinati a qualche forma di riutilizzo);
- c) Concorrenza sleale degli operatori dell'usato informali rispetto agli sgomberatori locali formalizzati;
- d) Fenomenologia piuttosto diffusa relativa a “smantellamenti dolosi” di rifiuti ingombranti all'interno degli stessi centri di raccolta (in particolare nelle giornate e negli orari di chiusura, benché siano attive come detto telecamere di videosorveglianza). Accessi abusivi ai centri di raccolta volti all'effettuazione di attività di furto o di “cannibalizzazione” di rifiuti ingombranti.

Nelle sue conclusioni, la Commissione propone di contrastare normativamente il rovistaggio con apposita e specifica norma incentivando parallelamente **l'emersione della microimprenditoria attualmente dedita, informalmente, agli sgomberi domestici**, anche attraverso la costituzione di apposita sottocategoria (come già avvenuto per i materiali ferrosi) presso l'ANGA e grazie ad una semplificazione amministrativa nelle procedure di regolarizzazione delle posizioni così come suggerito anche dai rappresentanti di Rete ONU nel corso della loro audizione. La necessità appare essere quella di sottrarre fette di mercato a quei sodalizi dediti professionalmente allo sgombero di locali domestici e che operano con conseguente smaltimento illecito dei rifiuti ritenuti non recuperabili e non portatori di un appetibile riscontro economico. Ovviamente tale apertura concordataria e di fattispecie “in sanatoria” va necessariamente affiancata ad una parallela e forte azione di contrasto nei confronti di coloro i quali ritengono di operare permanendo nel mercato dell'illecito.

6.2.2 Problematiche inerenti la “raccolta informale” di beni riutilizzabili

Si riporta qui di seguito, integralmente, il paragrafo 3.7 della Relazione sui flussi illeciti paralleli di rifiuti approvata dalla Commissione Bicamerale Ecomafie il 7 settembre 2022.

Gli abbandoni illeciti di rifiuti ingombranti sono, a volte, attribuibili all’attività informale di microimprenditori che si dedicano alla vendita di beni riutilizzabili presso mercati delle pulci o altri canali di seconda mano. Le loro forme di approvvigionamento di questi beni spaziano dallo sgombero locali fino al rovistaggio dei contenitori stradali adibiti alla raccolta del rifiuto urbano indifferenziato. In un rapporto presentato al Comune di Milano nel 2018, l’Osservatorio del Riutilizzo di Occhio del Riciclone riferiva gli esiti di un’analisi di campo compiuta nel quartiere milanese di Giambellino assieme a due Assessori del Municipio Milano 6. Il quartiere era affetto da costanti e massicci abbandoni di rifiuti ingombranti. Nel rapporto dell’Osservatorio si legge che nel quartiere Giambellino:

– esiste un problema generale di decoro, dato da un evidente inadeguatezza del servizio di spazzamento così come dai cumuli di rifiuti differenziati e indifferenziati posizionati sul piano stradale dai condomini in applicazione del regolamento di raccolta rifiuti urbani; spesso i sacchetti così posizionati si caratterizzano per un alto livello di disordine e ingombro oltre che per l’inidoneità delle frazioni (umido mischiato con frazioni riciclabili, ecc.); AMSA non sarebbe tenuta a ritirare le frazioni inidonee ma una più rigida applicazione della regola incrementerebbe la durata di permanenza dei sacchetti sui marciapiedi contribuendo, allo stato attuale, a un ulteriore peggioramento delle condizioni globali di igiene e decoro. Ad aggravare pesantemente le criticità di igiene e decoro provocate dalle debolezze del servizio pubblico, si aggiunge il grave problema dei cumuli abusivi di beni durevoli, che spesso sono ingenti e che per ragioni da decodificare hanno un’alta concentrazione nella zona esaminata;

– una rapida analisi dei cumuli abusivi osservati ha mostrato l’esistenza di beni durevoli che in tutta evidenza sono il frutto di attività di sgombero locali (ad esempio, in uno dei cumuli osservati, i beni durevoli erano affiancati dai rifiuti inerti tipici di un lavoro di ristrutturazione); ma le composizioni merceologiche frutto dello sgombero locali hanno normalmente qualità molto più elevata rispetto a quella osservata. L’esclusiva presenza di beni durevoli di qualità non vendibile, lascia quindi supporre, con approssimazione vicina alla certezza, che non si tratti di “originale”, ossia di raccolto “tale e quale”, ma del frutto

di prelievi selezioni dove i beni di maggiore qualità sono separati ed avviati a canali informali o semi-informali di distribuzione dell'usato. La bassa qualità delle merceologie osservate rende impossibile sostenere, anche parzialmente, il costo di una raccolta a partire dal prezzo di vendita di tali beni durevoli nei canali di distribuzione dell'usato;

– ad avvalorare l'ipotesi di una “scrematura” operata previamente, durante la visita è stato visto, proprio in una delle strade caratterizzate dalle accumulazioni abusive, un furgone con targa bulgara pieno di beni durevoli di maggiore qualità rispetto a quelli rinvenuti sul piano stradale. I beni presenti nel furgone (che includevano biciclette da riparare che normalmente hanno un florido mercato in Ungheria e altri paesi dell'est europeo) con ogni probabilità erano stati selezionati dalle stesse persone che poi hanno conferito abusivamente lo scarto nelle strade; non può comunque essere scartata l'ipotesi che i beni di maggiore qualità siano stati selezionati da terze persone a valle (ossia direttamente in strada), e non quindi a monte dai responsabili del conferimento abusivo, ma tale ipotesi è più improbabile data l'assenza di testimonianze relative a tale attività di rovistaggio; inoltre è plausibile che chi possiede un furgone come quello osservato si dedichi ad attività di sgombero piuttosto che di rovistaggio, essendo quest'ultima opzione più onerosa in termini di costo di transazione all'indietro/monte ore e meno redditiva rispetto a un servizio che può essere retribuito in sé ad aggiunta del ricavato della vendita dei beni di seconda mano;

– le testimonianze dagli assessori raccolte nel quartiere fanno pensare a una possibile origine del fenomeno legata all'esistenza di attività di “outsourcing informale” operate da imprese edili caratterizzate da un buon livello di formalizzazione ma che si avvalgono dell'attività informale di sgombratori di locali che li aiutano a gestire i beni di risulta (godendo dei bassi prezzi del servizio dati dall'assenza di formalità e dal mancato di rispetto delle regole di conferimento dei rifiuti);

– il quartiere ha in tutta evidenza un'alta quota di popolazione di fascia socio-economica bassa (“sottoproletariato”) che vive in case popolari e occupazioni abitative; la concentrazione di quel tipo di scarti nella zona potrebbe essere parzialmente spiegato dall'esistenza di residenti che vivono grazie ad attività informali di sgombero locali. E l'impossibilità per tali operatori di conferire nella ricicleria comunale gestita da AMSA contribuisce probabilmente alla loro tendenza a trovare sbocchi impropri di conferimento;

– le testimonianze dei residenti hanno riferito anche di utenti dei servizi Caritas che fanno incetta di indumenti donati che poi abbandonano ciò che non

gli interessa presso i cumuli di rifiuto urbano posizionati su piano stradale. Esiste poi il fenomeno degli assiepiamenti nell'ingresso della ricicleria da parte di operatori informali che tentano di intercettare beni durevoli prima del loro conferimento tra i rifiuti urbani e i cui eventuali scarti forse contribuiscono alla crescita dei cumuli;

– l'approccio repressivo sembra allo stato attuale difficile da praticare; in passato è stato chiesto alle forze dell'ordine di ricostruire il numero delle targhe dei veicoli che scaricano i beni durevoli mediante i filmati delle videocamere posizionate nelle strade, ma le forze dell'ordine hanno risposto che tale lavoro di ricostruzione non può essere fatto; un approccio alla soluzione del problema fondato su repressione o maggior controllo è quindi difficile da applicare in assenza di piani e risorse speciali;

– a complicare la situazione, in termini soprattutto politici, è la lettura etnica che alcuni residenti danno al fenomeno: esiste infatti la percezione che a produrre i cumuli abusivi siano persone appartenenti al popolo rom o provenienti dall'Europa dell'Est.

La problematica rilevata nel quartiere Giambellino sembra essere emblematica di una situazione tipica delle grandi zone metropolitane di tutto il paese. Rete ONU, Associazione degli Operatori dell'Usato, ha riferito alla Commissione20 che il settore italiano del riutilizzo impiega un numero di addetti compreso tra le 80.000 e le 100.000 unità. Il segmento più grande di questo universo sono gli operatori dell'usato ambulanti, la cui numerosità è stimata tra le 50.000 e le 80.000 unità. Rete ONU ha chiarito che solo un quinto degli operatori dell'usato ambulanti opera con legittima personalità giuridica. La ragione di tale informalità, secondo l'associazione, è data dal fatto che si tratta di commercianti inquadrati allo stesso modo di chi opera come ambulante nei mercati rionali, per almeno 5 giorni a settimana, con analoghi oneri contributivi. Tali oneri non sono sostenibili da un tipo di attività contraddistinta da una componente artigianale, nella fase di apprestamento del bene al riutilizzo (pulizia, stima, eventuale riparazione degli oggetti), da una raccolta che avviene nel periodo infrasettimanale soprattutto da cessioni da privati, e dal momento della vendita che avviene con periodicità settimanale. Tale attività genera un ebt (earnings before taxation) medio che è quantificabile attorno ai 10.000 euro l'anno: un prelievo fiscale superiore alla metà di tale introito, quale è quello vigente, spinge di fatto, per un materiale istinto di sopravvivenza, alla dimensione del sommerso. L'emersione, qui, è un lusso che è evidente appannaggio dei più capaci, di chi è in grado di stare molto sopra la linea mediana. Nel segmento ambulanti l'informalità è diffusa anche a causa dell'informalità

delle operazioni di approvvigionamento. Nel caso dello sgombero locali, si segnala l'abitudine diffusa di conferire i residui non riutilizzabili in modo improprio (producendo accumulazioni abusive di rifiuti o accedendo impropriamente ai servizi di raccolta dei rifiuti urbani) laddove i costi di conferimento dei rifiuti speciali sono fuori dalla portata degli operatori o richiedono status formali difficili da raggiungere date le barriere d'accesso esistenti. Fattore decisivo nell'informalizzazione del lavoro tradizionale di raccolta di beni usati è stata l'abrogazione delle definizioni contenute negli articoli 121 e 124 del TULPS in seguito ai decreti applicativi della legge 114/98 sul commercio. Nel 2018, in audizione al Consiglio Comunale di Torino, il Presidente di Rete ONU Stillo ha ricordato che "nel 2001 il provvedimento di liberalizzazione di Bersani ha fatto sparire i cosiddetti 'centoventunisti', coloro che raccoglievano e rivendevano. Prima erano autorizzati, oggi non più". Nella sua relazione alla Commissione Rete ONU riferisce anche della pratica del rovistaggio nei contenitori stradali per il rifiuto indifferenziato, che è irregolare e genera problemi di decoro urbano ma, a quanto riferisce l'associazione, è problematica soprattutto per gli stessi rovistatori: sia in termini igienici che economici (il costo di transazione elevato riduce sotto ogni livello di dignità il rapporto tra ricavi e ore di lavoro); d'altronde, spiega Rete ONU, nel campo delle economie informali non delinquenziali è la forma più semplice per generare reddito di sussistenza per chi non accede al mercato del lavoro. L'assenza di tracciabilità delle merci, unita spesso all'informalità dell'esposizione delle merci, rende difficile per gli operatori dimostrare di fronte ai pubblici ufficiali, alle istituzioni e all'opinione pubblica, la profonda differenza tra la loro economia informale e fenomeni criminali come la ricettazione. Il Rapporto Nazionale del Riutilizzo 201821 fornisce una quantificazione del fenomeno del rovistaggio a Roma, a partire da dati rilevati nel 2008: nei cassonetti romani dell'indifferenziato venivano conferiti ogni anno 33 milioni di oggetti annui la quantità di beni durevoli riutilizzabili e con valore di mercato conferiti nei contenitori stradali; i rovistatori informali, circa 3000 in tutta la città e facenti capo a quasi 600 unità microimprenditoriali, sottraevano a tale flusso 10 milioni di oggetti, per poi rivenderli nei mercati delle pulci. Approfondendo l'argomento Rete ONU ha riferito che gli ambulanti del riutilizzo operano in mercatini di piazza, nei mercati rionali, in fiere organizzate, in mercati storici, in aree di libero scambio o informalmente nelle piazze e nelle strade. Esistono ambulanti generalisti che espongono beni di fascia bassa, media e alta; la grande maggioranza di questi beni è originata, anche se con differenti gradi di selezione, da operazioni di sgombero locali o dal rovistaggio nei cassonetti dei rifiuti indifferenziati. Gli ambulanti hanno status da professionisti e da hobbisti, oppure sono informali; nel caso dell'Area di Libero Scambio di Torino, recentemente imitata a Palermo, gli informali

sono stati oggetto di un processo di emersione e controllo e hanno uno status specifico che tiene conto della loro vulnerabilità e della difficoltà di affrontare le barriere d'accesso economiche richieste dallo status di professionista. Il fenomeno dell'informalità, che caratterizza fortemente questo segmento, afferrisce alle operazioni di approvvigionamento (le operazioni di sgombero locali non sempre sono formalizzate e il rovistaggio nei cassonetti non è legale) o esposizione/vendita (in alcuni territori, e specialmente nelle grandi città, sono numerosi i mercati delle pulci informali). Nel suo Codice Etico Rete ONU fa una netta distinzione tra economie informali ed economie informali criminali: "sono mondi diversi che non possono essere semplicisticamente associati o messi in analogia solamente per il loro livello di incompatibilità con la normativa. Chi rovista in un cassonetto per trovare e vendere oggetti riusabili non può essere paragonato a chi smaltisce illegalmente e in grande scala rifiuti tessili nella Terra dei fuochi. Allo stesso modo il microoperatore che si fa aiutare dal proprio figlio adolescente per l'esecuzione di uno sgombero domestico, non è paragonabile con il grande operatore che ricondiziona beni usati in fabbrica con l'impiego di lavoro infantile". Secondo Rete ONU incentivare e agevolare gli operatori e le filiere dell'usato è legittimo ed è in linea con le indicazioni della direttiva 851/2018 che stabilisce che gli Stati membri "incoraggiano il riutilizzo di prodotti e la creazione di sistemi che promuovano attività di riparazione e di riutilizzo, in particolare per le apparecchiature elettriche ed elettroniche, i tessili e i mobili, nonché imballaggi e materiali e prodotti da costruzione". I soggetti vulnerabili che oggi operano nell'informalità possono essere ricondotti a uno status pienamente legittimo, controllato e non confondibile con le economie criminali grazie a una politica di emersione che abbassi le barriere d'accesso economiche all'inizio e allo svolgimento dell'attività, ad esempio: a) regolamentando i mercati rivolti ai consumatori finali (adottando Aree di Libero Scambio con finalità sociale e applicando gli schemi di concertazione finalizzati alla "Valorizzazione a fini ecologici del mercato dell'usato" indicati dall'articolo 7-sexies della L 13/2009); b) consentendo agli operatori dell'usato di conferire i residui della loro attività di raccolta nei centri di raccolta comunali; c) facendo EOW dei beni che oggi vengono raccolti abusivamente nei contenitori stradali del rifiuto indifferenziato. Il fenomeno dell'informalità nel settore del riutilizzo romano è descritto anche da un articolo apparso nel 2016 sulla rivista internazionale Waste Management & Research (WMR), che è un organo di ISWA. L'articolo, intitolato "From collision to collaboration – Integrating informal recyclers and re-use operators in Europe: A review"²², include un resoconto della dinamica del settore del riutilizzo informale nella città di Roma: "In 2009, a large number of the displaced (Roma) operators forced their way into conducting business in the Porta Portese Market, creat-

ing new incidents of destabilisation and conflict with the deeply rooted local operators. The leaders of the market went to the levels of individual operators, and calming micro-conflicts, in their commitment to facilitate dialogue, ultimately solving the conflict. The leaders explained to each of the operators that a 'war among the poor' would help no-one and hurt everyone, and they emphasised common interests and the need for everyone to benefit from solutions. This resulted in Italian and Roma itinerant operators jointly advocating a transparent and fair system for giving concessions in public spaces in the city. This experience contributed to the formation of 'Rete ONU', the national network of second-hand operators that unites all of segments of the Italian second-hand sector, and includes Rome and Italian operators. It succeeded in establishing an official dialogue with the national government and is working actively with the national congress to improve legislation". In 2015, the second-hand and re-use sectors in Rome were documented to include 3500 itinerant second-hand re-use traders, dozens of second-hand shops, 'rigattieri', and 90 consignment shops (Occhio del Riciclone, 2015). More than 70% of these reuse operators are informal traders, selling their wares in the streets, at fairs, in antique and historical markets, and at pop-up flea markets ('gypsy markets'). Occhio del Riciclone, an Italian political and social development association, estimates annual re-use sector revenues of 65 million euro, attributable to the informal operations in the sector in Rome. Yet despite this economic contribution, the sector enjoys neither recognition nor support from City Hall; there is continuous tension between the city and the operators, and there are numerous instances of small- and large-scale conflicts. Since 2000, organised reuse operators have offered local authorities numerous proposals to formalise and regularise their activities. Act 45 of Rome City Hall Council (2005) created the legal basis to regularise the supply chains for re-usable waste, but up to the present, none of its recommendations have been achieved. The situation deteriorated further in 2007 when City Hall and its sub-territorial entities introduced an all-out war on informal re-use operators to 'clean' the city. In 2009, 1000 operators in the historic Porta Portese Market place succeeded in defending their interests through demonstrations and blocking traffic. Six 'gypsy markets' were shut down one by one. Each closing increased uncontrolled activity and infractions at the margins of the others, which ultimately caused them all to be closed. In 2009, a large number of the displaced Roma operators forced their way into the Porta Portese Market, creating destabilisation and conflict with the deeply rooted local (non-Rom) operators. Luckily, the forward-thinking directors of the Association at Porta Portese succeeded in micro-interventions that resulted in a dialogue, reducing tensions, creating space for communication, and ultimately solving

the conflict. The leaders explained that a 'war among the poor' would help no one. Later in 2009, Italian and Roma itinerant operators co-operated in negotiating with City Hall for a transparent and fair system for use of public spaces to sell used goods. This co-operation contributed to the formation of 'Rete ONU', the national network of second-hand operators. Rete ONU has succeeded in establishing an official dialogue with the national government and work actively with the national congress to obtain occupational recognition. One of their key proposals is for the government to establish a second-hand-friendly national EPR system, and a used durable goods distribution system that is fairer, safer, and more reliable than their current strategy of micronegotiations with a mix of municipal systems". Gli episodi riferiti nell'articolo, sono menzionati anche nel libro "Il Salto della Pulce" (Editrice Altreconomia, 2015). L'articolo pubblicato da WMR, riferisce anche che nei paesi emergenti, a differenza dell'Europa, esistono significative tendenze di integrazione dei recuperatori vulnerabili in schemi di gestione dei rifiuti formalizzati e regolarizzati. "In middle-income countries with very large populations of informal recyclers, such as Brazil, South Africa, Colombia, China, Indonesia, and India, conflicts and competition for materials have led to a body of advocacy, research, and projects on integrating the informal sector into processes of modernisation of waste management systems. Legalisation and integration generally depend on a demand for informal recyclers to organise themselves in cooperatives, unions, and/or associations, register, pay taxes, and operate legally within the framework of the service chain (waste collection and disposal) or the value chain (recycling industries). Informal integration refers to a situation where recycling is a recognised official occupation, and informal recyclers have a legal identity, are protected by laws and decrees, covered by social protection schemes, and, increasingly, paid for the value of the service they are delivering to the city and the environment". Nel libro "Il Salto della Pulce" (Altreconomia, 2015) è riferito che "in alcuni Paesi del Sud del mondo, iniziano a essere sperimentate soluzioni innovative, dove il settore pubblico entra direttamente in partenariato con i microimprenditori popolari. Nella gestione dei rifiuti e dell'acqua, questi modelli sono stati chiamati "modernised mixture". L'articolo di WMR riferisce che anche nei paesi xxxx esistono timidi segnali di riconoscimento xxxx "But there has been little willingness to acknowledge that informal activities are also affecting solid waste and recycling systems in middle, upper-middle, and high-income countries in North America Oceania, high-income Asia, and in Europe. The EXPRA/RDN/ISWA meeting in Bucharest in 2014 was one of the first international meetings to break that taboo, and to engage in a discussion of conflicts between formal and informal recycling activities in and at the borders of the EU". Il desiderio di emersione

delle organizzazioni dei riutilizzatori informali è emerso a livello europeo, nel 2019, a seguito dell'iniziativa della Rete Recopop, costituita da operatori del riutilizzo italiani, francesi, bulgari, austriaci, danesi e macedoni. Il manifesto identitario di Recopop dichiara²³: "Siamo operatori ambulanti dei mercati delle pulci, a volte vulnerabili e bisognosi di riconoscimento e sostegno sociale. Siamo organizzatori di fiere e mercati dell'usato, hobbisti del riuso e venditori di strada. Siamo operosi waste pickers desiderosi di dignità e autopromozione sociale". Il Rapporto Ecomafia 2021 di Legambiente ha messo l'accento sulla dimensione illegale del fenomeno dedicando all'argomento un intero capitolo. Sotto la lente d'ingrandimento dell'associazione ambientalista è stata posta la situazione nella città di Roma. "L'abbandono dei rifiuti ingombranti", scrive Legambiente, "è uno dei fenomeni che minano pesantemente il ripristino del decoro cittadino di Roma. Chi conosce la realtà romana sa come gli angoli di strada, pali della luce, cassonetti o guard-rail siano letteralmente invasi da pubblicità di svuota-cantine. Ma cosa si nasconde dietro questo fenomeno? Come ci ha spiegato la Polizia locale di Roma Capitale, spesso dietro la pubblicità di "traslochi e trasporti" o, come detto, svuota-cantine si celano soggetti delinquenziali che hanno trovato redditizio prestare la loro opera come trasportatori, facendo capo, in alcuni casi, a vere e proprie organizzazioni criminali. Queste "imprese", sfruttando le voragini lasciate a disposizione da un sistema romano di raccolta e riciclo del tutto inefficace, offrono le proprie prestazioni a prezzi concorrenziali con un'azione di volantinaggio sfrenato, e sembrano essersi impadronite di una porzione della gestione cittadina dei rifiuti. Anche per colpa di una scarsa consapevolezza da parte dei cittadini, di un'informazione e di una qualità del servizio pubblico sicuramente da migliorare. Non sono poche, infatti, le persone che, ignare di ciò che si nasconde dietro questo fenomeno, confidano nella legalità di questi "servizi" così diffusamente reclamizzati. A far crescere la "domanda" sono l'economicità del trasportatore e le criticità del servizio di raccolta svolto dall'Ama, come già raccontato, fino alla diffusa evasione della Tari. Si finisce, così, per affidarsi a soggetti che possono essere contattati facilmente tramite i numeri di telefono cellulare reperibili nelle migliaia di affissioni abusive lungo qualsiasi strada della Capitale. Il giro di affari, che è possibile stimare sulla base dei controlli fatti dalla Polizia locale, è di dimensioni davvero ragguardevoli, se si pensa che un singolo svuota-cantine, calcolando la media di un paio di interventi giornalieri, può arrivare a incassare dai 500 ai 1.000 euro al giorno. Il punto di forza di queste attività è che i numeri di telefono sono spesso riconducibili a persone non rintracciabili o nullatenenti e le falle del sistema partono dall'impossibilità di sospensione temporanea della linea telefonica, per il tempo strettamente necessario al rintraccio dell'effettivo soggetto utilizzatore della linea. A ciò si

aggiunge la difficoltà di applicare la sanzione amministrativa accessoria prevista in caso di reiterazione della violazione dell'articolo 193 del Dlgs 152/2006, che regola il trasporto dei rifiuti, in virtù del quale si può arrivare al sequestro del mezzo utilizzato, quando il soggetto subisce sanzioni da forze dell'ordine che operano in territori diversi, per limiti legati alla possibilità di condividere questo tipo di informazioni in via informatica per la mancanza di un elenco nazionale dove vengano inserite tutte le sanzioni amministrative comminate per la specifica violazione dell'articolo 193 del Dlgs 152/2006. In parole più semplici, se un soggetto viene sanzionato a Latina per le violazioni di cui sopra e poi, successivamente, viene fermato a Roma mentre commette la stessa attività illecita, la Polizia non è in grado di verificarlo, e non può così applicare la sanzione prevista per la reiterazione del reato. Un'ulteriore mancanza del sistema è rappresentata, secondo le forze dell'ordine, dalla difficoltà di identificare, vista l'assenza di qualsiasi documentazione, chi affida il prodotto dismesso a un soggetto non autorizzato e che, accettando il rischio che una cosa di sua proprietà venga smaltita illecitamente, andrebbe comunque perseguito. A fronteggiare questo fenomeno, ancora poco analizzato in tutte le sue criticità, iniziando da quelle connesse all'abbandono di rifiuti, è il Nucleo ambiente e decoro della Polizia di Roma Capitale. I dati forniti a Legambiente relativi alle attività condotte nel biennio 2019-2020 fotografano i risultati di un'attività investigativa condotta attraverso la gestione delle foto-trappole, disseminate per la città per individuare gli autori degli abbandoni. Partendo proprio dalla ricerca di prove, dal sacchetto di rifiuti abbandonato si è cercato di risalire la filiera: un modus operandi portato avanti in collaborazione con la Procura di Roma, che consente di avviare "indagini attive" prima di procedere al sequestro di un'area. Infatti, in precedenza, le attività della Polizia locale erano indirizzate per lo più all'attivazione dell'azienda deputata alla rimozione dei rifiuti abbandonati, con costi a carico dei cittadini, oppure al sequestro dell'area, comportando un dilatamento dei tempi di rimozione prima del dissequestro, causando così spesso l'accumulo sul sito di ulteriori rifiuti abbandonati. In questi dati va evidenziato che molte delle attività di abbandono sono riconducibili a un pendolarismo dei rifiuti, tanto che in alcune vie di grande comunicazione si sono toccate punte dell'80% di persone sanzionate non residenti. Nel 2019, nella zona della via Aurelia, durante un'attività condotta insieme ad Arpa Lazio è stata posta sotto sequestro un'area di circa 9.000 metri quadrati dove venivano stoccati rifiuti speciali e pericolosi, ingombranti, parti di vetture già smontate abbandonati da alcuni soggetti poi denunciati. Questi rifiuti venivano abbandonati all'interno di un invaso in un terreno agricolo con il benessere dei proprietari. Altra attività è stata indirizzata nei confronti di alcuni dipendenti dell'Ama impegnati nella gestione delle isole ecologiche, segnalati

all'autorità giudiziaria in quanto, attraverso uno scambio di facilitazioni, permettevano a ditte private di conferire illecitamente rifiuti provenienti da attività produttive, evitando di sostenere i costi dovuti per lo smaltimento. Nei primi mesi del 2021, il NAD ha avviato un'indagine condotta con una serie di appostamenti con raccolta di materiale video e fotografico, che ha portato alla chiusura di due cantieri, uno alla periferia est di Roma e l'altro a La Storta a Roma nord, con il sequestro di 14.000 metri quadrati di superficie dal valore commerciale di oltre 20 milioni di euro. In un caso, l'area di cantiere, destinata alla realizzazione di edifici residenziali e non, presentava una distesa di rifiuti speciali e pericolosi, già parzialmente interrati; nell'altro, invece, venivano riversati materiali provenienti da altri cantieri edili cittadini". Legambiente prosegue il suo resoconto riferendo che nel settembre del 2021, a Tor Bella Monaca, nella periferia est di Roma, "è stato smantellato un vero e proprio business criminale dopo un'indagine durata circa due anni, grazie alla quale si è risaliti a siti di stoccaggio e deposito dei rifiuti, sequestrando preventivamente una discarica abusiva di 1.600 metri quadrati a Colle Prenestino, dove sarebbero state trasportate diverse tonnellate di ingombranti. La filiera era organizzata come un'attività commerciale, basata però sul traffico illecito di rifiuti: da un lato l'acquisto/ritiro di elettrodomestici e dall'altro la rivendita dei pezzi commercializzabili. Gli appartenenti all'organizzazione provvedevano a ritirare frigoriferi, forni da incasso, lavatrici, lavastoviglie e mobili direttamente nelle abitazioni dove venivano consegnati elettrodomestici nuovi. Il materiale ritirato però, invece di essere smaltito con tutte le autorizzazioni necessarie, veniva trasportato in un'officina per essere cannibalizzato e smontato delle parti commercializzabili, per poi rivendere i materiali e lucrare con il sistema dei resi dei vecchi materiali. Tutto progettato alla perfezione, con un'organizzazione che aveva box, magazzini e terreni dove venivano anche stoccate le parti pericolose degli elettrodomestici, non vendibili né utilizzabili, che, successivamente, si provvedeva a smaltire abbandonandole sugli argini del corso d'acqua del Fosso di Tor Tre Teste, nella zona di Colle Prenestino, su strada e vicino ai cassonetti inquinando così l'intero territorio. Un traffico illecito messo in piedi da 14 persone, finite nel registro degli indagati, al termine di un'indagine coordinata dalla Procura di Roma, tra le quali, oltre a esponenti di una nota famiglia criminale di Tor Bella Monaca, sono presenti anche quattro imprenditori rivenditori di mobili e cucine. Un altro dato interessante riguarda un fenomeno in costante crescita con l'avvento dei decreti fiscali per le ristrutturazioni edilizie post lockdown. Infatti, nei mesi più recenti, si è avuta una vera e propria esplosione di abbandoni di materiale edilizio. Questo, presumibilmente, è dovuto al fatto che nell'ambito delle attività di progettazione certificata, e quindi sottoposta alle verifiche degli uffici tecnici preposti, i proprietari si accordano con le

ditte per effettuare un “lavoretto” in più in nero, che genera rifiuti destinati, inevitabilmente, allo smaltimento illegale”. In merito ai flussi paralleli di rifiuti ingombranti è poi importante segnalare il fenomeno dei Centri di Riuso, non riconducibile all’economia spontanea degli operatori del riutilizzo vulnerabili ma, in gran parte, ad associazioni locali che agiscono con l’autorizzazione di Comuni ed aziende di igiene urbana. Il Rapporto Nazionale del Riutilizzo 2021 sottolinea come, in realtà, ancora non esista una definizione chiara e univoca dei Centri di Riuso: “quali caratteristiche dovrebbe avere, per essere chiamata Centro di riuso” un’attività che riceve e distribuisce beni usati? Se la distribuzione è caratterizzata da una transazione economica, cosa distingue un Centro di Riuso da un qualsiasi punto vendita dell’usato? E se tale distribuzione è gratuita cosa distingue un Centro di Riuso da una qualsiasi Parrocchia o centro Caritas? Ciò ancora non è chiaro anche se, per prassi, si tende a definire “centro di riuso” un luogo adiacente a un centro di raccolta comunale dove vengono intercettati e distribuiti beni usati “salvandoli” dal flusso dei rifiuti urbani”. I dati della “Prima indagine conoscitiva sulle misure di prevenzione della produzione dei rifiuti urbani adottate dai comuni”, pubblicata da ISPRA nel 2021 rappresentano un primo approccio ufficiale e nazionale alla questione e, in modo aggregato, permettono di desumere che il 24% di un campione di 325 Comuni ospita mercatini dell’usato/punti di scambio e/o centri di riuso, che il 9% di questo campione dispone presso i centri di raccolta di rifiuti urbani di “apposite aree per la raccolta, da parte del comune, di beni riutilizzabili o da destinare al riutilizzo attraverso operatori professionali dell’usato autorizzati dagli enti locali e dalle aziende di igiene urbana e che l’1% del campione è “dotato di centri di raccolta nei quali sono previsti appositi spazi finalizzati allo scambio tra privati di beni usati e funzionanti direttamente idonei al riutilizzo”. Per ricavare dati più precisi sul fenomeno gli attivisti Danilo Boni e Maurizio Bertinelli, con il supporto del Centro di Ricerca Rifiuti Zero di Capannori e della rete di Zero Waste Italy, stanno compiendo un censimento nazionale dei “centri di riuso e/o riparazione comunali”: un working in progress al quale finora hanno risposto 110 “centri di riuso”. Il perimetro del censimento riguarda tutte le attività del riutilizzo che, in qualche modo, operano in coordinamento con i Comuni e quindi con la politica pubblica locale, e che in virtù di questa caratteristica sono definiti “centri di riuso” dagli autori della ricerca. Gran parte dei centri censiti è nata dopo il 2010 e, come ha spiegato Danilo Boni a economiecircolare.com, “ciò è dipeso dalla spinta istituzionale di Comuni e Regioni ma anche dalla risposta dei cittadini e delle realtà associative sensibili a queste tematiche”. Il conferimento ai centri è sempre gratuito ma cambiano le modalità di prelievo. “Di solito – ha detto Boni a economiecircolare.com “i soggetti deboli che i Comuni raccolgono nelle loro liste possono andare al centro

e prendere i beni di cui hanno bisogno senza pagare nulla. Tutti gli altri invece contribuiscono con cifre modiche”. Dal censimento risulta che il 23% dei centri cede i beni usati gratuitamente, il 36% chiede in contropartita denaro che viene registrato come “donazione”, il 20% circa tiene insieme le due formule. Il restante 10% circa prevede modalità con contributi economici. Particolare attenzione merita la pratica della “contropartita in denaro che viene registrata come donazione”, che prendendo atto dei dati riferiti sembra coinvolgere almeno il 56% delle realtà censite dal Centro di Ricerca Rifiuti Zero di Capannori e dalla rete di Zero Waste Italy, e che, in assenza di specifici chiarimenti, non sembra essere altro che commercio sommerso. Un dato di cui tener conto considerato che, secondo il Rapporto Nazionale del Riutilizzo 2021, il segmento dei Centri di Riutilizzo in termini di riutilizzo non offre ancora risultati quantitativamente rilevanti, ma sul medio termine potrebbe acquisire una certa importanza dato il suo posizionamento strategico nella filiera dei rifiuti urbani. Secondo Rete ONU la principale soluzione al problema del rovistaggio risiede nella preparazione per il riutilizzo, che consentirebbe di reimmettere in circolazione le circa 600.000 tonnellate di rifiuti riutilizzabili e facilmente collocabili sul mercato della seconda mano, che vengono intercettate nei Centri di Raccolta Comunali e nelle Raccolte domiciliari di rifiuti ingombranti o per mezzo delle Raccolte stradali o porta a porta dell'indifferenziato e del secco indifferenziato. Le filiere della PPR, afferma l'associazione, dovranno imitare gli elementi positivi delle filiere, già mature, degli indumenti usati, facendo attenzione a non riprodurre gli errori: primo tra questi la carenza di trasparenza delle filiere che lascia spazio alle infiltrazioni della criminalità organizzata. Per prevenire il fenomeno Rete ONU ha promosso assieme a Utilitalia e Centro Nuovo Modello Sviluppo delle Linee Guida per l'affidamento dei servizi di raccolta indumenti usati che contengono misure per la trasparenza e legalità e applica un codice etico interno che esclude delinquenti e soggetti opachi dalle proprie attività di promozione degli interessi degli operatori dell'usato. Sul piano operativo, la maggiore efficienza di filiera sarà raggiunta da schemi integrati Centri di Riutilizzo/Impianti PPR che garantiscano economie di scala gestendo in maniera integrata approvvigionamenti, classificazioni e canali di mercato, ovviamente stabilendo procedure in grado di annullare i rischi di promiscuità tra rifiuto e non rifiuto.

6.2.3 L'audizione di Rete ONU sul tema degli operatori del riutilizzo vulnerabili

Si riporta qui di seguito, integralmente il testo dell'audizione degli esponenti di Rete ONU alla Commissione Bicamerale Ecomafie.

12/10/2021. Audizione del Presidente di RETE ONU Alessandro Spillo e di Mauro Fedele, vicepresidente e rappresentante del comparto «Enti di solidarietà».

RETE ONU, RETE NAZIONALE OPERATORI DELL'USATO, È UN'ASSOCIAZIONE CHE RIUNISCE OPERATORI E ORGANIZZATORI DEI MERCATI STORICI DELLE PULCI, DELLE FIERE E DELLE STRADE, DELLE COOPERATIVE SOCIALI, DELLE COOPERATIVE DI PRODUZIONE LAVORO, CHE OPERANO NEL SOCIALE. ESTREMAMENTE INTERESSANTE E RICCO DI CONSIDERAZIONI È STATO IL CONTENUTO DELL'AUDIZIONE DEI DUE RAPPRESENTANTI CHE SI SONO SOFFERMATI NEL DELINEARE I CONTORNI DEL MONDO DEGLI OPERATORI DELL'USATO E DEGLI ELEMENTI CHE CARATTERIZZANO IL FENOMENO DEGLI ABBANDONI DI RIFIUTI PROVENIENTI DA RACCOLTE ESPERITE PRESSO CIVILI ABITAZIONI E LORO PERTINENZE. NELLA RICERCA DI ELEMENTI DI SOLUZIONE IDONEI A LIMITARE QUESTO FENOMENO ILLEGALE È STATA SUGGERITA, FRA L'ALTRO, LA CREAZIONE DI CATEGORIE, DI AUTORIZZAZIONI E DI PERMESSI PER LE PERSONE CHE HANNO BASSA SCOLARITÀ E DIFFICOLTÀ A ENTRARE NEL MONDO DEL LAVORO UTILIZZANDO I CANALI TRADIZIONALI. LA LEVA PARE ESSERE RAPPRESENTATA DAL TENTATIVO DI AGEVOLARE L'EMERSIONE DI UN MERCATO SOMMERSO E SOVENTE ILLEGALE SIA DA PUNTO DI VISTA FISCALE SIA SOTTO IL PROFILO AMBIENTALE.

ALESSANDRO STILLO, Presidente di Rete ONU.

Benissimo, intanto molte grazie per questa opportunità per noi particolarmente gradita, è la seconda volta che veniamo auditi dalla vostra Commissione. Noi operatori dell'usato attraverso rete ONU abbracciamo tutta la gamma che, come diceva il Presidente, va dalle cooperative sociali, fino agli operatori informali, l'usato che cerchiamo di intercettare è un tesoro. Per tutti gli operatori dell'usato, ciò che va nei rifiuti, è qualcosa che, se si riesce a intercettare prima, è oggetto di commercio e quindi produce reddito e spesso la sopravvivenza di migliaia e migliaia di persone e di famiglie che integrano il proprio reddito commerciando con l'usato. Quindi, per noi, i rifiuti sono un tesoro. Ricordo alla Commissione che ci sono più di 500 mila tonnellate di beni che potrebbero rientrare in circolazione, che sono ogni anno conferiti ai rifiuti. Abbiamo benissimo presente la questione dell'abbandono dei rifiuti che viene praticato in alcune aree. Per quanto riguarda

gli operatori informali e, in generale, il settore dell'usato, noi abbiamo un vulnus principale dato dal fatto che – come sa anche il Presidente – il settore non ha una legge di regolamentazione generale, una legge quadro. La rivendichiamo anche perché, come molti di voi sanno, la «R» di riuso è la principale, secondo la gerarchia dell'Unione Europea, dopo la «R» di riduzione. Il riuso patisce un po' il fatto di essere un settore non industriale, se non in alcuni elementi, quindi di essere un settore che sconta una sostanziale marginalità rispetto al riciclo, un settore industriale che trasforma le materie in materie prima e seconde. Noi abbiamo già espresso alcune opinioni che sono felice di ribadire: il primo vulnus è rappresentato dai cosiddetti «svuota cantine» che svolgono un'attività importante di recupero dell'usato. Per capirsi, quando le persone cambiano alloggio o quando intervengono morti improvvise, insomma in tutte o quasi le situazioni in cui il cittadino accumula dei beni, intervengono i cosiddetti svuota cantine la cui attività era regolata fino al 2000 e che oggi sono in un limbo sanato in qualche misura da alcune Regioni. Gli svuota cantine nel momento in cui devono conferire della merce che non è più commerciabile hanno delle difficoltà di accesso ai luoghi di conferimento perché i costi di conferimento di merci, di rifiuti, sono molto alti per chi non è un cittadino che, di contro, conferirebbe gratuitamente. Questo succede in tutta Italia ad onta del decreto legislativo n. 116 del 2020 che non distingue più tra rifiuti domestici e rifiuti non domestici e lascia alle amministrazioni locali e alle aziende di raccolta rifiuti la regolamentazione di chi possa conferire cosa. Come Rete ONU già alcuni anni fa proponemmo un emendamento che così recita: «I rifiuti prodotti dalla filiera degli operatori di cui all'articolo 1, comma 2, quindi derivanti dalla selezione dei beni usati, anche ingombranti, e provenienti da locali e luoghi adibiti a uso di civile abitazione sono assimilabili agli urbani, al fine di agevolare la prevenzione di cui all'articolo 179 ...». Purtroppo, queste proposte, per ora, sono rimaste inascoltate. C'è poi il tema dell'approvvigionamento. Come dicevo all'inizio per gli operatori informali, per coloro che trafficano nei mercatini dell'usato come hobbisti e come frequentatori del libero scambio – si tratta di aree istituite sia dal Comune di Torino sia dal Comune di Palermo – tutte le merci che sono presso i rifiuti sono dei tesori che, purtroppo, oggi la legge non consente di prelevare. Chiudo il mio intervento chiamando in causa Mauro Fedele, Vicepresidente della nostra Rete. Egli è responsabile del Consorzio Equo, un consorzio di cooperative che interviene a monte, cioè cerca di intercettare i beni di cui i cittadini si vogliono liberare. Lascio a lui la parola.

MAURO FEDELE, Vicepresidente e rappresentante del comparto «Enti di solidarietà».

Buongiorno a tutti, ringrazio il mio Presidente e voi per la possibilità che mi date di raccontare quello che cerchiamo di fare tutti i giorni. Sono qui come rappresentante, all'interno di Rete ONU, del comparto degli Enti di Solidarietà.

Questo comparto ha diverse anime, ma sta esattamente all'interno di Rete ONU e tenta di creare lavoro, occupazione legale e dignitosa per persone che difficilmente, altrimenti, riuscirebbero a trovare un posto di lavoro stabile. In questo segmento, chiaramente, la raccolta di materiali e di rifiuti recuperabili, di beni dismessi, di qualcosa che abbia ancora valore, da sempre, è un'attività svolta da soggetti fragili un po' in tutta Italia. Abbiamo studiato questi accadimenti, abbiamo cercato di analizzare l'abbandono dei rifiuti e le sue motivazioni, le sue ragioni, lavorando su città anche importanti come Roma, Milano e Torino. Alla fine di tutte le nostre analisi, il concetto di abbandono dei rifiuti nasce generalmente da due diverse tipologie di approccio relativo agli abbandinatori di questi rifiuti. Abbiamo potuto analizzare fisicamente il rifiuto abbandonato e riassegnarlo a una filiera di origine. In realtà, una parte importante di questi rifiuti abbandonati sono generati dalla pura ricerca di un profitto ulteriore cercando di buttare via qualcosa per non pagare le spese e i costi della discarica piuttosto che del conferimento secondo quanto prevede la legge. Un'altra parte, invece, è chiaramente frutto di cannibalizzazione e di un lavoro non legale sicuramente informale, ma anche illegittimo sui rifiuti. Probabilmente si cerca di dare sostegno a una famiglia, riempire un frigorifero e dare da mangiare a qualcuno. Credo che questi due segmenti che abbiamo individuato contemplino delle logiche molto diverse e vadano considerati in maniera comunque abbastanza distante tra loro. Quasi dieci anni fa abbiamo iniziato un progetto reso a legalizzare la raccolta di rifiuti recuperabili all'interno della comunità dei soggetti fragili, intercettando dei semi di legalità. Siamo riusciti a organizzare queste istanze e a renderle legittime. Oggi vi è un gruppo di cooperative sociali che utilizza tutti veicoli iscritti all'Albo Nazionale Gestori Ambientali; quando caricano un rifiuto lo fanno compilando un formulario di identificazione, conferiscono quello che raccolgono in impianti autorizzati. È chiaro che mille famiglie in giro per l'Italia non sono nulla, rappresentano un sommerso incredibilmente vasto, un segnale importante che si può fare qualcosa all'interno di questo mondo per cercare di dare dignità a dei lavori e a delle persone che vogliono cercare di emergere da situazioni non chiare, non trasparenti e sovente in mano a sfruttatori. A Roma abbiamo lavorato, tra l'altro, con il Comune sul progetto RomanInclusion, sul superamento dei campi nomadi. A volte abbiamo parlato, discusso e lavorato con il nucleo ambientale della Polizia Municipale di Roma Capitale ottenendo discreti risultati che sono anche stati pubblicati. Abbiamo notato che quando riusciamo a intercettare la domanda di legalità diminuiscono i roghi, gli abbandoni e le quantità di roba buttata via. La dignità del lavoro ti convince a seguire tutta la filiera virtuosa di comportamento che porta a conferire correttamente il rifiuto. Questo è comunque un argomento molto complesso che non credo si possa esaurire in

cinque minuti, ma ci tengo a precisare che vi è la necessità di dare una mano alla legge affinché possa prevedere delle categorie, delle autorizzazioni, dei permessi per le persone che hanno bassa scolarità e difficoltà a entrare nel mondo del lavoro utilizzando i canali tradizionali. Infatti, nel momento in cui queste persone riescono ad ottenere indipendenza economica anche il welfare a carico della comunità ne beneficia.

E' STATO RICHiesto AGLI AUDITI DI FORNIRE ALCUNI CHIARIMENTI CIRCA LE ATTIVITÀ SVOLTA DAI C.D. SVUOTA-CANTINE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO: ALLA QUANTIFICAZIONE DEI MATERIALI CHE COMPLESSIVAMENTE VENGONO RECUPERATI E VENDUTI E QUANTI, DI CONTRO, TERMINANO LA LORO VITA A SMALTIMENTO; ALL'INCIDENZA NELLA GESTIONE ECONOMICA DEI CENTRI DI RACCOLTA LADDOVE VENISSE CONSENTITO AI SUDDETTI OPERATORI DI ACCEDERVI. UN'ULTIMA NOTAZIONE HA RIGUARDATO IL FUNZIONAMENTO DEI CENTRI DI RIUSO.

ALESSANDRO STILLO, *Presidente di Rete ONU.*

Sì, mi sembrano domande assolutamente puntuali. Il conferimento da parte degli svuota cantine può creare dei problemi di gestione economica? Ho due risposte, la prima è: sperimentiamolo. Quali sono gli aggravii di costi da parte delle aziende di raccolta rifiuti nell'andare a raccogliere in giro per la città dei rifiuti abbandonati? Io sono stato recentemente in alcune città del sud Italia e ho visto dei fenomeni di abbandono molto, molto rilevanti. Quindi, c'è un problema, secondo me, di costi-benefici. Avrebbe senso provare, in via sperimentale, in alcune città, in alcune realtà, a rendere libero e gratuito questo conferimento e poi fare al termine di un'annualità, di un biennio, dei conti. Credo che i costi siano assolutamente inferiori ai benefici.

SONO STATE IN SEGUITO RICOSTRUITE E TRATTEGGIATE LE ATTIVITÀ TIPICHE DEGLI SVUOTA-CANTINE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AD ALCUNI ESEMPI CORRENTI NELLA PROVINCIA DI TORINO.

ALESSANDRO STILLO, *Presidente di Rete ONU.*

No, io credo che sarebbe un enorme passo in avanti. Io capisco quello che lei dice e concordo, ci sono dei fenomeni che abbiamo studiato in cui delle persone dotate di mezzi fanno la coda di fronte a delle attività commerciali. Banalmente, chi vende mobili e si ritrova i magazzini pieni, per non disfarsene illegalmente chiama qualcuno che se ne occupi a cui riconosce una cifra evidentemente molto più bassa di quella che avrebbe speso per conferire. Anche

in questo caso siamo di fronte a un problema di costi-benefici, il fenomeno è palese. Svuotare una cantina vuol dire avere a che fare con svariate cose, la merceologia è palesemente diversa. I nostri svuota cantine trovano tre mobiletti, due comodini, la libreria, insomma pezzi sparsi, è difficile che si assorbano appartamenti completi. Tenete conto che per noi, soprattutto per gli operatori informali, gli oggetti usati sono reddito, sono oro, sono possibilità di integrare il reddito. Solo a Torino vi sono un migliaio di famiglie che frequentano l'area di libero scambio, facendo un discorso complessivo parliamo di un fenomeno di 10-15 mila persone che hanno tutto l'interesse ad assorbire oggetti usati. I mercati dell'usato, mercatini popolari, costano dai 12 ai 15 euro in su e un singolo mercatino distrae dai rifiuti 2 mila tonnellate annue circa. Quello che viene abbandonato è in parte tessile che si riutilizza con i raccoglitori e, soprattutto, gli oggetti rotti. I RAEE vengono assolutamente o cannibalizzati o acquistati per essere avviati a mercati terzi, è molto difficile trovarli nei mercatini dell'usato. Riguardo a tale tipo di rifiuti c'è un'azienda di Vinovo che assorbe donazioni e acquista RAEE usati, li trasforma e li rimette in circolo come AEE. I centri di riuso sono fondamentali in un sistema di raccolta rifiuti. Abbiamo parecchi dei nostri soci, in particolare cooperative sociali, che gestiscono centri di riuso. Spesso i centri di riuso hanno delle forme di convenzione con le aziende di raccolta rifiuti o l'ente gestore del centro di riuso non paga l'affitto, ha dei piccoli contributi; detto questo, io sono sempre per la valorizzazione del bene. C'è un'applicazione che si sta diffondendo in Italia e che si chiama «Cielo Cielo» che distribuisce ad enti solidaristici materiali di singoli. Essendo un progetto sostenuto da varie entità, fondazioni bancarie e così via, c'è una forma di aiuto nel trasporto. A parte le attività solidaristiche, credo che le merci usate vadano valorizzate. Le merci nei mercatini dell'usato che frequento settimanalmente costano pochissimo però devono avere un valore, ciò è necessario per poter produrre reddito. Se si trattano merci usate e si vendono, dall'altra parte ci sono persone che ne ricavano reddito. Se si trattano merci usate con sfondo solidaristico ci saranno volontari, ad ogni modo si tratta di due diversi rami.

E' STATO RICHIESTO AGLI AUDITI DI FARE ALCUNE CONSIDERAZIONI CIRCA LA POSSIBILITÀ D'INTERCETTARE UN BENE DESTINATO AD UN CENTRO DI RECUPERO PRIMA CHE QUESTO VI ACCEDA AFFINCHÉ TALE MATERIALE NON ACQUISISCA FORMALMENTE LA QUALIFICA DEL RIFIUTO E VENGA COSÌ AVVIATO, TRAMITE APPOSITA E PREVENTIVA SELEZIONE, ALLA FILIERA DEL RIUSO NEL PIÙ AMPIO PANORAMA DELL'USATO. LA CONVERGENZA IDEOLOGICA DI BASE TRA LA PRESIDENZA DELLA COMMISSIONE E GLI AUDITI È STATA ACCOLTA FAVOREVOLMENTE FERMO RESTANDO L'AUSPICIO DEI DICHIARANTI CIRCA UNA PRONTA EMISSIONE DEI DECRETI ATTUATIVI LEGATI AL

DECRETO LEGISLATIVO N. 116/2020 ED ALLA LEGGE N. 13/2009
QUALI STRUMENTI NORMATIVI FORIERI DI UNA RIVITALIZZAZIONE
DEL MERCATO DELL'USATO CON LA CHIARA FINALITÀ DI SOTTRARRE
BENI E MATERIALI ALLA FILIERA DEI RIFIUTI.

ALESSANDRO STILLO, *Presidente di Rete ONU.*

Presidente, mentre lei parlava, annuivamo contemporaneamente il vicepresidente Fedele e io. L'uovo di Colombo è riuscire a intercettare il bene di cui il cittadino vuole, semplicemente, liberarsi. Il cittadino ligio, che magari ha anche un'auto come oggi si usa, una familiare, ha un bene perfettamente funzionante, ma non lo vuole più, nessuno glielo paga e non sa che cosa farne. Ho contezza, conosco dei raccoglitori che si piazzano fuori da alcuni centri in Italia e, in qualche modo, con la complicità di chi gestisce il centro – neanche la complicità perché fuori dal centro se io ho un mobile in auto è mio, quindi non è un rifiuto finché non è entrato nel centro – si piazzano lì e intercettano i beni. Oggi è una pratica al limite della legalità, non è illegale però è sicuramente non regolarissima. Dopodiché, nessuno impedisce a me che ho in macchina il mio mibileto di regalarlo a chi mi pare; ciò, fino a che non entro con l'auto nel centro di raccolta rifiuti, quando entro con l'auto, o con il mibileto se è leggero diventa un rifiuto. Ma quello che diceva lei, Presidente, sarebbe l'uovo di Colombo. Quelli sono tesori per noi, sono risorse enormi per tutti gli operatori dell'usato, in particolare per gli operatori informali. Parliamo di reddito di decine di migliaia di persone. Sono sicuro che voi avete idea e sarebbe forse l'uovo di Colombo per rendere attuativa la legge n. 13 del 2009. Cioè ragioniamo sul fatto che un'area esterna in cui il cittadino arriva e dice: «lo ho questa roba». Per chi è del settore, a colpo d'occhio si capisce se quella è una cosa commerciabile o meno, se quella è una cosa che non ha bisogno dell'End of Waste. Questo assolutamente andrebbe fatto, penso sia fondamentale e sia fondamentale che oggi si comincino delle sperimentazioni in questo senso. Però dico anche una cosa molto chiaramente perché sto parlando con una autorevolissima Commissione della Camera dei deputati, quindi del nostro Parlamento, è necessario e fondamentale che ci sia un input chiaro da parte del Parlamento e del Governo. È necessario e fondamentale che, dalla legge n. 13 – scusate se la ricito – del 2009, fino alla n. 116 del 2020, ci siano degli attuativi discussi con organizzazioni come la nostra e soprattutto ci siano degli attuativi. Stiamo aspettando da anni i decreti attuativi. Credo che voi conosciate, non so se sia stata audita, ma noi abbiamo rapporti professionali e associativi con Contarina che, in provincia di Treviso, svolge un lavoro fondamentale di recupero dei beni prima che siano avviati a rifiuti. È un'azienda di raccolta rifiuti della provincia di Treviso. Quell'esperienza lì, se allargata ad altre aree urbane, potrebbe essere fondamentale.

6.3 Rete ONU a Nairobi chiede una transizione giusta

Pietro Luppi

430 milioni di tonnellate di rifiuti di plastica ogni anno, che generano costi ambientali stimati tra i 300 e i 600 miliardi di dollari! Ma nessuna nazione o gruppo di nazioni ha sufficiente potere per risolvere individualmente questo disastro perché le filiere produttive e i mercati della plastica e i loro impatti ambientali sono globali. Per questa ragione è attivo dal 2022 un **Comitato Negoziale Intergovernativo (INC)** promosso dall'UNEP (United Nations Environmental Program) che ha l'obiettivo di raggiungere entro il 2024 un **trattato internazionale legalmente vincolante contro l'inquinamento della plastica**. Le principali linee d'intervento sulle quali stanno ragionando i governi sono:

- a) l'eliminazione dei prodotti di plastica usa e getta;
- b) l'individuazione di materiali sostitutivi alla plastica;
- c) l'economia circolare (riuso e riciclo).



Al terzo incontro mondiale del Comitato Negoziale Intergovernativo (INC-3), tenutosi **dall'11 al 19 novembre a Nairobi**, è stata invitata anche l'italiana Rete ONU, associazione nazionale degli operatori dell'usato. Il motivo della presenza? Rete ONU fa parte dell'**Alleanza Internazionale dei Waste Pickers (IAWP)**, che è stata ufficialmente accreditata per partecipare alle consultazioni. **Rete ONU** è stata quindi chiamata a rappresentare i **Waste Pickers europei**, a fianco dei rappresentanti asiatici, africani, latinoamericani e nordamericani.

CHI SONO I WASTE PICKERS

Il termine *Waste Pickers* non va tradotto letteralmente in italiano come "raccoltori di rifiuti", perché tale definizione sarebbe molto vasta. Nel lin-

guaggio settoriale del *global south*, ma sempre di più anche in quello del *global north*, il termine *Waste Pickers* sta a indicare lo specifico segmento degli operatori informali e vulnerabili che lavorano nelle filiere del recupero dei rifiuti. La base di IAWP è composta da rovistatori informali di rifiuti attivi nelle discariche incontrollate e nelle strade del *global south*, che raccolgono e rivendono materiali riciclabili, così come da analoghi lavoratori del *global north* che si approvvigionano di beni riusabili nei cassonetti stradali oppure svuotando cantine e garage, per poi rivenderli direttamente nelle strade e nelle piazze. In **Italia i Waste Pickers sono almeno 50.000** e Rete ONU ne rappresenta 4000 in modo diretto (a fronte di una compagine totale di circa 13.000 addetti); non si conosce il numero totale dei *Waste Pickers* europei, ma il loro ordine di dimensione è sicuramente di centinaia di migliaia. Oltre a Rete ONU facevano parte della delegazione dei *Waste Pickers* anche esponenti brasiliani, cileni, kenyoti, sudafricani, senegalesi, statunitensi, indiani e bengalesi, a rappresentare un vasto movimento che è arrivato a riunire circa 460.000 operatori del recupero dei rifiuti in decine di paesi. Queste 460.000 persone sono l'avanguardia di una popolazione di *Waste Pickers* che nel mondo ammonta ad almeno **20 milioni di persone**.

Nel percorso per il trattato sulla plastica i ***Waste Pickers*, grazie ad IAWP, sono riusciti per la prima volta ad esprimere il proprio punto di vista in modo sistematico, unitario ed organizzato**. A rendere possibile un'operazione di *advocacy* tanto complessa è stata l'ONG svedese **WIEGO**, che ha fornito ai leader dei *Waste Pickers* servizi tecnici di segreteria, coordinamento, traduzione e lettura tecnica degli atti ufficiali: un'operazione di *empowerment* che culminerà il prossimo maggio a Buenos Aires, quando i *Waste Pickers* eleggeranno direttamente un proprio Presidente e un proprio Comitato Direttivo che includerà i rappresentanti di tutte le regioni del mondo.

I WASTE PICKERS E L'INC-3

Ma torniamo a Nairobi. Domenica 13 novembre i delegati dei *Waste Pickers* si sono seduti attorno a un lungo tavolo sul tetto dell'hotel Lymack a Kambo, nella periferia orientale della capitale kenyota, e si sono seduti a parlare per più di 10 ore. Una **riunione fiume** finalizzata a trovare linee comuni e ad elaborare fino al minimo dettaglio istanze e posizioni. Un obiettivo per nulla facile considerato che tra le diverse regioni del mondo, e a volte anche tra paesi della stessa zona geografica, le differenze normative, socioeconomiche e di mercato sono a volte radicali. Ad esempio per i *Waste Pickers* dell'Europa centrale ed occidentale non è più possibile raccogliere con profitto carta,

lattine e imballaggi di plastica, perché il livello di strutturazione delle raccolte differenziate e dei sistemi di recupero non lascia più spazi per un *mercato micro*; a trovare mercato sono invece l'oggettistica, i giocattoli e i beni riutilizzabili non voluminosi e, per quanto riguarda il riciclo, solo alcuni tipi di materiali ferrosi. Negli Stati Uniti le peculiarità dei sistemi di vuoto a rendere e della responsabilità estesa del produttore, lasciano invece ancora piccoli spazi alla microraccolta informale dei rifiuti di imballaggio. Nell'immenso global south dove le raccolte differenziate non sono ancora ben strutturate, sono i *Waste Pickers* a fornire alle filiere del riciclo la maggior parte del materiale. A cambiare sono anche gli approcci organizzativi: in sudamerica, ad esempio, i *Waste Pickers* tendono a organizzarsi in cooperative che lottano per "avanzare" nella catena di valore gestendo magazzini per vendere in blocco il raccolto, acquistando quando possibile macchinari per preparare al riciclo le materie secondarie. In altre regioni del mondo, includendo l'Italia, le esigenze e le soggettività sono diverse e funzionano meglio altri strumenti associativi. Nel caso italiano. Come ha segnalato in un comunicato stampa il rappresentante del comparto vulnerabili di Rete ONU Aleramo Virgili, "le priorità sono emersione e regolarizzazione, adattamento agli standard di qualità e tracciabilità richiesti dall'Unione Europea nelle catene di distribuzione, e riallocazione delle competenze e del lavoro in anelli di filiera che sono in via di strutturazione (ad esempio gli impianti di preparazione per il riutilizzo)". Allineatisi su una definizione di *Waste Picker* che include tutte le economie informali che partecipano al ciclo dei rifiuti (dalla raccolta alla vendita finale), sul tetto dell'hotel Lymack i delegati dell'Alleanza sono riusciti ad accordarsi su una specifica lista di istanze, tra le quali il **Riconoscimento** (del lavoro ecologico dei *Waste Pickers*, così come della loro condizione di vulnerabilità), la **Registrazione** (censimenti, mappature, albi), la **Trasparenza**, la **Supervisione** e l'**Adattamento** (ossia l'inclusione dei *Waste Pickers* in sistemi di tracciabilità e reportistica che, tra i loro fini, abbiano anche il monitoraggio del miglioramento delle loro condizioni economiche e di lavoro), la **Partecipazione al Policy Making** (per mezzo di comitati o forum stabiliti per iniziativa pubblica, considerato che la popolazione vulnerabile potrebbe non avere le qualità associative o organizzative per promuovere le proprie istanze con la stessa forza delle altre "lobbies" del settore rifiuti o del settore "non profit").

La mattina di lunedì 13 novembre, forti del loro accreditamento ufficiale, gli esponenti dell'Alleanza sono entrati in blocco nel palazzo-giardino dell'UNEP a Nairobi e si sono piazzati lì a tempo pieno, per l'intera settimana, alternandosi tra le enormi sale dove gli esponenti dei governi si sedevano in circolo dietro i loro banchi microfonati e le riunioni tematiche che si svolgevano a ciclo continuo nelle salette del piano di sopra. Obiettivo: intercettare le de-

legazioni governative una per una e sensibilizzarle sulle istanze della popolazione vulnerabile. Per ben due volte i *Waste Pickers*, rappresentati dalla leader statunitense e da quella sudafricana, sono stati invitati a rilasciare delle dichiarazioni nell'**Assemblea** Plenaria dei governi. Nel frattempo, i ragazzi di WIEGO monitoravano passo passo l'evoluzione del dibattito e gli emendamenti che mano mano venivano aggiunti allo **zero draft** posto come punto di partenza del dibattito tra i governi. A sostenere in modo esplicito e deciso le istanze di inclusione ed emersione dei *Waste Pickers* sono stati soprattutto i governi del GRULAC (America Latina e Caraibi), che hanno voluto incontrare i *Waste Pickers* in varie occasioni e hanno mostrato il loro sostegno concreto facendosi portavoce delle loro istanze in tutte le riunioni intergovernative.

Martedì 14 la delegazione dei *Waste Pickers*, *unica tra i gruppi non governativi presenti all'incontro*, è stata direttamente ricevuta dalla Direttrice di UNEP **Inger Andersen**, che ha ascoltato con attenzione le istanze di tutti i delegati. In quell'occasione ho potuto farmi portavoce del grido di dolore dei **Waste Pickers italiani ed europei**, completamente ignorati dalla politica pubblica, e in particolare dagli enti locali, nonostante rappresentino assieme alle altre microimprese del riutilizzo il **cuore pulsante della second-hand economy**. Un'economia reale che ogni anno rimette in circolazione centinaia di migliaia di tonnellate di beni riusabili ogni anno e che rischia di trovarsi completamente fuori dagli standard imposti dall'Economia Circolare. A contribuire all'emarginazione è la pressione di quelle associazioni ed enti non profit che usano i loro rapporti politici con le PA locali per accaparrare risorse e privilegi per progetti di riutilizzo; questi ultimi nella maggior parte dei casi escludono l'economia popolare del riutilizzo e le fanno concorrenza sleale. Grazie a questi progetti i Comuni riescono a fare **reuse washing e social washing**, ossia a eludere la complessità della costruzione delle filiere mettendo invece in campo soluzioni facili, che permettono loro di mostrare che si stanno occupando di riutilizzo e di "sociale" nonostante qualità e risultati siano oggettivamente molto bassi.

Mercoledì 15 novembre i *Waste Pickers* sono stati gli assoluti protagonisti di un evento ospitato dall'**Ambasciata del Brasile** in Kenya; sotto il tendone bianco montato per l'occasione nel giardino della sede diplomatica erano presenti la maggior parte delle delegazioni GRULAC, alcune delegazioni africane ed asiatiche, quella statunitense e, per quanto riguarda l'Europa, quella belga e quella tedesca. A fare gli onori di casa è stato il leader dei *Waste Pickers* ("catadores de lixo") brasiliani Severino Lima, che il governo brasiliano, in segno di riconoscimento, ha voluto includere nella propria delegazione governativa. Sabato 18, quando i lavori dell' INC-3 erano quasi alla fine, il punto di vista dei *Waste Pickers* è stato portato ai rappresentanti di **Unione Europea e Commissione Europea**.

Date le manifestazioni di solidarietà ricevute da decine di governi, fino a domenica sera i *Waste Pickers* erano quasi certi di ottenere dall'INC-3 un qualche tipo di riconoscimento formale nel testo del trattato, a preludio di specifiche linee di indirizzo in favore della loro inclusione e coinvolgimento nelle future politiche di Economia Circolare. Ma le loro speranze, e le speranze di tutti coloro che speravano in concreti passi in avanti sul fronte della riduzione dell'inquinamento della plastica, sono state frustrate all'ultimo momento. All'ora di cena di domenica, a chiusura dell'INC-3, è arrivata la triste notizia dello **stallo generale delle negoziazioni** a causa dell'irriducibile opposizione di una minoranza di "petrostati" i quali, nonostante riconoscano il livello di emergenza globale provocato dalla plastica, pongono invalicabili barriere preventive verso qualsiasi tentativo di discutere limitazione nella produzione, accettando di ragionare solo ed esclusivamente sulle politiche di circolarità. Il prossimo *round* della negoziazione intergovernativa è stato programmato ad aprile 2024 a Ottawa, in Canada. Rete ONU sarà presente.



6.4 La vertenza di Sbaratto a Palermo

Riconoscere e far emergere un mercato informale dell'usato non è cosa semplice. Il primo fattore cruciale è legato alla soggettività degli operatori informali, che devono essere in grado di organizzarsi e parlare con una sola voce; il secondo fattore è la disponibilità delle amministrazioni locali a riconoscere il lavoro degli operatori e avviare un dialogo costruttivo. Un esempio positivo di questo tipo di percorso è stato avviato a Palermo, dove già da qualche anno i trecento operatori dell'usato informali che lavorano presso il mercato storico di Ballarò a Palermo, aggregatisi nell'associazione Sbaratto, stanno dialogando con il Comune di Palermo alla ricerca di soluzioni di regolarizzazione. A raccontarci gli ultimi sviluppi del percorso è la Presidente di Sbaratto Margherita Sauro.

“Costruire l'associazione non è stato facile ” dice la Presidente di Sbaratto. “All'inizio molti operatori del mercato erano diffidenti, ma piano piano le loro resistenze si sono ridotte. Ora le nostre assemblee sono molto partecipate, e coinvolgono anche altri soggetti del territorio interessati alle sorti del mercato, come ad esempio i negozianti, che lavorano di più grazie all'affluenza di clienti garantita dagli operatori dell'usato. Tutti quanti siamo uniti da un unico obiettivo: mantenere un mercato ampio, che dia lavoro a molte persone. Attualmente la nostra priorità è rafforzare il gruppo e mettere a punto gli aspetti organizzativi interni”.

“Grazie al dialogo con la precedente amministrazione comunale” prosegue la Sauro “eravamo riusciti ad ottenere un'autorizzazione sperimentale di sei mesi, ma l'amministrazione è cambiata e l'autorizzazione è scaduta. Per riannodare un confronto costruttivo con la nuova giunta ci è voluto circa un anno, durante il quale non abbiamo potuto far altro che proeguire il nostro lavoro informalmente. Ora però il Tavolo con il Comune è di nuovo aperto e stiamo studiando soluzioni di regolarizzazione che tengano conto degli importanti risultati del nostro lavoro dal punto di vista ambientale, sociale, di riduzione della povertà e della rigenerazione urbana. Ad aiutarci in questo percorso sono stati anche il Vescovo, sensibile alla vulnerabilità sociale dei nostri operatori, e la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, che ha una sede proprio a ridosso del mercato e che ha analizzato il nostro caso in un'ottica giuridica. A dicembre del 2023 abbiamo organizzato un importante evento al quale hanno partecipato le istituzioni locali, l'università ed esperti provenienti da tutta Italia. Ora puntiamo a stabilire un tavolo tecnico formalizzato, dove tutte le parti si siedano a dialogare in cerca di soluzioni che vadano bene a tutte le parti in causa, includendo la municipalizzata che attualmente raccoglie gratis gli scarti del mercato. L'unica cosa che chiediamo è che si stabilisca un quadro regolatorio fondato sui bisogni delle persone, e che si evitino soluzioni autoritarie”.

6.5 Emersione = integrazione. Il caso Drin Green



Integrazione, emersione e solidarietà a volte sono possibili grazie a filiere economiche che vedono la partecipazione di soggetti di tipo diverso. E' il caso della Rete Eticons, che riunisce in un unico grande progetto la società benefit Eticons, l'azienda Multiproject srl e la cooperativa sociale Drin Green. La società benefit **Eticons** si occupa di trasporto rifiuti conto terzi e possiede una flotta di bilici. La **Multiproject** possiede invece una flotta di circa 212 camioncini, anch'essi autorizzati al trasporto dei rifiuti, e un impianto autorizzato allo stoccaggio di rifiuti speciali e pericolosi. La cooperativa sociale **Drin Green** si dedica invece all'inclusione lavorativa, alla formazione professionale e alla gestione di soggetti svantaggiati e vulnerabili, che utilizzano gli asset forniti dalle due società per raccogliere rifiuti in modo regolare e autorizzato. Un motore

produttivo sinergico che sta dando lavoro a circa 250 famiglie fragili nelle principali città del nord e del centro Italia e, ultimamente, anche in Sardegna. "E' una popolazione abituata a vivere di riutilizzo e recupero informale di rottami, che ha potuto far emergere la propria attività grazie al contesto accogliente della rete" spiega il responsabile della cooperativa Mauro Fedele. La cooperativa Drin Green fino al 2023 gestiva anche una manifattura, grazie alla quale era possibile integrare lavorativamente un altro gruppo di soggetti svantaggiati e vulnerabili; la manifattura, ospitata dal Vescovo di Torino presso la Città dei Ragazzi nella collina di Superga, si dedicava all'assemblaggio di giocattoli per conto di una nota azienda. "Ma quando l'azienda è entrata in crisi e ha sospeso le commesse abbiamo dovuto mandare tutti a casa" dice Mauro Fedele. "Ora ci piacerebbe trovare un modo di produrre reddito per soggetti vulnerabili senza dover subire i ritmi e i parametri di efficienza imposti dai committenti profit". Drin Green ha lanciato di recente un progetto di integrazione lavorativa che coinvolge soggetti svantaggiati altamente qualificati. "Bisogna superare l'idea che l'inclusione lavorativa sia possibile solo in relazione ad attività non qualificate", commenta Fedele. La cooperativa ha coinvolto 6 detenuti che sono professionisti in ambito giuridico, commercialistico e di consulenza del lavoro, per mettere in piedi uno studio specializzato che offre certificazioni ISO, modelli organizzativi 231 e certificazioni ESG.

7

RIUTILIZZO E SOLIDARIETÀ

Nel settore del riutilizzo, storicamente, solidarietà ed economia popolare sono andati di pari passo. In questo capitolo offriamo una carrellata di commenti, articoli e casi studio che parlano del fenomeno del Riutilizzo Solidale nel contesto contemporaneo dell’Economia Circolare.

7.1 Il futuro del Sociale Circolare? Lo sviluppo di competenze. Intervista a Mauro Fedele



Mauro Fedele è il rappresentante del comparto “enti solidali” di Rete ONU, l’associazione di categoria che riunisce le diverse anime del settore dell’usato italiano.

Mauro, nei nuovi scenari dell'Economia Circolare il mondo del recupero, includendo quello del riutilizzo, diventerà molto più strutturato e gli obiettivi quantitativi di recupero imporranno alti standard di professionalità ed efficienza. Come si posizioneranno in questo contesto gli enti solidali che si dedicano al riutilizzo?

Includere gli ultimi è un compito fondamentale che dovrebbe darsi ogni società che voglia reputarsi civilizzata. Ma nel caso dell'Economia Circolare, così come in altri settori, è diventato impossibile posizionarsi se non si punta sull'innovazione, sulla ricerca, sull'efficienza e sullo sviluppo di competenze. Quando si tratta di includere gli ultimi sembra difficile parlare di innovazione, ricerca, efficienza e competenze, ma la strada senza dubbio è quella. Viviamo in un mondo che pone traguardi sempre nuovi e obiettivi sempre più complessi, ed è inevitabile che anche il settore solidale innalzi i propri standard. Le cooperative sociali, in particolare, dovrebbero puntare sulla formazione dei soci e dei dipendenti, includendo la forza lavoro svantaggiata. Il lavoro è la base di tutto, ed è attraverso di esso che gli ultimi possono essere riscattati. Ma deve essere un tipo di lavoro in grado di offrire gratificazione professionale ed economica, altrimenti gli ultimi, anziché essere veramente reintegrati nel tessuto sociale ed economico, diventano solo manovalanza a basso costo da sfruttare per vincere gli appalti al massimo ribasso. Bisogna finirla con le cooperative sociali gestite da squali, che concepiscono la manodopera svantaggiata come un modo di riempire quegli spazi di mercato residuali che hanno bisogno di lavoro non qualificato e a basso costo. Va ridiscusso il ruolo della cooperazione nel mondo del lavoro. Le cooperative non devono essere luoghi di sfruttamento, ma luoghi di crescita.

Non sembra un'impresa facile

C'è chi sta già remando in questa direzione. Occorre reimpostare il sistema facendo crescere la base delle cooperative, con un grande processo di *empowerment*. Il settore dell'Economia Circolare offre in questa fase molte opportunità di crescita, ma tutto si gioca sul *know how*. È una grande sfida. Quando si lavora con gli ultimi non tutti i progetti riescono, ma questo si sa in partenza. Non esistono sconfitte, solo occasioni perse.

La cooperazione sociale oltre ai know how tecnici dei settori produttivi dove opera deve garantire anche specifici know how legati alla missione di integrare i soggetti deboli. Questo è un punto di svantaggio sul mercato?

Non dovrebbe esserlo. Il problema è che il lavoro sociale non viene valorizzato come dovrebbe. Un meccanico che sostituisce l'olio di un'automobile prende 70 euro all'ora, un operatore sociale che assiste un anziano ne prende solo

18. Questa situazione conduce inevitabilmente a un collo di bottiglia, e l'unico modo di uscirne è il riconoscimento dei valori sociali e professionali che caratterizzano la parte sana del mondo della cooperazione.

7.2 Passato e futuro del riuso solidale. Un'analisi non convenzionale

Articolo apparso in 4 puntate tra Marzo e Aprile 2024 sull'blog di Leotron, che si ringrazia per la gentile concessione.

Redazione Leotron

Le folle lo interrogavano: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto».

Vangelo secondo Luca 3, 10.11

Nella cultura occidentale donare gli abiti usati è una tradizione dalle radici molto antiche. A prescrivere la condivisione dei propri abiti in eccedenza con le persone vulnerabili è Gesù stesso, che è tutt'oggi il più importante *influencer* morale della nostra cultura. Ma l'**esortazione evangelica al riutilizzo solidale** è in realtà la parafrasi di un concetto biblico più remoto. Nel Vecchio Testamento Tobi, che è un uomo di Dio, già cieco e sentendo di essere vicino alla morte, offre al figlio Tobia una serie di orientamenti per la sua vita. Tra questi ce n'è uno molto concreto: "dà il tuo pane a chi ha fame e fa' parte dei tuoi vestiti agli ignudi. Dà in elemosina quanto ti sopravanza e il tuo occhio non guardi con malevolenza, quando fai l'elemosina" (Tb 4,16). La scena si ambienta a Ninive, antica capitale dell'Assiria, ai tempi della diaspora. Gli ebrei in esilio, oppressi e maltrattati, individuano le basi spirituali, morali e valoriali della tradizione giudeo-cristiana. La storia di Tobi e Tobia insegna che a chi pratica la beneficenza Dio concede la salute. In Italia è ancora viva la leggenda di San Martino, che rimasto scoperto per avere donato il proprio mantello a un mendicante viene premiato da Dio con alcuni giorni di calore fuori stagione (la cosiddetta "Estate di San Martino", che cade all'inizio di novembre).

Fino alla fine degli anni '90 quando una famiglia italiana aveva dei vestiti in esubero, dopo aver verificato l'eventuale bisogno di amici e parenti, li metteva in grandi bustoni e li consegnava alle parrocchie. Poi **il sistema è cambiato**. Oggi le parrocchie continuano a intercettare volumi significativi di abiti usati (diverse decine di migliaia di tonnellate l'anno, secondo la percezione degli operatori

del settore), ma non sono più la principale opzione. Il principale detonatore del cambiamento è stata la necessità dei Comuni, sull'onda delle politiche ambientali europee, nazionali e regionali, di implementare raccolte differenziate della frazione tessile. Ma fare una raccolta differenziata non è come organizzare una raccolta di donazioni! Bisogna infatti garantire la massima intercettazione possibile assorbendo anche gli abiti e prodotti tessili che non sono idonei per il riutilizzo, adottare frequenze di raccolta ben specifiche e rispettare tutti i vincoli legati alla gestione del rifiuto (trasporti e stoccaggi autorizzati, trattamento presso impianti R3, formulari, ecc..). Non è più un'iniziativa volontaria, si tratta di un servizio pubblico. Per realizzarlo come si deve occorre pagare autisti, manager e personale amministrativo. La soluzione politica adottata da molti Comuni per "togliere" il flusso alle parrocchie fu chiedere alle parrocchie stesse, o direttamente ai Vescovi, di segnalare, o creare ex novo, delle cooperative o aziende in grado di svolgere il servizio. Il mondo Caritas aveva un grande punto di vantaggio: era già in relazione con gli operatori del recupero del tessile. Da parecchio tempo, infatti, gli abiti ricevuti in donazione dalle parrocchie venivano in gran parte rivenduti per finanziare progetti solidali di maggiore priorità rispetto alla mera consegna di abiti agli indigenti. **Le filiere erano già in piedi** e si trattò solo di adeguare il sistema. In molti casi, furono le stesse imprese compratrici ad aiutare le cooperative del circuito Caritas a strutturarsi ed entrare a regime con il servizio di raccolta, fornendo a queste ultime gli asset necessari (in primis i contenitori stradali) e garantendo loro accordi di lungo termine per l'acquisto a prezzo fisso della totalità del raccolto. In diverse città, anche grandi, la raccolta stradale dei rifiuti tessili e quella degli abiti donati nelle parrocchie iniziò a funzionare con logistiche integrate e facendo affidamento su canali di recupero unitari. E grazie alla nuova dimensione industriale del sistema le Caritas locali, in molti casi, cominciarono a ricevere significative somme di denaro dagli operatori della raccolta oppure direttamente dalle imprese compratrici, a volte sotto forma di libere elargizioni e altre volte come *royalty* per concedere l'utilizzo del logo sui contenitori.

UNA LETTURA AGGIORNATA DEI BISOGNI

Tutt'oggi molte Caritas locali ricevono dalle cooperative e imprese della raccolta e recupero degli abiti usati una percentuale dei loro ricavi. Ma come viene utilizzato questo denaro?

Ne "La Rivincita dell'Usato" **Alessandro Ruggieri**, accademico ed ex volontario Caritas, spiega che "il bisogno di indumenti da parte degli indigenti è sovra rappresentato nell'opinione pubblica. Nel contesto italiano gli ignudi da vestire

ormai sono veramente pochi, un abito su una bancarella dell'usato costa quanto un caffè e può durare anni. Il bisogno riguarda prevalentemente i senzatetto, che per fortuna sono pochi e si concentrano nei grandi centri urbani; per queste persone solo alcune tipologie di indumento sono effettivamente utili e c'è soprattutto necessita di biancheria intima nuova, coperte, sacchi a pelo, rifugi, pasti caldi, docce calde. La popolazione a basso reddito, più numerosa dei senzatetto, ha bisogno soprattutto di soldi per pagare affitto e bollette e di orientamento per accedere ai servizi sociali o per l'inserimento lavorativo."

"A volte", si lamenta Ruggieri, "i mass media cavalcano le erronee concezioni dell'opinione pubblica per fare servizi dai toni scandalistici del tipo 'i vestiti destinati ai poveri in realtà sono un business', contribuendo a una generica stigmatizzazione della commercializzazione del vestiario usato, ma il principale motivo per cui gran parte degli indumenti donati non va ai poveri e che il bisogno della popolazione indigente non ha una scala sufficiente ad assorbire gli enormi volumi raccolti".

Oggi, a quanto riferisce Utilitalia, circa il 70% dei contratti di affidamento della raccolta di abiti usati è stato firmato con **Cooperative Sociali ONLUS**. Queste ultime sono a volte legate a Caritas o ad altri enti caritatevoli del mondo cattolico, e a volte appartengono ad altri circuiti della società civile. Le "centrali" di riferimento delle cooperative sociali sono Confcooperative, Legacoop e AGCI, unitesi nel 2011 in un'unica grande associazione chiamata "**Alleanza delle Cooperative**" che consente loro di partecipare in modo unitario e con posizioni comuni ai più importanti tavoli di concertazione nazionali. Il gruppo di lavoro "filiera del rifiuto tessile" dell'Alleanza delle Cooperative è guidato da Carmine Guanci (noto esponente della cooperativa milanese Vesti Solidale, che è uno spin-off della Caritas Ambrosiana).

L'esistenza delle cooperative sociali è possibile grazie all'articolo 2520 del codice civile sulle "cooperative regolate da leggi speciali", e sono regolate ai sensi della Legge 8 novembre 1991, n.381 ("legge 381"), la quale stabilisce che l'oggetto sociale di queste imprese possa essere di due tipi:

- Cooperative Sociali di tipo A, il cui scopo è fornire servizi socio-sanitari ed educativi
- Cooperative Sociali di tipo B, che possono svolgere attività produttive, commerciali e di servizi con la finalità di inserire persone svantaggiate.

Le cooperative sociali dedite alla raccolta dei rifiuti tessili appartengono, ovviamente, al tipo B e, ai sensi del Decreto 460 che disciplina le organizzazioni non lucrative di utilità sociale, acquisiscono automaticamente lo stato

di “onlus” al momento della loro costituzione. Per avere diritto allo status di cooperativa sociale onlus “di tipo B “ e ai vantaggi fiscali e di mercato che ne conseguono, le persone svantaggiate impiegate dall’azienda cooperativa devono equivalere ad almeno il 30% dei lavoratori non svantaggiati (ossia, se l’azienda ha 10 lavoratori non svantaggiati è obbligata ad averne altri 3 che sono svantaggiati). L’articolo 4 della legge 381 stabilisce che nelle cooperative sociali di tipo B si considerano **persone svantaggiate** “gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di ospedali psichiatrici, anche giudiziari, i soggetti in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, le persone detenute o internate negli istituti penitenziari, i condannati e gli internati ammessi alle misure alternative alla detenzione e al lavoro”. Coinvolgere queste categorie di persone in un’attività aziendale non è affatto facile, e richiede specifiche professionalità che non sono facili da sviluppare. Nel libro “Storie di vite e di imprese sociali” (Edizioni Mag, Verona, 2005), l’esponente di una cooperativa veneta spiega una realtà ben conosciuta da tutti gli addetti della cooperazione sociale: “la formazione di chi lavora nelle cooperative di tipo B nasce sul campo. Ci vuole esperienza e sensibilità personale, capacità di parlare ad un certo tipo di persone. Non tutti ci riescono. Lavorare insieme a soggetti problematici è difficile. Alcuni non ce la fanno proprio”.

Per le cooperative sociali far quadrare i conti non è facile. E’ sicuramente vero che grazie agli sgravi contributivi concessi dalla legge il costo del lavoro delle persone svantaggiate è estremamente basso, ma queste ultime tendono a essere **meno produttive** e necessitano di un costante accompagnamento da parte dei lavoratori “normodotati” della cooperativa. Per le persone detenute o internate negli istituti penitenziari, gli ex degenti di ospedali psichiatrici giudiziari e le persone condannate e internate ammesse al lavoro esterno, ossia le categorie che più facilmente possono essere coinvolte nelle attività aziendali in modo produttivo, gli sgravi contributivi hanno una durata compresa tra i diciotto e i ventiquattro mesi, pertanto tendono ad avere nelle cooperative sociali una rotazione molto rapida, poco compatibile con tutte le mansioni che, per essere esercitate a standard accettabili, richiedono know-how ed esperienza. Per questa ragione nelle filiere dei rifiuti tessili, storicamente, le cooperative sociali di tipo B tendono a posizionarsi bene nei servizi di raccolta (dove gli svantaggiati fungono soprattutto da accompagnatori agli autisti che compiono le rotte di svuotamento dei contenitori stradali) mentre hanno serie difficoltà a gestire produttivamente gli impianti di selezione R3 (dove la qualità del prodotto è proporzionale all’esperienza degli operai cernitori).

LE CRITICITA' DELLE GARE RISERVATE

Il codice degli appalti (Dlgs 36/2023), in continuità con il precedente codice (Dlgs 50/2016) consente di riservare le gare chi impiega persone svantaggiate. Nell'articolo 61 è scritto che: "Le stazioni appaltanti e gli enti concedenti possono riservare il diritto di partecipazione alle procedure di appalto e quelle di concessione o possono riservarne l'esecuzione a operatori economici e a cooperative sociali e loro consorzi il cui scopo principale sia l'integrazione sociale e professionale delle persone con disabilità o svantaggiate, o possono riservarne l'esecuzione nel contesto di programmi di lavoro protetti quando almeno il 30 per cento dei lavoratori dei suddetti operatori economici sia composto da lavoratori con disabilità o da lavoratori svantaggiati".

Ma disgraziatamente il sistema di appalti strutturatosi attorno alle cooperative sociali presenta alcune **gravi criticità** che sono emerse, e continuano ad emergere, in gran numero di inchieste giudiziarie. Correva l'anno 2015 quando, in seguito alla vicenda di corruzione che i media hanno denominato "Mafia Capitale", dove le cooperative sociali erano al centro di un sistema di tangenti, appalti truccati e infiltrazioni criminali, il prefetto di Roma Gabrielli definiva una "riserva di caccia" la norma che riservava il 5% degli appalti alle cooperative sociali. A Roma e Provincia le filiere dei rifiuti tessili urbani erano dominate da gruppi camorristici, che sfruttavano l'*appeal* delle cooperative sociali sui Comuni, così come i loro meccanismi di spartizione territoriale, per aggiudicarsi i flussi di abiti usati *sempre e comunque* e in barba a qualsiasi logica di libero mercato. La possibilità di inserire carcerati nelle proprie squadre di lavoro veniva a volte sfruttata dalle cooperative per coinvolgere i mafiosi nelle proprie attività (e questi ultimi, formalità a parte, non avevano di certo un ruolo subordinato). Una vicenda che il giudice Simonetta D'Alessandro ha definito "eccezionalmente complessa" e in seguito alla quale l'Autorità Garante del Mercato ha deciso di infliggere una salatissima multa ad AMA (la stazione appaltante che aveva selezionato le cooperative sociali per il servizio), accusata di aver concesso che sui contenitori stradali dei rifiuti tessili fossero apposti messaggi solidali per attrarre ingannevolmente i conferimenti dei cittadini, laddove gli atti giudiziari mostravano che i principali beneficiari delle raccolte erano imprese a fine di lucro (facenti in buona parte capo a imprese dominate da criminali!).

Già nel 2013, prima che si conoscessero i fatti romani, la Direzione Nazionale Antimafia metteva a nudo nella sua relazione annuale una durissima verità: "buona parte delle donazioni di indumenti usati che i cittadini fanno per solidarietà, finiscono per alimentare un traffico illecito dal quale camorristi

e sodali di camorristi traggono enormi profitti. (...) Certamente in parte dell'attività sono stati rilevati i tipici metodi e strumenti camorristici (...) nonché lo sfruttamento della carica intimidatoria che è nel patrimonio criminale del gruppo stesso”.

Tra il 2019 e il 2022 la Commissione Bicamerale “Ecomafie”, nel quadro di uno specifico filone d'inchiesta sugli abiti usati, udiva i vertici di Guardia di Finanza, Carabinieri e Procura Antimafia, trovando conferma dell'infiltrazione criminale (crescente) nelle filiere e del ruolo degli enti non profit. Il due aprile del 2019 Caritas Italiana, interpellata dalla Commissione, ammetteva di non avere il controllo né la capacità di controllare le filiere degli abiti usati generate dai contenitori con il loro Caritas, e di non avere neanche il controllo del logo stesso, nonostante fosse da essa legalmente registrato. “Per Caritas italiana” sintetizzò ANSA il giorno dell'audizione “risulta molto complicato tenere sotto controllo l'attività delle parrocchie su questi ambiti”. A evidenziare con forza il problema delle turbative d'asta è stato anche Avvenire, il quotidiano dei Vescovi italiani. In un'intervista pubblicata nel 2021 l'operatore di una cooperativa sociale dichiara: “noi facevamo parte di una rete che parlava direttamente con i politici locali, anche ad alto livello. Senza di loro non avremmo avuto il permesso di raccogliere. Nel nostro caso, per molto tempo, bastava che l'ente benefico a cui eravamo legati, nel nostro caso la Caritas, indicasse al Comune la cooperativa e ci affidavano automaticamente il servizio. Poi è cominciato il sistema delle gare, ma non è cambiato molto: chi le scriveva, faceva in modo che vincessimo”. E poi, come se non bastasse: “Ora stiamo più attenti su questo aspetto, ma circa metà del contante continua a girare a nero grazie alla sotto-fatturazione. È denaro liquido e spesso sono proprio le aziende private che portano i borsoni per pagare gli abiti. Non è facile uscire dal sistema; ci sono pressioni, ci veniva detto che dovevamo avere rapporti con la camorra per evitare ritorsioni commerciali o violente. Tutti nel nostro settore sanno che le società che comprano vestiti molto spesso sono legate alla camorra”. Nella sua relazione finale sugli abiti usati (2022) la Commissione Ecomafie ha esplicitato le seguenti considerazioni: “il primo anello della filiera, che consente all'intera rete di approvvigionarsi dei vestiti usati e lucrare con essi, è talora costituito da cooperative sociali Onlus. Dall'analisi delle vicende giudiziarie più importanti risulta una tendenza di tali enti solidali, o caritatevoli, a mettere a disposizione degli operatori della raccolta la loro influenza o capacità di pressione nei confronti degli enti responsabili degli affidamenti e delle convenzioni, ottenendo come contropartita somme di denaro da utilizzare per progetti benefici. Se non prevenuti, questi commerci di influenze, oltre che evolvere in reati di traffico di influenze, turbative d'asta, ecc., rischiano di attrarre irrimediabil-

mente gli interessi criminali degli operatori che si trovano a valle della filiera. Un “effetto calamita” che sembra essere diretta conseguenza dell’alterazione dei criteri di selezione dei raccoglitori dei rifiuti tessili urbani, i quali vengono prescelti non in base alle garanzie offerte ai rappresentanti della collettività (in termini di efficienza, trasparenza della filiera, ecc.) ma in funzione del loro buon rapporto con gli enti solidali e caritatevoli”.

Come uscire da questo intreccio? “Andrebbe trovata un’alchimia per cambiare la situazione conservando, allo stesso tempo, tutto il buono del passato. Il regime competitivo in cui siamo stati catapultati di sicuro non riusciamo a sostenerlo”, ha commentato lo storico esponente della cooperazione sociale veronese Aldo Barbini e “La Rivincita dell’Usato”.

Nelle sue **“Linee Guida sull’affidamento dei servizi di gestione degli abiti usati-rifiuti tessili”** Utilitalia, l’associazione di categoria delle aziende di igiene urbana, offre alcune soluzioni che potrebbero essere adattate anche ai regimi EPR. Innanzitutto le stazioni appaltanti anziché limitarsi a valutare il primo anello della filiera, che è la raccolta, dovrebbero verificare la bontà della filiera nel suo complesso. Le Linee Guida chiedono poi di “fare attenzione a che l’argomento solidale non venga utilizzato come requisito selettivo per escludere qualcuno in favore di qualcun altro”.

“È ad esempio da ritenere inopportuna, nell’affidamento dei servizi pubblici, qualsiasi forma di limitazione alla partecipazione fondata sull’identità soggettiva degli operatori economici”, affermano le Linee Guida, “poiché deve essere applicato – in armonia con la giurisprudenza dominante – il principio della massima partecipazione, condizioni particolari che possono legittimare scelte derogatorie devono essere accuratamente valutate, anche nell’individuazione dei criteri premianti”.

Utilitalia sottolinea che “la vocazione solidaristica del servizio può manifestarsi in diversi modi, ad esempio:

1. promuovendo l’integrazione sociale e professionale delle persone con disabilità o svantaggiate;
2. utilizzando parte dei ricavi per finanziare il sostegno a Progetti socio/assistenziali o di solidarietà e sviluppo nel territorio servito, in Italia o all’estero;
3. realizzando un mix di entrambe le precedenti opzioni”.

Con riferimento all’integrazione sociale e professionale, le Linee Guida dicono che “in virtù dell’art. 112 del D.lgs. 50/2016 (*oggi riproposto nell’articolo 61 del Dlgs 36/2023, ndr*) le stazioni appaltanti possono eventualmente riservare il di-

ritto di partecipazione a chi impiega soggetti svantaggiati o con disabilità. Poiché comporta la scelta di procedere a un affidamento riservato, è importante che la stazione appaltante utilizzi tale facoltà nel rispetto dell'art. 30 del D.lgs. 50/2016 (*oggi sostituito dai principi prioritari di risultato, fiducia e accesso al mercato degli articoli 1, 2 e 3 del Dlgs 36/2023, ndr*) che invita a utilizzare tale opzione garantendo di non ledere gli interessi dei partecipanti né limitare la concorrenza allo scopo di favorire o svantaggiare indebitamente taluni operatori economici. In ogni caso, proprio per evitare conflittualità con i principi di non esclusione e massima partecipazione di cui all'art. 30, sarebbe opportuno che eventuali richieste su soggetti svantaggiati o con disabilità riguardassero l'organico impiegato per i servizi oggetto di appalto e non l'intero organico del soggetto appaltatore, anche in modo da consentire una ricaduta positiva direttamente nel territorio di riferimento del servizio e un impegno dei concorrenti a confrontarsi sul piano di uno sforzo comparabile sia per dimensione del progetto sia per dimensioni e diffusione territoriale dei soggetti partecipanti (...).

A proposito dei ricavi utilizzati per sostenere progetti socio/assistenziali e solidali, Utilitalia suggerisce alle stazioni di appaltanti di non accontentarsi di dichiarazioni vaghe ma di esigere rendicontazioni serie e puntuali delle spese sostenute: “nell’assegnazione del punteggio a progetti solidali la stazione appaltante può inoltre valutare il valore economico, l’utilità sociale e i risultati ottenuti da progetti analoghi già realizzati dal proponente, sulla base di indicatori oggettivi utili a stabilire la qualità dei progetti sociali. In questo senso il contributo economico ai progetti è, forse, il parametro più oggettivo. In caso di utilizzo di questo criterio il Bando dovrà esprimere l’unità di misura dell’offerta, in modo che le proposte risultino comparabili”.

In sintesi, le Linee Guida di Utilitalia invitano gli enti responsabili di affidare il servizio di gestione dei rifiuti tessili a non mettere enfasi su “chi” svolge il servizio ambientale, ma sul “come” questo servizio viene svolto e sul “cosa” si ottiene (anche, eventualmente, in ambito solidale). Un punto di vista che è spesso condiviso dagli stessi enti non profit, stufi della concorrenza sleale di chi fa teoricamente lo stesso loro lavoro ma in realtà ottiene l'affidamento dei servizi solo in virtù di legami torbidi con le stazioni appaltanti. Domenico Modafferi, presidente della cooperativa Rom 1995, in un'intervista rilasciata al blog di Leotron dice che “gli enti che affidano i servizi dovrebbero essere molto più rigorosi nei controlli, e quando ad eseguire i servizi sono imprese sociali, i controlli dovrebbero riguardare anche gli aspetti sociali. Non basta affidarsi ad attestati certificazioni: le certificazioni ormai si comprano, è diventato un mercato come un altro, ed è frequente che ad acquistarle siano soggetti che non si comportano sanamente”.

AL DI LA' DELLE ETICHETTE

Le migliori attività solidali sono sempre compiute dagli enti *non profit*? Non è detto. Il *non profit* quando riesce a funzionare in modo democratico gode senza dubbio del *impetu* passionale ed idealistico proveniente dalla propria base. Il filosofo Toni Negri definisce “**biopower**” la forza sprigionata dal basso dai cittadini per perseguire autonomamente obiettivi di miglioramento o trasformazione del mondo: una logica volontaristica, libera ed auto-organizzata, il cui spirito appartiene a ciascuna delle persone coinvolte, in quanto ognuna di esse è in qualche modo “padrona” dell’attività che sta svolgendo. Gli enti profit, d’altro canto, hanno una cultura dell’efficienza e dei risultati che, se genuinamente applicata al sociale, può generare grandi cose (“fare bene per fare il bene”). Secondo l’economista Jeremy Rifkin (vedere in particolare il libro “La società a costo marginale zero”, Mondadori, 2017) nei prossimi anni quasi tutte le imprese saranno in qualche modo “sociali”, perché i consumatori privilegiano sempre di più i prodotti e i servizi che incorporano elementi di utilità collettiva. La rapida ascesa della **Corporate Social Responsibility** (CSR) potrebbe essere un chiaro sintomo di questo scenario. Nel 2001, secondo le rilevazioni dell’Osservatorio Socialis, solo il 42% delle aziende italiane si impegnava in ambito CSR, nel 2019 erano l’85%. Anche giuridicamente, il confine tra profit e *non profit* tende a diventare più labile. Grazie alla legge 68 del 1999 le **categorie protette** (“disabili e minorati”) sono coinvolte negli organici delle aziende private in forme che sono proficue sia per la persona inserita che per le aziende, e il sistema di inserimento prende ulteriormente forma in seguito ai dlgs 81/2015 e 105/2015. Dipendendo dal numero totale di impiegati, le aziende sono tenute a garantire un’aliquota di impiegati appartenenti alle categorie protette e, sempre di più, sviluppano una cultura dell’integrazione lavorativa che trascende il mero aspetto produttivo.

Dal 2016 (art. 1 comma 382 della Legge 28 dicembre 2015, n. 208) le imprese a fine di lucro possono dichiararsi “**Società Benefit**” impegnandosi a perseguire, oltre il profitto, anche “una o più finalità di beneficio comune” operando “in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente, beni ed attività culturali e sociali, enti e associazioni ed altri portatori di interesse”; ciò implica l’adozione di strategie e *modus operandi* che bilancino gli interessi dei soci con l’utilità collettiva, e il tutto deve essere dimostrato e rendicontato in specifici bilanci annuali scritti secondo standard di terze parti.

Tra i player dell’usato a scegliere questa formula è stata Leotron, casa franchising che gestisce i brand Mercatopoli, Baby Bazar e Niu.eco, che nel 2023 ha

pubblicato il suo primo “bilancio del bene comune” e che, tra le altre cose, destina i proventi della vendita degli esuberi del suo circuito di negozi usati conto terzi a progetti per l'autopromozione delle comunità indigene emarginate.

Tra i raccoglitori di abiti usati, dove la solidarietà è storicamente un elemento integrante, a lato del lavoro delle cooperative sociali a fare solidarietà sono anche soggetti formalmente registrati come “profit”, come ad esempio Humana People to People Italia, che non redistribuisce gli utili tra i soci ma li destina a progetti sociali prevalentemente ubicati in Africa, India e America Latina, e la Nicoletti Servizi, che storicamente destina a progetti solidali quote superiori al 10% dei propri ricavi. Ne “La Rivincita dell'Usato” Valentina Rossi, dirigente dell'azienda, ha sottolineato che “chi conosce il settore e i margini economici con cui operano i raccoglitori sa perfettamente che riservare oltre il 10% del proprio fatturato alla solidarietà non è affatto facile. La maggior parte degli enti che si dichiarano solidali non riesce a raggiungere margini così alti. Noi non ci dichiariamo solidali, siamo una semplice impresa a conduzione familiare e per questo motivo non godiamo né di sgravi fiscali né di elargizioni di denaro. Ma se invece che guardare le etichette si andassero a verificare i risultati, molti pregiudizi cadrebbero all'istante”.

7.3 Eco dalle Città: il riutilizzo che integra e assiste

Dieci anni fa Eco dalle Città, agenzia di stampa indipendente specializzata in temi ambientali, ha avuto una grande intuizione, della quale abbiamo già parlato nelle scorse edizioni del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo: impiegare migranti che hanno richiesto diritto d'asilo in azioni di riutilizzo con finalità solidale. Nel concreto, i migranti raccolgono presso i mercati di Torino e Milano l'inventario alimentare e poi lo distribuiscono a persone bisognose che, a causa della perdurante crisi economica, sono circa per la metà di nazionalità italiana. Nel caso di Torino a essere raccolti presso i mercati e poi distribuiti sono anche i libri usati. “Il percorso è nato per risolvere il problema ambientale delle grandi eccedenze prodotte ogni giorno dai mercati; desideravamo trovare una soluzione di intercettazione sistematica, dove a essere privilegiate fossero le opzioni di riutilizzo, laddove le raccolte compiute dalle aziende di igiene urbana, per come è strutturato il sistema, si focalizzano su smaltimento o su forme di recupero diverse dal riutilizzo. Da lì l'intuizione di coinvolgere migranti richiedenti asilo, impiegandoli in un servizio utile a tutta la collettività. A livello simbolico, culturale e anche psicologico l'iniziativa ha un impatto molto importante. I migranti smettono di sentirsi un peso per la società, e anche gli

italiani che accedono ai servizi da loro offerti cominciano a vederli con altri occhi. I ragazzi che coinvolgiamo tendenzialmente sono di due tipi. Abbiamo i migranti in transito, ossia che sono in Italia solo di passaggio, che cercano un reddito onesto limitatamente al periodo in cui rimangono. Abbiamo poi un altro gruppo di ragazzi che è interessato veramente dell'attività, perché la vedono come un'alternativa al caporalato e allo sfruttamento, e perché, in molti casi, si sono realmente appassionati ai contenuti ambientali e sociali del progetto. Per ora siamo riusciti a fare 5 contratti a tempo indeterminato, ai quali si aggiungono collaborazioni part time, che i ragazzi integrano con altri lavori serali, per esempio nel campo della ristorazione”.

Luigi Vendola ci ha aggiornato sugli sviluppi di questo straordinario progetto. “Su Torino siamo ormai attivi in 8 mercati. Nel 2023 siamo riusciti a recuperare 160 tonnellate tra frutta, pane e verdura, distribuiti mensilmente a circa 2000 bisognosi. L'eccedenza alimentare è stata utilizzata anche per cucinare circa 30 pasti caldi al giorno serviti ai senza fissa dimora e in dormitori femminili. Inoltre abbiamo avviato un nuovo progetto durante il lockdown del 2020, quando le persone in grave difficoltà erano moltissime: in sinergia con la Carovana Salvacibo, della quale siamo promotori, siamo andati a ritroso nella filiera rivolgendoci al CAAT, che è un grande mercato ortofrutta all'ingrosso; grazie alle eccedenze alimentari di questo importante snodo di filiera siamo riusciti nel 2023 a recuperare un ulteriore volume di 130 tonnellate di cibo, che è stato donato a 36 organizzazioni solidali, tra enti del terzo settore, Chiese e Moschee, che in questo modo hanno potuto dare da mangiare a oltre 3000 persone. La parte di scarti alimentari che non è distribuibile, la facciamo compostare presso l'orto urbano del Parco dell'Arrivore; il progetto si chiama Lombrico Amico. In generale, ci siamo concentrati sull'ortofrutta perché carne, pesce e latte non sono facili da gestire senza refrigerazione”.

A Torino è attivo dal 2016 anche il progetto Vivilibrun. “Nel 2023 i migranti e richiedenti asilo coinvolti nel nostro progetto hanno recuperato 11.000 libri usati invenduti presso l'Area di Libero Scambio di Via Carcano, e poi li hanno ridistribuiti in tutta la città sfruttando una pluralità di canali: cinque librerie a cielo aperto in piazze e giardini, che vengono rifornite ogni due settimane, due biblioteche scolastiche, alcuni circoli ARCI e una discreta rete di bar e ristoranti che li mettono a disposizione dei loro clienti”.

“Su Milano” prosegue Vendola “svolgiamo l'attività di recupero alimentare assieme all'Alleanza Antispreco; il nostro lavoro specifico si concentra su 4 mercati, ma prevediamo che diventeranno 20 entro il 2024. Nel 2023 siamo riusciti a riutilizzare 11 tonnellate di cibo dando da mangiare a 200 nuclei familiari



e 80 persone singole in difficoltà. Anche su Milano siamo andati a ritroso nella filiera, rivolgendoci al mercato ortofrutta all'ingrosso Sogemi, presso il quale abbiamo raccolto 54 tonnellate nel 2023, che sono state donate a 37 organizzazioni solidali tra parrocchie ed enti del terzo settore, andando a sfamare 480 nuclei familiari e 400 singoli in difficoltà. Nel caso di Milano, stiamo impiegando nel progetto un migrante, uno straniero di seconda generazione, due stranieri che scontano una pena alternativa al carcere e quattro italiani che hanno difficoltà economiche e sociali”.

Principale punto di criticità? “Sicuramente il finanziamento dell'attività” ci risponde Vendola. “Per ora dipendiamo da finanziamenti comunali, o provenienti da fondazioni, oppure dalle aziende di igiene urbana che grazie al nostro lavoro risparmiano soldi nelle operazioni di raccolta rifiuti. Ma non c'è nulla di permanente, tutto va rinegoziato periodicamente e nei periodi di transizione tra un finanziamento e l'altro c'è sempre il rischio di rimanere economicamente scoperti”.



7.4 All you can eat? No: All you can wear e All you can read! Il negozio della coop Di Mano in Mano fa il pienone

Ispirandosi ai ristoranti orientali *All you can eat*, la Cooperativa Di Mano in Mano di Milano ha iniziato nel 2019 un interessante esperimento su libri e abbigliamento usato: *All you can read* e *All you can wear*. Una o due volte l'anno i negozi della cooperativa a Via Espinasse o a Cambiago vendono borse di tela che possono essere completamente riempite di vestiti o di libri a fronte di un prezzo fisso di 18 euro. Le borse di tela usate per *All you can wear* ("tote bag") sono in sé stesse un prodotto interessante, frutto dell'upcycling di tessuti vintage e di fine stock; a realizzarle sono le giovani designer Stefania Cifarelli e Gabriella Mondelli (progetto Tredicim) e alcuni creativi rom coinvolti da Caritas Ambrosiana (progetto Taive). Il pay off dell'iniziativa è "la tua scorpacciata di shopping sostenibile".

"E' una soluzione vincente che ci permette di non sprecare i prodotti che strutturalmente, come qualsiasi venditore della seconda mano, non riusciamo a vendere; nell'invenduto a volte si possono trovare delle vere e proprie chicche. Nel caso dei vestiti, in mezzo a prodotti di fascia medio-bassa che possono comunque incontrare il gusto della clientela, sono frequenti i pezzi vintage o di grandi marche", ha spiegato l'esponente della cooperativa Andrea Campoleoni alla redazione del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo. "La partecipazione all'evento cresce di anno in anno, si creano delle file incredibili. Nella giornata dedicata ai vestiti partecipano tantissime donne giovani".

La Cooperativa Di Mano in Mano sorge nel 1999 dall'iniziativa di alcuni membri delle comunità di Vilapizzone e Castellazzo, che sono parte della rete Comunità e Famiglia, e coinvolge anche attivisti del progetto Mato Grosso. Il lavoro della cooperativa serve anche a impiegare soggetti svantaggiati, che rappresentano circa il 30% della forza lavoro. "Abbiamo però scelto di non costituirci come cooperativa sociale, perché preferiamo non dare etichette alle persone", dice Campoleoni.



COME FUNZIONA?



1. PRENDI LA BORSA

2. RIEMPILA FINO ALL'ORLO DI ABITI E ACCESSORI

3. VAI IN CASSA E PAGHI SOLO LA BORSA (18€)

7.5 Economia sociale e riutilizzo: le riflessioni di un'imprenditore

Alessandro Giuliani

Nell'antichità era tutto unito: matrimonio, lavoro, religione, legami sociali e di solidarietà, attività produttive ed ecosistema. E' con l'età moderna che, secondo il famoso sociologo del XX secolo Karl Polany, che tutto comincia a "disincastonarsi". L'attività economica, lasciata a sé stessa, non incorpora più in modo strutturale gli aspetti ambientali e quelli sociali, che quindi ricadono sotto la responsabilità dello Stato e, in molti casi, rimangono abbandonati e scoordinati, fino a diventare patogeni. Non starò qui a soffermarmi sui disastri sociali ed ambientali che caratterizzano la nostra società contemporanea. Mi focalizzerò piuttosto sulle tendenze di "**reincastonamento**", e su come queste riguardano il settore in cui lavoro: il riutilizzo.

Gli Stati, con sempre meno risorse, delegano sempre di più ad enti privati la cura dell'ambiente e dell'inclusione sociale, e lo fanno in vari modi. Nel nostro settore questa impostazione è evidentissima nelle politiche di "**responsabilità estesa del produttore**", che impongono ai produttori di beni nuovi di organiz-

zare e finanziare le filiere di recupero dei beni post-consumo. Quindi privato che opera con finalità di utilità collettiva, in base a obiettivi e parametri fissati dall'istituzione pubblica. Esiste poi un evidente tendenza, più in generale, di **imprenditorializzazione** degli enti non profit e di **incorporazione di obiettivi di utilità collettiva** nelle aziende profit. I due poli del profit e non profit, fino a pochi anni fa considerati estremamente diversi e apparentemente conciliabili, sembrano convergere verso un modello unico di fare impresa e di fare economia. Non lo dico io ma lo dice Joseph Rifkin in un caposaldo della letteratura economica degli ultimi anni: "La società a costo marginale zero" (Rifkin, 2014). La **tendenza convergente** verso un modello "reincastonato" trova impulso **sia dal mercato** (le aziende del "primo mondo" applicano responsabilità sociale d'impresa e standard ambientali sempre più alti per accontentare consumatori sempre più attenti) **che dalla politica pubblica** (in Italia la riforma del terzo settore trasforma le cooperative sociali in imprese sociali e, parallelamente, è nata la figura della "società benefit" per le aziende che dimostrano di non agire solo a fine lucro, che poi è la strada che ho deciso di imboccare come imprenditore – vedere il [Bilancio del bene comune di Leotron](#)).

Anche in merito a queste tendenze, il settore del riutilizzo è profondamente coinvolto. Esistono infatti due anelli strategici di questo settore, dove il non profit ha una fortissima presenza: i centri di riuso e la raccolta di abiti usati. In entrambi i casi, gli enti non profit coinvolti tendono ad appellarsi alla politica perché questi spazi siano ad essi riservati, e ciò è compatibile con una diffusa **linea di pensiero** che riguarda anche iniziative maggiormente ludico-culturali come le feste del baratto e i repair-café. Questa linea di pensiero consiste, in sintesi, nel voler trovare nel riutilizzo e nella riparazione spazi dove il **"capitalismo" entra in deroga** e dove il sociale (o la socialità) hanno la possibilità di tornare al centro di un'attività produttiva, economica o di libero scambio (come accadeva nei tempi antichi e come tutt'ora accade in certi settori di economia popolare, soprattutto in Africa). Questa visione genera inevitabilmente **contraddizioni** quando si confronta con obiettivi ambientali o servizi pubblici, ossia con attività bisognose di produttività, vincoli di qualità e performance economiche stabili. L'esempio più lampante è quello degli abiti usati, dove a partire dal volto solidale delle cooperative sociali che svolgono il servizio di raccolta per conto dei Comuni, si snodano lunghe ed articolate filiere dove agiscono player commerciali di tutti i tipi, il cui profilo differisce significativamente dalle aspettative del cittadino che dona/conferisce il proprio abito usato nel cassonetto giallo con logo Caritas. I Centri di riuso, come abbiamo argomentato in un nostro recente articolo, si avviano verso la stessa strada delle raccolte di abiti usati e, probabilmente, verso le stesse contraddizioni (vedere l'articolo: [Centri di Riuso, il punto della situazione](#)).

Gli obiettivi ambientali hanno bisogno di volumi concreti di recupero, i volumi hanno bisogno di efficienza e imprenditorialità. Può il non profit sviluppare la capacità necessaria a raccogliere questo tipo di sfide? O è forse meglio che siano le imprese, con il loro approccio efficace ed efficiente, a incorporare gli aspetti ambientali e sociali? La risposta a questo **quesito fondamentale** non è semplice, e forse non esiste perché sono le basi stesse della questione a non avere un contorno definito. Quando si tratta di implementare attività economiche e produttive, in ambito ambientale **così come in altri ambiti, cosa distingue realmente un ente non profit da un ente profit?**

Nel 2012 la Commissione Europea ha proposto una definizione di Economia Sociale coerente con la “Carta dei Principi” prodotta dall’European Standing Conference on Cooperatives, Mutual Societies, Associations and Foundations (CEP-CMAF). Secondo la visione di UE e CEP-CMAF, le imprese dell’Economia Sociale per essere definite come tali dovrebbero:

- 1) Essere private, ossia non controllate dal settore pubblico;
- 2) Avere un’organizzazione formale e una ragione sociale legalmente definita;
- 3) Avere autonomia decisionale e organizzativa;
- 4) Distribuire profitti e surplus tra i soci non proporzionalmente alle quote di capitale immesse dagli stessi ma in base alla loro effettiva partecipazione operativa ed economica alle attività specifiche;
- 5) Essere organizzazioni di persone e non di capitali, che lavorano con il capitale così come con altre risorse non monetarie, ma non per il capitale;
- 7) Essere democraticamente organizzate in base al principio “una testa un voto”, senza concedere peso decisionale maggiore a chi ha iniettato più capitale. L’assemblea di chi lavora nell’organizzazione è sovrana e nomina la governance.

Non si tratta quindi semplicemente di essere un ente privato che persegue finalità di utilità collettiva ma occorre anche, essenzialmente, essere una cooperativa. A questa discriminante va attribuito un carattere puramente ideologico o contribuisce veramente, in sé stessa, al raggiungimento di risultati sociali e ambientali?

Il noto filosofo Toni Negri, quando parla **“biopower”**, si riferisce alla forza sprigionata dal basso dai cittadini per perseguire autonomamente obiettivi di mi-



glioramento o trasformazione del mondo. Una logica volontaristica, libera ed auto-organizzata, il cui spirito appartiene a ciascuna delle persone coinvolte, in quanto ognuna di esse è in qualche modo “padrona” dell’attività che sta svolgendo. Questa sembra essere l’essenza della definizione di Economia Sociale che abbiamo appena visto.

Chiarite le premesse teoriche, cosa accade poi nella realtà? Nella realtà accade di tutto: cose meravigliose e cose pessime, e non credo sia necessario riepilogare in questa sede le cronache che lo dimostrano.

Alla luce dei ragionamenti accennati, pongo quindi alcuni spunti di riflessione, che intendono essere aperti, migliorabili e ripensabili nel quadro di una dialettica onesta e costruttiva. Le mie riflessioni riprendono in parte i ragionamenti proposti dall’amico Aldo Barbini, esponente storico dell’economia sociale veronese che è stato recentemente intervistato da Leotron (vedere: [Mattaranna: il non profit innovativo](#)).

L’**aspetto “democratico”** che in Europa viene proposto come requisito definitorio dell’Economia Sociale, appartiene in teoria a tutte le cooperative, ma esistono molti modi di aggirarlo internamente: le relazioni di forza non si misurano solo in base agli statuti. Ma quando l’aspetto democratico è realmente vigente, ossia si basa su un’autentica partecipazione dei lavoratori/attivisti, è possibile, se non probabile, che la finalità principale dell’ente diventi proteggere il più possibile la **stabilità lavorativa** della compagine. Il conflitto capitale/lavoro non esiste in queste realtà, è il lavoro a vincere e a dominare. Ciò significa che il profitto (in quanto risultante dalla differenza tra ricavi e costi, includendo il costo del lavoro) realmente non viene ricercato, coerentemente con lo status di “non profit”; ma il rischio è che la finalità sociale stessa, in alcuni casi, smetta di essere la vera priorità ma solo un modo per ricevere finanziamenti pubblici o per vincere appalti con gare riservate. Questo tipo di logiche non favoriscono l’**efficienza** da nessun punto di vista, e ciò rischia di inibire la possibilità di raggiungere gli importanti risultati sociali ed ambientali di cui la collettività ha bisogno. Specularmente, le **imprese profit** che incorporano finalità sociali ed ambientali, rischiano di non perseguirle seriamente laddove gli unici indicatori di risultato che interessano a soci ed azionisti sono quelli relativi alla distribuzione delle quote di profitto; in questi casi le finalità sociali ed ambientali, lungi dall’essere il cuore della strategia dell’impresa, sono relegate agli uffici di **comunicazione e marketing** e rimangono una mera questione di immagine. “Green washing” e “Social washing”, a buon diritto, sono diventati termini di vocabolario comune.



7.6 Le imprese sociali nei futuri scenari di riutilizzo. Intervista al Presidente della cooperativa sociale Rom 1995

Seguendo il filone di riflessioni su Economia Sociale e Riutilizzo, la redazione di Leotron ha contattato Domenico Modafferi, Presidente della cooperativa sociale ROM 1995 di Reggio Calabria, che da quasi trent'anni offre inserimento lavorativo a persone rom per mezzo di servizi ambientali. La cooperativa sta avviando in collaborazione con il Comune di Reggio Calabria il primo Centro di Riuso della città.

Modafferi, come possono posizionarsi nel futuro le imprese sociali che, come la vostra, puntano al mercato del riutilizzo?

Le cooperative sociali, ma non solo loro, fanno in generale una gran fatica a confrontarsi con le regole del mercato. Spesso, quando ci candidiamo a fornire servizi di raccolta rifiuti alla grande distribuzione organizzata, ci troviamo a dover competere con società che hanno costi molto più bassi dei nostri perché probabilmente fanno uso di lavoro sommerso. Purtroppo al sud questa situazione è molto frequente. La formula tipica è assumere un lavoratore part time e poi chiedergli ore extra che vengono pagate al nero. Noi non siamo mai entrati in questo tipo di meccanismi, è una questione di correttezza. Anche a livello nazionale accade che a competere in modo sleale a volte non siano solo società private, ma anche cooperative sociali che di sociale non hanno molto. Una vera cooperativa sociale può generare utili ma li deve reinvestire. Ci sono invece casi in cui i dirigenti della cooperative, grazie a magheggi contabili, riescono ad arricchirsi sulle spalle dei soggetti svantaggiati, vedi la storia di Mafia Capitale.

Come si esce da questa situazione?

Gli enti che affidano i servizi dovrebbero essere molto più rigorosi nei controlli, e quando ad eseguire i servizi sono imprese sociali, i controlli dovrebbero riguardare anche gli aspetti sociali. Non basta affidarsi ad attestati certificazioni: le certificazioni ormai si possono anche quasi comprare, è diventato un mercato come un altro, ed è frequente che ad acquistarle siano soggetti che non si comportano sanamente.

L'argomento sociale può costituire un argomento competitivo per ottenere i servizi? E in che modo?

Nel nostro caso, al momento di offrire servizi non mettiamo particolarmente enfasi sul nostro lavoro sociale. Puntiamo piuttosto a garantire serietà ed efficienza nell'esecuzione del servizio, come è giusto che sia. Per vent'anni ab-



biamo gestito il servizio di raccolta domiciliare dei rifiuti ingombranti a Reggio Calabria, e questo è stato possibile solo e soltanto perché il nostro lavoro è sempre stato molto serio. Quando il Comune ci ha tolto il servizio molti utenti ci sono rimasti male e hanno protestato. Riuscire ad offrire un servizio di ottimo livello impiegando persone rom è stata una grande vittoria, non solo perché queste persone sono state integrate lavorativamente, ma anche dal punto di vista culturale. All'inizio alcuni cittadini erano diffidenti, non se la sentivano di far entrare degli "zingari" nelle loro case per raccogliere gli ingombranti. Ma queste resistenze piano piano sono sparite, perché chi svogeva il servizio lo faceva in modo puntuale, affidabile e preciso. Siamo riusciti a dimostrare, con i fatti e non con le parole, l'importanza della cooperazione sociale.

Negli ultimi anni le cooperative sociali sono spesso finite al centro di gravi scandali...

E' vero ed è un grande peccato. I problemi esistono, occorre riconoscerlo. La dinamica descritta dall'inchiesta Mafia Capitale riguarda non solo Roma ma tutto il paese. Ed ogni volta che una cooperativa sociale opera in modo corruttivo e i giornali ne parlano, viene gettato discredito sull'intero settore. Si tende a fare di tutta l'erba un fascio e questo non è giusto. Poi al Sud abbiamo anche un altro problema. Sono molti i disoccupati che accusano noi e chi ci affida i servizi di offrire corsie preferenziali ai rom o ad altre categorie deboli, togliendo loro opportunità di lavoro. Ma questa osservazione non è corretta: sarebbe come lamentarsi dell'esistenza di insegnanti di sostegno nelle scuole. Non tutti i bambini hanno le stesse capacità, e alcuni di essi senza un aiuto verrebbero completamente esclusi dai percorsi di apprendimento. La stessa cosa accade con il mondo del lavoro. Chi è in condizione di svantaggio, oltre ad essere disoccupato, per avere le stesse opportunità degli altri deve essere aiutato. Va poi chiarito che per la legge italiana non è sufficiente essere rom per rientrare nella categoria protetta degli svantaggiati. La nostra cooperativa sociale, di fatti, impiega un 30% di manodopera che rientra nelle categorie formali dello svantaggio indipendentemente dal fatto di essere rom. E poi abbiamo anche impiegati rom che non rientrano in questa categoria. In totale i rom rappresentano circa il 50% della nostra forza lavoro.

Il mondo del riuso è pieno di operatori di etnia rom. Secondo lei il loro inserimento lavorativo dovrebbe essere favorito dalla legge?

Secondo me sì, perché appartengono oggettivamente a una categoria vulnerabile. L'argomento è delicato, perché favorire un'etnia specifica significa, in



qualche modo, creare distinzioni etniche che potrebbero essere considerate inopportune o addirittura incostituzionali. Però è l'Unione Europea stessa a riconoscere ai rom uno status di minoranza emarginata, e a promuovere programmi per la loro integrazione economica e sociale. I rom non riescono facilmente a integrarsi, ma questo non è dovuto né al DNA né alla loro identità culturale. L'origine del fenomeno va ricercata nel funzionamento del tessuto sociale, nel suo livello di inclusività. Se un rom delinque va punito secondo la legge, la sua responsabilità è individuale. Ma se vogliamo disinnescare i meccanismi che inducono i membri di una specifica comunità a operare al di fuori della legge, occorre lavorare seriamente sull'integrazione.



7.7 Centri di Riuso: l'errore persiste

7.7.1 Un escamotage da superare

Il 14 dicembre del 2022 l'associazione italiana degli operatori del riutilizzo, Rete ONU, ha realizzato un webinar sui Centri di Riuso: una prima iniziativa di informazione e dibattito che, secondo le intenzioni dell'associazione, confluirà presto in una presa di posizione unitaria della categoria su questo tema. Il Portavoce di Rete ONU Alessandro Giuliani ha inquadrato il fenomeno a partire dalle sue origini, soffermandosi anche sugli aspetti normativi e su questioni relative allo sviluppo della filiera del riutilizzo. Dopo di lui sono intervenuti Renato Conca, rappresentante del comparto Cooperative Sociali di Rete ONU, comparto che include gestori di Centri di Riuso, e Pietro Luppi, Direttore del Comitato Scientifico dell'Associazione.



I primi Centri di Riuso” ha spiegato Giuliani “nascono circa vent’anni fa, in alcuni Comuni del nord e del centro Italia, come **escamotage** per riutilizzare e reimmettere in circolazione i beni durevoli riutilizzabili conferiti come rifiuti nei centri di raccolta comunali. Nei Centri di Riuso, che normalmente sono posti in adiacenza o all’interno dei centri di raccolta comunali, ciò che si considera riutilizzabile può essere intercettato e gestito come se non fosse un rifiuto. Questo tipo di struttura è normalmente gestita da soggetti non profit e rappresenta una fonte d’ingresso economico per l’**associazionismo locale**. Spesso vengono ceduti arredi e altri beni a famiglie vulnerabili, case famiglia, eccetera. Da un censimento realizzato dal Centro di Ricerca Rifiuti Zero risulta che il 23% dei Centri di Riuso cede i beni usati **gratuitamente**, il 36% chiede in **contropartita** denaro che viene registrato come “**donazione**”, il 20% circa tiene insieme le due formule. Il restante 10% circa prevede modalità con **contributi economici**. Il 56% dei Centri di Riuso, quindi, ha come prassi una vendita di fatto priva di registro. Questa situazione presenta, ovviamente, un forte profilo di criticità che va superato poiché tecnicamente si tratta di commercio

al nero”. Giuliani ha poi posto delle domande: “Perché applicare questo tipo di formule invece di soluzioni più strutturate, come avviene con il recupero degli altri rifiuti? Perché i Centri di Riuso non alimentano le filiere del riutilizzo?”. “La filiera per assorbire i beni riutilizzabili intercettati nei centri di raccolta ci sarebbe, ed è assolutamente consolidata” ha evidenziato il Portavoce di Rete ONU. “Il settore impiega 100.000 addetti in Italia e reimmette annualmente in circolazione circa 500.000 tonnellate di beni. I player sono di vario tipo: negozi dell’Usato Conto Terzi, Negozi tradizionali, mercati dell’usato, fiere, negozi specialistici. E oltre ai canali nazionali ci sono quelli esteri: in Asia, Africa ed Europa orientale esistono filiere strutturate che già oggi assorbono stock di beni usati provenienti dall’Europa Occidentale e Centrale”.

“Per comprendere l’impostazione informale dei Centri di Riuso occorre innanzitutto tener conto di un fatto importante: i Centri di Riuso sono nati e si sono sviluppati in assenza di un quadro normativo sui rifiuti che offrisse appigli chiari per implementare procedure di end of waste finalizzate al riutilizzo. La dimensione informale e solidaristica che tutt’oggi caratterizza i Centri di Riuso ricorda le raccolte di abiti usati curate dalle Caritas parrocchiali fino alla fine degli anni ’90, che poi sono state in gran parte sostituite dalla cooperazione sociale incaricata di svolgere i servizi di raccolta differenziata del rifiuto tessile. Gli **indumenti usati** hanno avuto una linea di sviluppo diversa da quella di tutte le altre frazioni riutilizzabili per una ragione molto semplice: nel Decreto Ministeriale del 5 febbraio 1998, la possibilità di reimpiego di un bene durevole è prevista solamente per i **rifiuti tessili**, che grazie a questa possibilità sono intercettati in tutta Italia in specifiche raccolte differenziate (obbligatorie dal 2022), per poi essere trattati come rifiuti in impianti autorizzati. Circa il 60% dei rifiuti tessili trattati in questi impianti viene avviato a canali di seconda mano esteri e nazionali. Il settore ha accolto con grande aspettativa la Direttiva Europa 98/2008 (ratificata dall’Italia con il dlgs 205/10) la quale, finalmente, fissava chiare definizioni per il **Riutilizzo** (messa in circolazione di beni usati che non sono rifiuti, rientrando in un concetto di Prevenzione) e **Preparazione per il Riutilizzo** (trattamento di rifiuti finalizzato al riutilizzo). La 98/2008 rafforza e chiarisce la gerarchia dei rifiuti, ponendo il Riutilizzo e la Preparazione per il Riutilizzo in cima alle priorità. Di conseguenza, il **Dlgs 49/2014**, contestualmente all’introduzione di uno specifico regime di responsabilità estesa del produttore, fissa la preparazione per il riutilizzo in cima alle priorità di recupero dei **RAEE**. Oltre agli indumenti usati, dal 2014 si aggiunge quindi una nuova importante frazione che è possibile preparare per il riutilizzo in base a procedure di trattamento facili da autorizzare. La Preparazione per il Riutilizzo dei RAEE però in Italia è ancora incipiente ed è portata avanti da pochi pionieri. Il sistema, eviden-

temente, ancora non offre ai produttori driver d'interesse e vincoli normativi sufficienti per promuoverla in modo massiccio.

La grande svolta arriva grazie al **Dlgs 116/2020**, dove la Preparazione per il Riutilizzo entra a fra parte a pieno titolo della definizione di Recupero. Pertanto, pur in assenza di Decreti Ministeriali che illustrino con chiarezza le procedure, è già possibile autorizzare senza particolari fraintendimenti impianti di trattamento dei rifiuti che siano finalizzati alla preparazione per il riutilizzo di qualsiasi rifiuto non pericoloso. In realtà, il fatto che la Preparazione per il Riutilizzo fosse un'operazione di Recupero era già implicito nella norma precedente, come dimostra il **Progetto europeo PRISCA**, che nel 2012 ha fatto autorizzare e mettere a regime un primo impianto di Preparazione per il Riutilizzo in Italia. Prisca ha dimostrato che integrando le attività pre-esistenti di un Centro di Riuso a operazioni di Preparazione per il Riutilizzo, è possibile portare a una scala maggiore e più efficiente operazioni che altrimenti funzionano in modo sordo. Punto di efficienza principale: **registrare come rifiuti i beni durevoli in ingresso nei centri di raccolta** per integrare i costi di intercettazione”.

7.7.2 Due visioni contrapposte

“Sul tema del riutilizzo” ha detto il Portavoce di Rete ONU Alessandro Giuliani “è stato possibile osservare, nel corso degli anni, lo sviluppo di due **visioni di evoluzione normativa che sono parallele e non del tutto conciliabili**. La prima visione, che potremmo definire **'integrata'**, ha trovato impulso soprattutto dall'iniziativa di advocacy di Rete ONU. Fanno parte di questa visione la legge 13 del 2009, con le sue indicazioni sulla “valorizzazione ecologica dei mercati dell'usato”, il Piano Nazionale Prevenzione pubblicato dal Ministero dell'Ambiente nel 2013, che indica il settore dell'usato come punto di riferimento per lo sviluppo di riutilizzo e preparazione per il riutilizzo, e le 4 proposte di legge (1065 e altre) incardinate nella scorsa legislatura per il riordino generale del settore dell'usato. La seconda visione, che definiamo del **'non rifiuto'**, si basa su una concezione di deroga permanente dalla condizione di rifiuto dei beni durevoli immediatamente riutilizzabili che vengono conferiti nei centri di raccolta comunali. Secondo questa logica, alla 'preparazione per il riutilizzo' dovrebbe essere destinato solo il flusso di beni bisognosi di riparazione o ricondizionamento. Figlia di questa concezione è la legge 221/2015 (collegato ambientale), che rende possibile implementare nei Centri di raccolta comunali dei rifiuti urbani attività di libero scambio o intercettazione di beni durevoli che non sono considerati rifiuti”.

“La **Strategia sull’Economia Circolare** pubblicata dal Ministero della Transizione Ecologica, tenta una sintesi tra queste due visioni parallele, ma lo fa partendo da premesse totalmente errate. Parla infatti di un settore del riutilizzo basato soprattutto su “attività non profit che svolgono attività di intermediazione tra privati”, facendo ovviamente una **gran confusione**, dato che il non profit, seppur lodevole, rappresenta solo una microscopica frazione del settore e di certo non fa attività di intermediazione (a differenza dei circa 3000 negozi dell’usato conto terzi, che però non sono non profit)”.

Renato Conca, rappresentante del comparto cooperative di Rete ONU, nel webinar organizzato da Rete ONU il 14 dicembre 2022, si è chiesto da dove il Ministero abbia potuto prendere dati del genere. Nella Strategia sull’Economia Circolare il Ministero afferma che non essendo il settore strutturato e all’altezza delle sfide dell’economia circolare, sono i Comuni a dover prendere l’iniziativa per costruire, a partire dai **Centri di Riuso**, filiere commerciali in grado di generare posti di lavoro e risultati ambientali. E vengono quindi annunciati, a questo fine, **600 milioni di euro** stanziati da ora al 2026. Renato Conca ha sottolineato che il Ministero, con questo approccio, non solo mostra una mancanza di conoscenza del tema, ma anche una grave carenza strategica. Non viene infatti considerata minimamente la reale strutturazione del settore e delle sue filiere. Secondo Conca, **una visione integrata** è necessaria non solo in quanto agli **sbocchi di filiera**, ma anche in **ambito territoriale** (sinergia con le aziende di igiene urbana, ecc..) e di **compatibilità normativa**. Occorre superare, secondo Conca, il riuso sporadico e basato sul volontarismo e transitare a un concetto di **servizio**. Durante il webinar Conca ha mostrato gli spazi di uno dei Centri di Riuso rappresentati da Rete ONU specificando che molte delle merci esposte in questo tipo di strutture sono di valore esiguo, al contrario di quanto ha affermato il Ministero, che nella Strategia dell’Economia Circolare parla in modo generalizzante di una “selettività” delle merci trattate dagli operatori del riutilizzo, deducendo in questo modo che gli operatori non sarebbero in grado di assorbire la maggior parte dei beni riutilizzabili.

Pietro Luppi, Direttore del Comitato Scientifico di Rete ONU, ha invece posto enfasi sull’opportunità di far confluire l’esperienza dei Centri di Riuso nell’ambito della Preparazione per il Riutilizzo, ossia in filiere controllate, caratterizzate da tutti i vincoli ambientali e di tracciabilità del rifiuto. Secondo Luppi le procedure di Preparazione per il Riutilizzo dovrebbero però essere semplici e sostenibili. Classificare come rifiuti i beni intercettati nei centri di raccolta è molto importante, perché la creazione di flussi paralleli originati dagli snodi logistici del rifiuto, infatti, rischia non solo di creare filiere scarsamente control-

late che potrebbero suscitare appetiti da parte di soggetti torbidi, ma anche di creare, a causa dell'inefficienza del sistema, **costi aggiuntivi** che poi ricadranno sulle famiglie (ecotasse legate alla responsabilità del produttore e/o rincarate nelle tariffe rifiuti).

7.7.3 Un errore che persiste. Il caso della Regione Veneto

“Sul tema dei Centri di Riutilizzo è estremamente difficile ricondurre le Regioni e gli Enti Locali a ragionamenti di tipo tecnico e a modelli realmente in grado di raggiungere risultati che siano quantitativamente rilevanti” ha dichiarato più di recente il Direttore del Comitato Scientifico di Rete ONU Pietro Luppi. “Con ISPRA, l'ente ministeriale che compie studi e analisi nel settore ambientale, a partire dal 2023 è stato possibile avviare un percorso di analisi che ha consentito di fotografare, almeno parzialmente, la realtà del riutilizzo in Italia (vedere il capitolo 1, ndr). In ambito regionale e locale, invece, continuano a prevalere le pressioni delle associazioni del territorio, che nella maggioranza dei casi puntano soprattutto a mantenere lo status quo di modelli che, pur essendo inefficienti e totalmente inutili sul piano ambientale, garantiscono a queste ultime di rimanere posizionate nel principale snodo dei materiali post-consumo riutilizzabili, ossia i Centri di Raccolta comunali; tale posizionamento alimenta le loro microeconomie semi-informali e consente loro di intercettare finanziamenti pubblici. Una situazione che se non verrà superata velocemente rischia di inibire, e non di favorire, lo sviluppo del riutilizzo in Italia. Un esempio lampante di questa criticità sono le Linee Guida per la Gestione e la Realizzazione dei Centri del Riutilizzo adottate nell'ottobre del 2023 dalla Regione Veneto, dove a lato di burocrazie di intercettazione che rendono più complicato conferire un oggetto riusabile che un rifiuto, si sancisce che la gestione possa essere esclusivamente affidata ad organizzazioni onlus ed organizzazioni di volontariato, senza considerare quindi la dimensione industriale di cui ha bisogno il riutilizzo per arrivare al suo massimo potenziale; la dimensione industriale può essere garantita ovviamente anche da organizzazioni onlus come le cooperative sociali di tipo B, e in questo ambito il Veneto offre esperienze molto interessanti. Ma non può essere la ragione sociale l'unico punto veramente dirimente nell'assegnare la gestione del servizio, laddove sono indispensabili anche il know how, l'efficienza, la professionalità, il dinamismo imprenditoriale e gli standard ambientali e di legalità. Nelle Linee Guida del Veneto mancano anche i riferimenti alle filiere del riutilizzo locali, nazionali e internazionali, che in tutta evidenza sono gli unici canali a poter garantire l'assorbimento del grande volume di beni riusabili che attraversa i Centri di Raccolta; ma ciò richiedereb-

be sistemi di trattamento e sistematica selezione che vanno ben al di là del funzionamento di un semplice centro del riuso. Il massimo riutilizzo potrebbe essere garantito da impianti autorizzati di preparazione per il riutilizzo, ma questi ultimi non sembrano essere in cima alle priorità della Regione Veneto, e in ogni caso sarebbe quasi impossibile farli lavorare con efficienza se a monte esistono Centri di Riuso che compiono una scrematura dei beni più valorizzabili; sarebbe come chiedere a un impianto che tratta rifiuti tessili di acquisire solo quelli di minor valore. Le cooperative sociali più dinamiche potrebbero far valere la loro esperienza nel riutilizzo per posizionarsi molto bene nel mercato della preparazione per il riutilizzo. Nelle Linee Guida venete viene poi trascurato l'aspetto della tracciabilità, che ha un'importanza vitale in uno scenario europeo in cui, per forza di cose, andranno aprendosi grandi canali all'ingrosso di riutilizzo; anche in questo caso è la preparazione per il riutilizzo il modello più efficace, perché operando nel regime dei rifiuti garantisce sistemi di vigilanza, controllo e sanzione che ovviamente nei centri di riuso non vengono applicati; il rischio è che in un prossimo futuro i Centri di Riuso producano emorragie incontrollabili dal ciclo dei rifiuti, dando luogo a meccanismi di accaparramento da parte delle filiere più torbide; il caso degli indumenti usati, oggetto di uno specifico filone d'inchiesta della Commissione Ecomafie, dovrebbe essere di monito ed insegnamento⁶.

⁶ <https://bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica/DettaglioDgr.aspx?id=515503>

7.8 Mattaranetta: il non profit innovativo

Articolo apparso a Novembre 2022 sul blog di Leotron, che si ringrazia per la gentile concessione.

A Verona Mattaranetta è una cooperativa sociale storica, alla quale ormai da 50 anni i veronesi fanno riferimento per donare e comprare oggetti usati di ogni genere. La storia della cooperativa sorge dall'esperienza del movimento Emmaus, il cui modello universalmente conosciuto si basa sul coinvolgimento di soggetti deboli in attività di sgombero locali e rivendita degli oggetti raccolti presso botteghe rigattiere di stampo solidale. Oggi Mattaranetta continua a sgomberare locali e a rivendere abiti usati, ma i negozi sono diventati due e alle attività di sgombero sono stati integrati, mano mano, servizi di gestione dei rifiuti. Abbiamo intervistato il Presidente Jan Paeshuyse e l'esponente storico della cooperativa Aldo Barbini.



Partiamo con una domanda complicata: l'Italia, in linea con gli orientamenti europei, ha fissato obiettivi di recupero del 55% dei rifiuti prodotti entro il 2025 e del 65% entro il 2035. Tra le opzioni di recupero possibili, la legge indica la preparazione per il riutilizzo come prioritaria. Voi come vi state attrezzando di fronte a queste sfide?

Barbini: Abbiamo chiesto alla Provincia di Verona delucidazioni per far autorizzare un impianto di preparazione per il riutilizzo e loro ci hanno risposto: siete matti! Tutti cercano di schivare il regime di rifiuto e voi ci volete entrare! Il problema, con la preparazione per il riutilizzo, è che ancora non esistono norme e procedure formali che rendano possibili le autorizzazioni. Inoltre non ci sono obiettivi specifici per questa opzione, e finché sarà agganciata all'o-

biiettivo globale di recupero è difficile che le aziende di igiene urbana puntino in questa direzione. E quindi per ora in Italia i risultati di preparazione per il riutilizzo sono irrilevanti, quasi inesistenti. Allo stato attuale noi continuiamo a puntare non sulla preparazione per il riutilizzo ma sul riutilizzo, che è un'operazione di riduzione dei rifiuti alla quale la gerarchia di legge dà priorità assoluta, al di sopra di qualsiasi operazione di recupero dei rifiuti. Anche per la riduzione sarebbe importante che l'Europa e il governo italiano fissino degli obiettivi quantitativi specifici, altrimenti tutto continua a rimanere nell'ambito delle apparenze e del marketing: qualcosa che le aziende di igiene urbana e i Comuni fanno perché è buono far vedere che lo fanno ma senza intenzioni serie, senza preoccuparsi di sviluppare competenze o fare pianificazione.

Qual è attualmente il vostro modello di riutilizzo?

Paeshuysen: È un modello autonomo ed originale, che abbiamo costruito in base alla nostra esperienza operativa e commerciale e agli stimoli che da sempre arrivano dalla popolazione veronese. Come altre cooperative sociali, il nostro lavoro di riutilizzo si basa sullo sgombero locali e sulle donazioni che arrivano direttamente dalle persone. Queste ultime sono aumentate moltissimo da quando, nel 2005, l'azienda di igiene urbana, su nostro input, ha realizzato a fianco della nostra struttura il secondo centro di raccolta comunale dei rifiuti urbani. E quindi molti degli utenti del centro di raccolta, prima di disfarsi delle loro cose, si fermano da noi e ci lasciano i beni in migliori condizioni, quelli che hanno una chance di essere rivenduti. Un altro flusso importante di riutilizzo fa capo al nuovo negozio che abbiamo aperto otto anni fa, che è organizzato in modo completamente diverso, che non ha l'apparenza di una bottega rigattiera ma si caratterizza per l'ordine e la pulizia con i quali gli oggetti vengono esposti. A differenza del nostro spazio di vendita originario, e a differenza dei negozi dell'usato conto terzi che fa intermediazione, nel nuovo negozio noi acquistiamo merci usate, sia singolarmente che all'ingrosso, e poi le rivendiamo.

Quindi, diciamo, avete avuto la capacità di uscire dalla vostra zona comfort e virare verso modelli più innovativi

Barbini: Comfort è una parola grossa! Il nostro spazio originario non è di certo comodo: ha difetti strutturali ed è impossibile da riscaldare. Però è vero che cerchiamo costantemente di rinnovarci. Abbiamo ad esempio iniziato un percorso di formazione con Alessandro Giuliani, il CEO di Leotron, che ci sta dando preziosi consigli per migliorare l'area marketing. Ma senza dubbio, innovarsi non è semplicissimo. Senza dubbio il lavoro tradizionale del riutilizzo andrà integrandosi sempre di più nelle politiche ambientali e noi, così come nel marketing, stiamo maturando competenze anche su quel fronte. Ma diventare specialisti di tutto non è semplice! Neanche Mandrake riuscirebbe a riunire

tutte le competenze che in questo momento ci vengono sollecitate. Noi siamo già specialisti di reinserimento dei soggetti deboli, ci occupiamo di patologie mentali e di disagio sociale. Siamo poi diventati bravi a sgomberare locali e stiamo facendo di tutto per essere eccellenti venditori. Probabilmente prima o poi dovremo scegliere e concentrarci su un singolo ambito.

Ma le evoluzioni normative e di mercato, in questo settore, chiedono una maggiore integrazione tra aspetti diversi...

Barbini: Nessuno lo nega, ma l'integrazione non significa necessariamente fare tutto da soli. Il nostro sogno è che l'amministrazione comunale promuova un grande hub cittadino che ospiti attività di riutilizzo e di riparazione, prodotti alla spina, generi alimentari a chilometro zero, sportelli per i rifugiati e le ragazze madri. Uno snodo territoriale per la sostenibilità ambientale e sociale, che permetta di unire le forze. Noi non pretendiamo di essere leader di questo percorso, ci va benissimo essere uno fra tanti partner e contribuire con il nostro pezzetto. Siamo aperti a lavorare con tutti, non solo con il non profit ma anche con il profit, bisogna fare sistema.e

Profit e non profit, poco a poco, potrebbero assomigliarsi sempre di più. Il non profit, non solo in Italia, si sta progressivamente professionalizzando. Dall'altro lato, il profit comincia in modo sempre più deciso a incorporare elementi di responsabilità sociale ed ambientale. E' l'avvento dell'economia a marginalità zero di cui parla l'economista Jeremy Rifkin? Profit e non profit convergono verso un medesimo modello dove l'attività economica sarà reincastonata con gli obiettivi di utilità collettiva?

Barbini: Sicuramente l'evoluzione normativa va in questa direzione. Con la riforma del terzo settore le cooperative sociali diventano imprese sociali, e ai soggetti profit è concesso di trasformarsi in società benefit. In questa tendenza io vedo luci e ombre. Profit e non profit hanno identità e obiettivi molto diversi, non è scontato ricondurli a un unico modello. Oggi ci sono realtà profit che si avvicinano ai temi della sostenibilità in modo genuino, ma molte altre che fanno "greenwashing" e "social washing" riducendo questi temi a una questione di immagine. Ma è anche vero che sull'altro versante, quello del non profit, esistono realtà torbide quanto i peggiori player del profit.

Come se ne esce?

Non va sottovalutato il ruolo dell'istituzione pubblica, che a prescindere da chi governa è il soggetto che incarna gli interessi collettivi, e il ruolo dei consumatori che, sia pure non rappresentati da corpi intermedi, con i loro acquisti sono in grado di orientare il mercato inducendo le imprese, sociali e non, a migliorare le loro politiche.

8

NUOVE TECNOLOGIE E RIUTILIZZO

8.1 Passaporto digitale: rivoluzione in arrivo anche per l'usato

Articolo apparso a Febbraio 2023 sul blog di Leotron, che si ringrazia per la gentile concessione.

Redazione Leotron

La **nuova direttiva europea sull'Ecodesign** è alle porte e si prepara a sostituire l'ormai datata direttiva 2009/125/CE sulla progettazione ecocompatibile dei prodotti. A marzo 2022 la Commissione Europea ha proposto il **nuovo testo** e nel corso del 2023 si sono espressi anche Consiglio e Parlamento Europeo. Ora manca solo l'approvazione del Parlamento Europeo e prima che questa sopraggiunga gli *stakeholder* stanno cercando di far inserire gli ultimi emendamenti. Tra gli elementi chiave della nuova norma c'è l'introduzione di un **Passaporto Digitale del Prodotto** (Digital Product Passports - DPP), "per la registrazione, il trattamento e la condivisione elettronici delle informazioni relative ai prodotti tra le imprese della catena di fornitura, le autorità e i consumatori". Il DPP dovrà essere interoperabile con gli altri sistemi di tracciabilità in vigore, come quelli riguardanti i rifiuti (vedere l'articolo 188 bis del nostro Testo Unico Ambientale), e sarà messo a disposizione delle autorità doganali. L'introduzione del DPP, anche se in via molto generale, fa già parte della norma europea in quanto sancito dal Green Deal Plan. Alla direttiva sull'Ecodesign quindi spetta solo definire i dettagli.



Non è una novità da poco! il Passaporto conterrà un notevole pacchetto di informazioni, tra le quali:

- Codici univoci che identificano il singolo prodotto e gli operatori economici coinvolti nella sua produzione, distribuzione e gestione;
- Informazioni sulle prestazioni ambientali e tecniche del prodotto;
- Informazioni ai consumatori e ad altri utilizzatori finali sulle modalità di installazione, uso, manutenzione e riparazione del prodotto, al fine di ridurre al minimo l'impatto sull'ambiente e di assicurarne una durabilità ottimale, nonché sulle modalità di restituzione o di smaltimento del prodotto a fine vita;
- Informazioni per gli impianti di trattamento in merito allo smontaggio, al riciclaggio o allo smaltimento a fine vita.

Ad avere accesso a queste informazioni, dipendendo dalla situazione, saranno quindi gli operatori economici, i consumatori, gli operatori della riparazione, del recupero e dello smaltimento e le istituzioni pubbliche, ognuno con un proprio **“livello di accesso”**. Secondo **Mark Mistry** del Nickel Institute l'introduzione di questa tecnologia avrà un grande impatto sul mercato: “possiamo aspettarci che in futuro il passaporto digitale aiuterà i consumatori a valutare il livello di sostenibilità dei prodotti e a compiere di conseguenza le loro **scelte d'acquisto**”.

L'azienda specializzata **Protokol** riferisce in una nota che il DDP crea un **“gemello digitale”** del prodotto fisico in grado non solo di veicolare informazioni relative alla sua origine e alle sue caratteristiche tecniche, ma anche di tracciare le transazioni che lo riguardano. Il “gemello digitale” è comunemente associato al prodotto per mezzo di QR code, codice a barre o altre tecnologie come il NFC tagging, grazie alle quali il DDP è accessibile per mezzo di applicazioni per lo *smartphone* o analoghi *device*. “Per esempio un consumatore potrebbe fare lo scan di un codice QR inserito nell'etichetta di un vestito ed essere immediatamente ridirezionato al Passaporto Digitale del Prodotto associato per visionare le credenziali di sostenibilità del prodotto, conoscere lo storico dei suoi proprietari ed avere addirittura dettagli su come riciclarlo”.

Alcune associazioni di consumatori e di produttori hanno espresso perplessità sul tema della privacy e delle **informazioni sensibili**. Su questo aspetto **Filippo Arena**, partner dello studio legale Gatti Pavesi Bianchi Ludovici, intervistato dal Sole24ore (Oltreilgreen24, agosto 2023), sottolinea che “sarà utile individuare un modello base, che comporterà un'analisi tecnologica e legale per essere in linea con il regolamento già al momento della sua entrata in vigore ed evitare, in tal modo, possibili conseguenze negative”. E in materia di segreto aziendale, spiega che “essere trasparenti quanto alla composizione di un prodotto non si traduce nella possibilità di crearne uno identico. C'è di mezzo il know how, e quello non sarà oggetto di *disclosure*”.

Lo scorso Luglio, in anticipo rispetto all'approvazione della direttiva sull'Eco-design, il Passaporto è diventato obbligatorio per le batterie (Regolamento Ue/2023/1542 relativo alle **batterie** e ai rifiuti di batterie) e già si sa che il prossimo turno tocca ai **beni durevoli tessili** (che nella definizione più ampia includono capi e accessori di abbigliamento, calzature e anche prodotti tessili casalinghi, come ad esempio le tovaglie e gli strofinacci). La Strategia europea per i tessili circolari e sostenibili inserisce infatti questo strumento tra le azioni chiave per garantirne la tracciabilità, circolarità e corretta gestione.

Quali scenari si aprono per gli operatori dell'usato? “Non è facilissimo prevederlo” spiega il CEO di Leotron **Alessandro Giuliani** “ma sembra chiaro che i modi di lavorare più tradizionali rischiano di essere espulsi dal sistema. Nell'ottica della circolarità integrare le filiere del riutilizzo nella tracciabilità del prodotto diventerà un'esigenza sempre più stringente, e ad essere favoriti saranno gli operatori in grado di implementare nella loro attività idonei software di gestione e quelli che non hanno zone grigie nel sistema di approvvigionamento”.



8.2 Riuso e realtà aumentata

Articolo apparso a Maggio 2023 sul blog di Leotron, che si ringrazia per la gentile concessione.

Redazione Leotron

Negli ultimi anni, la realtà aumentata (AR) si è diffusa sempre di più in diversi settori, dalla formazione alla medicina, dall'arte alla pubblicità. Tuttavia, uno dei settori in cui la realtà aumentata ha avuto un impatto più significativo è senza dubbio quello dell'e-commerce, in cui molte aziende stanno sperimentando questa tecnologia per offrire ai loro clienti un'esperienza di acquisto sempre più coinvolgente e interattiva. Secondo voci non confermate alcuni big della compravendita online di prodotti di seconda mano, starebbero preparandosi ad utilizzare la realtà aumentata per affrontare uno dei grandi talloni d'achille di questo tipo di business: l'alto tasso di restituzioni.



Le merci usate si caratterizzano per diversi livelli di usura e funzionalità, che non sempre sono perfettamente visibili a partire da una semplice fotografia. La realtà aumentata permetterebbe agli utenti di visualizzare in modo più realistico i prodotti che desiderano acquistare, come se fossero già presenti in casa o nell'ambiente di lavoro. Ad esempio, se si volesse acquistare un divano, la realtà aumentata consentirebbe di visualizzare il divano in questione all'interno della propria casa, per verificare se le dimensioni e lo stile sono adeguati all'ambiente circostante. Alcuni importanti brand del nuovo stanno già utilizzando app come try-on per far visualizzare agli utenti i loro prodotti con realtà aumentata. La realtà aumentata si attiva automaticamente e consente di visualizzare il prodotto in modo interattivo, grazie alla possibilità di spostarlo e ruotarlo per valutarne ogni dettaglio.

Uno studio condotto da Accenture, leader internazionale nella fornitura di servizi di AR, dichiara che l'utilizzo della realtà aumentata nel processo di acquisto online può aumentare la soddisfazione degli utenti fino al 94%, ridurre il tasso di restituzione dei prodotti fino al 40% e aumentare la probabilità di acquisto del 33%. I player del second-hand online che stanno studiando l'opzione AR puntano ad ottenere una riduzione significativa dei reclami e delle richieste di rimborso, migliorando così l'efficienza del processo di vendita, aumentando la soddisfazione degli utenti e riducendo gli sprechi. In sostanza, secondo questa tesi, gli utenti sarebbero meno propensi a restituire i prodotti a causa di discrepanze tra la descrizione fornita e il prodotto effettivamente ricevuto.

Alessandro Giuliani, patron di Leotron, ha commentato questi scenari: “Questo tipo di tecnologia è molto utile per diminuire, nel consumatore, il gap tra il reale e il percepito. Ma un oggetto usato è spesso un oggetto unico e la sua scelta deriva da una valutazione non solo visiva ma anche olfattiva e tattile. Una poltrona o un abito vengono spesso scelti in base alla sensazione tattile o al profumo che emanano, cosa che l'AR non può offrire. Ritengo che la tecnologia AR possa rappresentare una svolta per il settore, soprattutto in termini di proposta, ma lo store rimarrà centrale nel rapporto con il consumatore per un prodotto di seconda mano. Va infine considerato oltre all'impegno necessario alla creazione del contenuto in AR, la necessità di utilizzare, per il consumatore, un'infrastruttura tecnologica adeguata: una connessione internet veloce e un dispositivo compatibile con la tecnologia AR. Ciò può limitare l'accesso alla tecnologia e di conseguenza l'adozione da parte degli utenti”.

Il divario digitale (“gap tecnologico”) è ancora molto alto. In Italia, secondo i dati ISTAT del 2020, il 20% delle famiglie non disponeva di nessun computer e quasi il 35% non aveva una connessione a Internet a banda larga. Secondo uno studio del 2021 dell'Unione Europea, il 29% degli italiani non ha competenze digitali di base, il 38% non ha competenze digitali avanzate e solo il 14% è considerato un utente avanzato di Internet.



9

DOVE VA IL MERCATO?

9.1 I Giovani dicono sì all'economia circolare. Intervista a Sebastiano Marinaccio



La **Mercatino srl** è il primo franchising nato in Italia proponendo la formula dell'usato conto terzi, tant'è che popolarmente il termine "Mercatino" è spesso utilizzato come sinonimo di questo tipo di attività. L'Osservatorio di questa azienda, basato a Verona, pone particolare attenzione agli aspetti sociologici e di mercato, e ha rilevato nel 2023 un significativo incremento sia della clientela giovanile che dell'utilizzo dell'e-commerce come strumento ibrido per gli acquisti nei negozi. Il Presidente della Mercatino srl Sebastiano Marinaccio ne ha parlato ai redattori del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo.

Dott. Marinaccio, nel 2023 qual è stato l'andamento delle vendite del vostro circuito di negozi?

Il circuito della Mercatino Franchising ha chiuso l'esercizio fiscale 2023 con ricavi globali che superano i 107 milioni di euro, con un incremento dell'11% rispetto all'anno precedente ed un controvalore rispetto al nuovo di circa 290 milioni di euro. Le quote di incremento fatturato più significative sono state generate dal reparto abbigliamento a seguire, oggettistica e arredamento. Un giro d'affari con ricadute economiche importanti, se si pensa che

Mercatino restituisce quotidianamente soldi alle famiglie in una congiuntura economica difficile. L'inflazione continua ad erodere il potere d'acquisto, con tassi alti e un'economia instabile. La compravendita di beni usati è un salvadanaio per far fronte ai bisogni di prima necessità, ma anche per quelle spese più gratificanti per la sfera emotiva, di fatto viene anche considerato come "danno leggero" e per tanto da spendere più facilmente dello stipendio. Si tratta di rigenerazione economica che attraverso il modello di economia circolare è in grado di riattivare le filiere dei consumi locali nei quartieri, nelle città e in tutte le regioni, dove siamo presenti. Tra i motivi della crescita, sia in termini di fatturato che occupazionale, al primo posto c'è la formazione continua degli imprenditori e delle loro strutture, l'innovazione tecnologica e la relazione costante con il cliente e il mercato di riferimento.



In termini generazionali quali sono i vostri segmenti di clientela che funzionano meglio?

Dalla generazione boomers, dai cinquantacinque ai settantatré anni, il nostro target ha scalato i millennials, che hanno tra i ventitré e i ventotto, fino a toccare l'interesse della Gen Z, ossia la fascia che va tra i nove e i ventidue: l'interesse di quest'ultimo segmento è cresciuto anche grazie ai nostri progetti scolastici dedicati al riuso degli oggetti. La clientela più ampia è ricompresa tra i venticinque e i cinquantacinque anni e attua uno stile di vita che tende a ri-qualificare capi e oggetti secondo il modello della green economy. Dal consumismo sfrenato il target di clienti della Mercatino sembra prendere le distanze, con una bassa inclinazione al fast fashion, abbraccia la qualità e il riutilizzo di capi firmati e non. Oggi, molto più che quindici o venti anni, i clienti del franchising hanno una idea chiara del resoconto di riduzione dell'impatto ambientale che ritrovano in fondo alla loro lista oggetti al momento della consegna in negozio. In tempo reale possono quantificare il mancato apporto di CO₂, polveri sottili e risorse naturali grazie alla vendita conto terzi dei propri oggetti. Questi dati contribuiscono alla formazione di un'"eco-consapevolezza", un ecologismo informato e documentato.

Nel 2023 quali sono stati i vostri risultati ambientali?

I nostri database non lasciano spazio a dubbi. Grazie alla nostra attività di riutilizzo abbiamo evitato la produzione di 70.000 tonnellate di CO₂eq e di 47.000 Kg di polveri sottili PM_{2.5} ed evitato l'impiego di oltre 640.000 litri di acqua.

Oltre all'ambiente, quali sono le motivazioni di acquisto nei vostri negozi?

Molti clienti si rivolgono a noi perché cercano capi singolari, come le camicie anni '60. E' una tendenza anticonformista ludica, una caccia al tesoro che diverte. Noi chiamiamo questo segmento "Vintage addicted", si tratta di una dipendenza sana e sostenibile da tutti i punti di vista. La particolarità, la rarità e l'unicità rappresentano un motivo in più per frequentare i mercatini della catena. Un maglione un po' over o scarpe e accessori fuori moda restituiscono un senso di libertà. Anzi sembrerebbe che la ricerca di questi capi coincida con una sana e sostenibile dipendenza dalla storia passata, dalle origini. Non solo rende i ragazzi più padroni del vestire, una icona di sé, ma li rende più "cool" perché interpretano lo stile del "Grandpa". Sempre più frequentemente si sente dire, con ammirazione, "sembri mio nonno". In questo spaccato la ricerca del "pezzo" particolare contiene un valore aggiunto: la sua storia, se poi si tratta di un capo d'abbigliamento la storia "calza a pennello", è indossata.

L'appartenenza a luoghi e fatti lontani crea un effetto "fascinazione", si ritorna indietro nel tempo e in altre culture. Si rinnova con poco, soprattutto se i soggetti sono ragazzi fuori sede, un segmento molto presente nella popolazione dei clienti Mercatino. Economicità e sostenibilità diventano i driver di scelta prioritari. Il maggior vantaggio economico si raggiunge senza rinunciare alla qualità. Il segmento dei giovani frequentatori degli store Mercatino ha scopi anche molto diversificati, spesso sperimentare e reinventare un oggetto, trasformarlo in qualcos'altro denota voglia di differenziazione e individualità.

Mercatino srl implementa già da anni nel suo sistema di vendite anche l'e-commerce. Come sta andando?

Con l'e-commerce la velocità vince sui tempi della riflessione. Le vendite online dei negozi della Mercatino da gennaio 2023 a gennaio 2024 sono salite del 65%. Le categorie più vendute on line sono Usato Firmato (59%) Casa e Cucina (19%) Arredamento (17%). Gli articoli maggiormente ricercati sono: borse, quadri, oggetti della Thun, statue, scarpe stivali donna.





9.2 Supermicroriuso!

*A novembre del 2022 Edizioni Ambiente ha pubblicato un libro tutto dedicato al riutilizzo, intitolato “**La Rivincita dell’Usato**”. Gli autori sono **Pietro Luppi**, Direttore dell’Osservatorio del Riutilizzo, e **Alessandro Giuliani**, patron di Leotron, azienda che gestisce i brand di usato conto terzi Mercatopoli, Baby Bazar e Niu.Eco. Il libro descrive nel dettaglio il funzionamento dell’economia dell’usato italiana, includendo le sue ramificazioni estere, e contiene focus sulle nuove politiche ambientali e previsioni sugli scenari di mercato che si aprono nella nuova era dell’Economia Circolare. Grazie alla gentile concessione di Edizioni Ambiente, si riporta qui di seguito il capitolo del libro chiamato Supermicroriuso, che riassume le questioni chiave dell’evoluzione del riutilizzo dal punto di vista del marketing...e della filosofia!*

Nel Vangelo secondo Giovanni, Gesù trasgredisce il comandamento del sabato e guarisce un cieco nato. I dirigenti religiosi, che non possono ammettere che si possa esser fatto del bene violando una prescrizione che anche Dio rispetta, mettono in dubbio l’accaduto e mettono sotto accusa sia Gesù che i genitori del cieco guarito. Affermano che il miracolo è una frode. Gesù, in risposta, li accusa di non essere le vere guide. “Sono io il buon pastore”, dice loro. Alcuni esegeti reputano che l’episodio narrato dall’evangelista abbia un valore metaforico: i pastori falsi possono guidare solo pecore cieche. Il vero e unico pastore, che è Gesù, guida invece solo pecore che hanno riacquisito la vista. Ma come fa a guidarle? Quali forze mette in campo? Su questo punto i traduttori del Vangelo sono d’accordo tra di loro: l’espressione “buon pastore” riportata dal testo tradotto dall’originale greco è errata. Giovanni a fianco del sostantivo “pastore” usa l’aggettivo “kalò”, che significa “bello”. Gesù sarebbe quindi il “bel pastore” o, come hanno suggerito alcuni, il “pastore bello-buono”, perché non esiste alcuno spazio di diversità e lontananza tra bellezza e bontà. Le pecore seguono il pastore perché ne apprezzano la bellezza.

Il poeta tedesco Goethe, dal canto suo, afferma che con l’affinamento del gusto estetico si approfondiscono le idee morali. E, a loro volta, le idee morali sono alla base delle norme sociali.

Assumendo questo punto di vista non è quindi sbagliato affermare che a guidare il mondo è e sarà chi riesce a orientare il senso del gusto e della bellezza.

Chi ha oggi questo ruolo di guida? Monica Gutierrez, conduttrice del talk show culturale dominicano “Entre Puntos” ha rivolto questa domanda a José Maria Paz Gago, consulente di punta di Zara nonché segretario generale dell’associazione internazionale di semiotica, e al noto poeta e manager culturale Ba-



silio Rodriguez Cañada: “Fino a che punto le tendenze della moda, dell’arte e della letteratura sono dirette da piccoli gruppi di elite? E in che misura sorgono invece dal basso? A creare il gusto sono le cupole o sono le masse?”. La risposta di Rodriguez Cañada è chiarificatrice: “I mass media, i grandi gruppi di comunicazione, cercano di creare le tendenze della moda, e spesso ci riescono perché hanno la possibilità di arrivare a un pubblico molto ampio. Ma a generare concretamente lo stile sono piccole comunità, piccoli gruppi, a volte anche singoli individui. Nella moda, così come nella letteratura, c’è sempre qualcuno che crea un’innovazione che posteriormente diventa moda. I principali diffusori di moda, ovviamente, sono le grandi corporation, che selezionano certi stili in base ai loro peculiari criteri e poi li globalizzano”.

“Tra i grandi creatori e la strada c’è sempre stato un movimento biunivoco”, ha puntualizzato Paz Gago. “Coco Chanel ha detto che la moda non può venire dalla strada, e se viene dalla strada non può essere chiamata moda. Ma la storia non le ha dato ragione. Oggi la moda sorge allo stesso tempo dalla strada e dalle creazioni dei designer. La tendenza dei tatuaggi, dei piercing e degli orecchini, oggi diffusissima, nasce dalle tribù urbane. La moda implica l’antimoda, la ribellione, la protesta, la voglia di distinguersi e differenziarsi dalla massa. Internet ha rivoluzionato tutto: gli stili alternativi stanno influenzando moltissimo i creatori che lavorano per le grandi marche. Ha preso piede il fenomeno dei cool hunters, che sono blogger che scoprono fenomeni di moda urbana scattando foto alla gente che cammina per strada. I cool hunters oggi sono diventati consulenti delle grandi marche.”

La semiotica, la scienza sociale dei segni e dei simboli, è stata incorporata a pieno titolo nei criteri di marketing delle big corporation. Vengono creati macro-simboli che poi vengono declinati ai contesti nazionali, ai segmenti culturali, alle famiglie e addirittura agli individui. Attraverso la semiotica, in qualche modo, è possibile creare la realtà, ed è difficile capire in che misura il mondo è trainato dall’estetica popolare, continuamente captata e rivenduta dalle cupole economiche, e in che misura sono queste ultime a manipolare il gusto imponendo i loro criteri. Ciò che sembra certo e che a dominare il mondo, se qualcuno dominerà il mondo, sarà il marketing.

A partire da queste considerazioni, condividiamo con te i nostri punti interrogativi finali. Ha ancora senso contrapporre il nuovo con l’usato? Quanto è profonda la divergenza di interessi tra operatori dell’usato e produttori del nuovo? Le aree marketing delle grandi corporation continueranno a considerare i piccoli rivenditori dell’usato alla stessa stregua dei commercianti di prodotti contraffatti o i due mondi riusciranno in qualche modo a conciliarsi e integrarsi?



Uno scenario possibile è che le grandi corporation, o la maggioranza di esse, in seguito alla responsabilità estesa del produttore vogliano assumere il totale controllo delle filiere del riutilizzo. Gli operatori dell'usato, a quel punto, punterebbero ad attrarre flussi di beni usati retribuendo il più possibile chi glieli porta (i negozianti dell'usato conto terzi già offrono ai loro clienti venditori il 50% dei ricavi) e avrebbero da conquistare l'immenso mercato dell'antimoda.

Per un consumatore che vuole differenziarsi che cosa c'è di meglio di un negozio che espone solo pezzi unici? Come novelli Robin Hood, i micro-operatori dell'usato sottrarrebbero valore alle grandi corporation per redistribuirlo alla gente. Nel settore del riutilizzo le microimprese e le piccole imprese hanno una grande forza perché hanno la capacità di selezionare con cura i singoli pezzi per creare assortimenti che sono perfetti per i loro clienti. Non è un tipo di lavoro che può essere automatizzato: le variabili da valutare sono esageratamente numerose e, a volte, impalpabili. Per azzeccare il valore di un pezzo ci vuole un occhio umano e, se possibile, un occhio appassionato. Non bastano selezionatori esperti: ci vuole anche un titolare in catena di produzione che indirizzi continuamente il processo con estrema attenzione, perché è cosciente che dalla qualità del risultato dipende la sopravvivenza della sua impresa.

Esistono settori dove il "fattore X" della cura e dell'attenzione è talmente importante che il micro vince la competizione con i colossi. Uno di questi settori è quello della ristorazione: in Italia le rosticcerie e osterie a conduzione familiare continuano a prevalere su McDonald's e Burger King.

Nel caso dell'usato un esempio lampante della maggiore efficacia del micro viene dal Senegal, uno dei maggiori Paesi importatori degli abiti usati europei. Nell'articolo "La Mort de la Fripe en Afrique" gli autori segnalano che, a partire dal 2000, il più grande importatore nazionale del Senegal, un libanese, ha dovuto cedere moltissimo terreno a causa della concorrenza delle "piccole importazioni selvagge". Nella misura in cui era cresciuto, infatti, questo importatore non era più riuscito a curare la selezione allo stesso modo, e i piccoli importatori, molto attenti nel creare gli assortimenti adatti ai loro venditori ambulanti di riferimento, finirono per proporre qualità migliori. Galbraith lo segnalava già negli anni Ottanta: in economia non esistono formule universali, ogni settore funziona in base a schemi ottimali diversi. Il trasporto pubblico è più efficiente quando rimane in mano allo Stato, la telefonia invece funziona meglio se a gestirla sono i privati.

Il micro, però, quando opera in filiere articolate, ha un grosso limite: il controllo. Come evitare che un piccolo operatore dell'usato impieghi lavoro al nero o



si disfaccia in modo improprio dei materiali che non riesce a riutilizzare? E in un settore che per forza di cose è internazionale, come si può evitare che un grossista africano o un imprenditore del riciclo tessile di Panipat non sfruttino il lavoro minorile? Non è un caso che il micro venga spesso utilizzato dalla parte visibile della filiera come un modo per abbattere costi ambientali e di produzione senza prendersene la responsabilità. Gli operai morti nel Rana Plaza non lavoravano direttamente per H&M e Zara, ma per i loro subfornitori. In modo del tutto analogo, gli enti solidali che raccolgono i vestiti usati nelle nostre città sfruttando la loro buona reputazione verso i donatori, si beneficiano degli illeciti che avvengono a valle della loro filiera, ma raramente accettano di farsene responsabili: “non abbiamo la possibilità di controllare” è un leit motiv che negli ultimi anni ha imperversato indistintamente negli uffici stampa dei big della fast fashion come in quelli dei più noti enti caritatevoli.

Ma i consumatori, che sono anche elettori, sono sempre più stufi dell'ipocrisia del sistema e oggi vanno sempre più di moda altri concetti: responsabilità sociale, standard di qualità, trasparenza di filiera. Concetti che implicano l'esistenza di meccanismi centralizzati, pubblici o privati, che adottino gli strumenti necessari a ricondurre il micro ai principi del macro (inteso come collettività). Grazie a questo tipo di meccanismi è possibile sottoporre l'intera dinamica economica a un unico e cristallino criterio di supervisione.

Apriamo il dizionario Treccani alla fine della lettera esse: *Supervisione* [attività di chi soprintende alla realizzazione di un'opera] ≈ coordinamento, soprintendenza. || controllo, direzione, revisione.

Il dizionario Sabatini Colletti è ancora più chiaro: *Supervisione*: 1. Attività di chi dirige e controlla l'esecuzione di un lavoro.

Ora scorporiamo da questa parola il prefisso “super” e andiamo a investigarne l'origine e il significato.

Dizionario Treccani: *sùper-* [dal lat. *super-*, *super* «sopra»].

– Prefisso di molte voci latine, spesso calco del gr. ὑπερ-, che si ritrova anche in alcune parole italiane derivate dal latino [...] 3. Col sign. generico di «che sta sopra, che va oltre, che supera», ha varie accezioni particolari: il superamento di un certo limite in superalcolico, supersonico; il superamento di determinati caratteri in supernazionale, superpartitico; posizione preminente in supervisione, superarbitro, e preminenza assoluta in superuomo. Nella classificazione biologica indica gruppo immediatamente superiore a quello indicato dal termine cui viene premesso: superfamiglia.



Quindi, ricapitolando: Superfamiglia. Industria. Microimpresa. Dinamismo. Controllo.

Alla luce delle nuove norme sulla responsabilità estesa del produttore, che consegnano ai produttori le principali leve di controllo del mercato del recupero, e anche di quello del riutilizzo, il miglior scenario possibile sembra essere quello di un *supermicroriuso*, dove chi ha il maggiore potere, ma anche la maggiore esposizione verso consumatori, cittadini e istituzioni, utilizzerà la sua preminenza non per soddisfare istinti bulimici di accaparramento e potere, ma per imprimere sull'eterogeneità delle filiere gli standard, i valori, e i comportamenti che la collettività esige e pretende. Solo così forse, un giorno, "usato" e "nuovo" smetteranno di essere attributi caratterizzanti di un bene messo in circolazione, perché, come accade in ogni ecosistema che si rispetti, tutti gli output sono anche input, e ciò che si distingue non è disfunzionale ma evolutivo.



9.3 Second Hand, l'orientamento dei consumatori italiani

Articolo apparso a ottobre 2023 sul blog di Leotron, che si ringrazia per la gentile concessione.

Redazione Leotron

Anche quest'anno Subito e Doxa hanno pubblicato il loro consueto resoconto sulla Second-Hand Economy italiana. Uno studio che a nostro avviso presenta forti limiti al momento di dimensionare i volumi d'affari del settore ma che è molto interessante per la sua analisi delle propensioni di consumo (in merito alle metodologie utilizzate, consigliamo di rileggere l'analisi critica pubblicata nel 2021 dalla nostra **Eleonora Truzzi**).



Nel loro ultimo rapporto Subito e Doxa affermano che i driver di espansione del settore dell'usato sono due: l'online (ossia le vetrine virtuali) e l'offline (ossia i negozi o il commercio ambulante). L'online avrebbe volumi di affari pari al 47% del totale, mentre l'offline lo supererebbe di stretta misura con un 53% del totale (*è importante qui segnalare che il perimetro considerato dal report riguarda anche tutti i veicoli registrati, ossia il settore delle automobili usate*).

Secondo lo studio la maggioranza dei compratori preferisce i canali offline (66% del totale) perché vuole vedere e toccare gli oggetti usati prima di portarseli a casa. Il 34% che sceglie l'online apprezza invece la "velocità di ricerca" (50% degli intervistati), la "disponibilità 24/7" (48%) e l'"assortimento più ampio" (44%). Tra gli intervistati che hanno dichiarato di vendere beni usati la grande maggioranza (73%) usa i canali online.

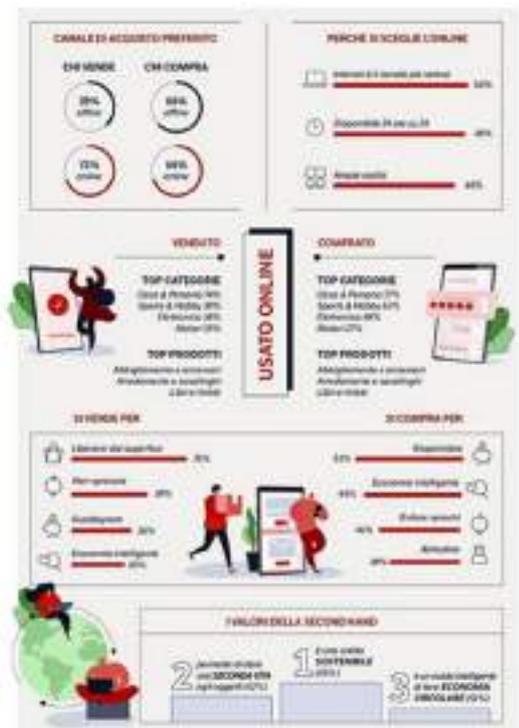
Il limite di questa impostazione d'analisi, ovviamente, è la separazione netta tra due canali che in realtà sono significativamente sovrapposti e intersecati; la Truzzi parla di "sostanziale integrazione delle due economie" (...) di fatti è sempre maggiore il numero di operatori dell'usato che utilizzano le piattaforme



di pubblicitaria per raggiungere meglio il loro mercato”. E nel Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2021 si parla chiaramente della progressiva affermazione del modello “multimodale”. Nel commentare il **Rapporto Nazionale sul Riutilizzo**, il Direttore dell’Osservatorio sul Riutilizzo Pietro Luppi aveva dichiarato a Leotron quanto segue: “gli operatori dell’usato che gestiscono fisicamente le merci, le selezionano, le assortiscono, trovano i prezzi e risolvono problemi a chi si deve disfare di grandi quantità di oggetti, si doteranno sempre più di strumenti online. Non ha quindi senso dire che l’online sarà l’alternativa all’offline, quanto piuttosto sarebbe corretto dire che le attività che oggi sono prevalentemente offline cominceranno a ricorrere sempre più agli strumenti online l’online basato sull’annuncistica non è solido, ha cioè una capacità enorme di attrarre grandi investimenti internazionali ma non ha ancora trovato un punto di equilibrio e un proprio modello di business. Si può presumere che nel futuro, come in altri settori, l’online sarà più importante, ma probabilmente lo sarà in un’ottima multimodale. Gli operatori dell’usato che gestiscono fisicamente le merci, le selezionano, le assortiscono, trovano i prezzi e risolvono problemi a chi si deve disfare di grandi quantità di oggetti, si doteranno sempre più di strumenti online. Non ha quindi senso dire che l’online sarà l’alternativa all’offline, quanto piuttosto sarebbe corretto dire che le attività che oggi sono prevalentemente offline cominceranno a ricorrere sempre più agli strumenti online. Questa è la chiave di lettura”.

Secondo Doxa e Subito a comprare usato sono soprattutto Generazione Z e Millennials (73%) e famiglie giovani con figli piccoli (75%), anche se non sappiamo quanto questi segmenti incidano in merito a volume d’affari. La prima ragione dell’acquisto sarebbe il risparmio (51%), seguito dal desiderio di compiere un acquisto “intelligente”(44%) e dal desiderio di evitare sprechi (41%); c’è infine un 38% che dichiara di acquistare l’usato per “abitudine”, dimostrando come questo tipo di mercato sia in fase di consolidamento.

La ragione per cui la grande maggioranza degli intervistati dichiara di vendere i propri oggetti usati è direttamente riconducibile al concetto di prevenzione dei rifiuti, il che dovrebbe far riflettere i nostri governanti in merito all’importanza della Second-Hand Economy nelle politiche ambientali. La prima motivazione data dagli intervistati in merito alla vendita è infatti quella di “liberarsi da oggetti che non si usano più” (76%, con punte dell’83% tra i baby boomers e dell’89% tra gli over 65); seguono il desiderio di abbattere gli sprechi (38%) e il guadagno (36%). Il bisogno costante di disfarsi di oggetti usati potrebbe essere motivato da un’alta rotazione degli acquisti: il 29% degli intervistati dichiara infatti di volersi liberare degli oggetti per cambiamenti di tipo personale legati a nuove passioni e mutate esigenze, mentre il 27% esprime la volontà di passare a un modello superiore dello stesso oggetto.



Fonte: Subito-Doxa

9.4 Il Vintage esce dalla nicchia. Intervista a Luca Gilardi

Humana People to People gestisce in Italia 16 negozi retail di abiti usati, 13 dei quali sono interamente dedicati al Vintage. Le location prescelte sono i centri storici delle grandi città: Roma, Milano, Torino, Genova, Verona, Firenze e Bologna. La redazione del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo ha intervistato Luca Gilardi, Direttore retail di Humana People to People Italia.



Luca, come va il mercato?

Negli ultimissimi anni abbiamo visto crescere la concorrenza sull'usato in generale ma soprattutto sul vintage, dove si stanno affermando anche formule di vendita diverse dalla nostra. I negozi si stanno moltiplicando in Italia e in tutta Europa. Ad affermarsi sono nuove catene ma anche molti negozi autonomi. Il fenomeno in Italia è evidente, basta farsi un giro nelle grandi città, o anche nelle strade commerciali di alcuni centri abitati di provincia. Il vintage aveva già iniziato a crescere, ma il boom vero e proprio si è visto dopo la pandemia. Il vintage è uscito dalla nicchia e sta entrando nel mainstream. Ne ha parlato recentemente il professore universitario Stefano Sacchi nel libro "Di Nicchie e di Business", uscito nel 2024. Le case di moda iniziano ad imitare il vintage proponendo vestiti nuovi disegnati in base allo stile e al gusto di altre epoche, ma la prima conseguenza di questo

fenomeno di mercato è che sale tantissimo il valore dei pezzi originali, quelli che realmente appartengono a quell'epoca. Prima l'imitazione andava per tendenze, ora invece si è estesa alla riproduzione dei pezzi specifici. Ad esempio le case calcistiche stanno producendo e distribuendo maglie d'epoca, con i nomi dei calciatori di generazioni passate, e ovviamente se la maglia è originale il suo prezzo è molto più alto. Per un ampio settore del mercato il trend sembra essersi invertito: non è più l'usato che rincorre il nuovo ma è il nuovo, con tutta la sua slancio e potenza di investimento, che imita l'usato e lo rafforza.

E a cosa è dovuto questo fenomeno?

Il fattore decisivo è l'atteggiamento dei più giovani, che cercano il vintage per due ragioni principali. La prima ragione è quella ecologica: la generazione Z si caratterizza per la sua coscienza ambientale, e ha pienamente compreso

che comprare l'usato fa bene all'ambiente. La seconda ragione è la volontà di distinguersi dall'omologazione del fast fashion: il vintage offre un'altissima gamma di pezzi fuori serie, a partire dai quali ognuno può inventarsi il proprio stile. I giovani hanno bisogno di personalizzazione, e tendono sempre di più a rifiutare le proposte commerciali massificatrici. Nella moda il consumo giovanile ha sempre avuto una funzione guida, il gusto dei giovani trascina le scelte di consumo anche delle altre generazioni. Un funzione traino che è sempre più forte: fino a dieci anni fa madri e figlie per vestirsi andavano in negozi diversi. Oggi invece è sempre più frequente che la madre vada a scegliere i propri abiti nel negozio dove va la figlia.



Come vi siete adattati a questo trend?

In molti modi. Abbiamo cominciato a utilizzare un linguaggio molto più targettato sui giovani, abbiamo anche aperto un canale tik-tok. Per le location scegliamo soprattutto le strade dei centri storici, dove passeggiano sia i giovani del luogo che quelli che vengono per turismo. Il discorso ecologista, che portiamo avanti da sempre, oggi funziona moltissimo, ma non rinunciamo ovviamente a veicolare con forza i messaggi sociali che sono legati alla nostra identità e alla nostra finalità. Humana esiste per finanziare progetti di solidarietà.

Previsioni per il futuro?

Il ciclo di mercato ormai si è innescato, e se dipendesse solo dalla domanda dei clienti il vintage sarebbe destinato a una crescita esponenziale. Il nodo è nell'approvvigionamento: la qualità degli abiti usati forniti dai sistemi di raccolta sta scendendo a causa del fast fashion e la legislazione non è favorevole. Però siamo fiduciosi: l'Europa sta implementando riforme molto importanti sull'ecodesign, ossia sulla progettazione ecocompatibile e la durevolezza dei prodotti; se tale riforma sarà implementata, la qualità degli abiti crescerà garantendo l'esistenza del vintage del futuro.

9.5 Online VS Offline? L'esperienza asiatica

L'online è realmente il futuro dell'usato, come alcuni analisti hanno suggerito, oppure sarà l'offline (i punti di vendita fisici) a continuare a dominare questo mercato? Oppure ad affermarsi saranno i modelli ibridi, dove le vetrine online serviranno soprattutto ad attirare i clienti nei negozi? Nel Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2021 i dati di crescita dell'offline e dell'online italiani, completamente agganciati come se si trattasse di un medesimo trend, mostrano come le soluzioni ibride, con ogni probabilità, stiano prendendo silenziosamente piede. In questa nuova edizione del Rapporto Nazionale sul Riutilizzo vi proponiamo 3 approfondimenti di Leotron sulla tendenza di mercato di due giganti asiatici, Cina e Giappone, che già da diversi anni sono all'avanguardia con il mercato dell'online e che, a quanto pare, hanno iniziato a virare con decisione verso le opzioni offline. Buona lettura.

9.5.1 Giappone, improvviso boom dei negozi dell'usato

Articolo apparso a Luglio 2023 sul blog di Leotron, che si ringrazia per la gentile concessione.

Redazione Leotron

Quando i giapponesi si convincono di qualcosa poi vanno avanti dritti. Il paese asiatico, tradizionalmente ostico verso il concetto di riuso a causa della credenza shintoista che dopo un lungo tempo di uso gli oggetti vengano abitati da spiritelli chiamati tsukumogami, da qualche anno a questa parte si è aperto alla seconda mano. Ma attenzione: questa apertura non è stata graduale! Migliaia di negozi sono spuntati come funghi, in pochi anni, a colmare uno spazio di mercato apertosi all'improvviso come una voragine. Gli insegnamenti della ex sacerdotessa Marie Kondo, che invita i connazionali a superare il loro tradizionale timore a disfarsi di oggetti che sono reputati vivi e a liberarsi costantemente del superfluo, hanno in tutta evidenza avuto un fortissimo effetto. E quest'ultimo si è sommato a un rafforzamento del *mot-tainai* collettivo (sensazione di pena al vedere qualcosa di valore che viene sprecato), stimolato da una crescente coscienza ambientalista. Con la potenza di una scossa tellurica, questo repentino cambiamento di mentalità rende i giapponesi avanguardia, e non più retroguardia, del riutilizzo mondiale.

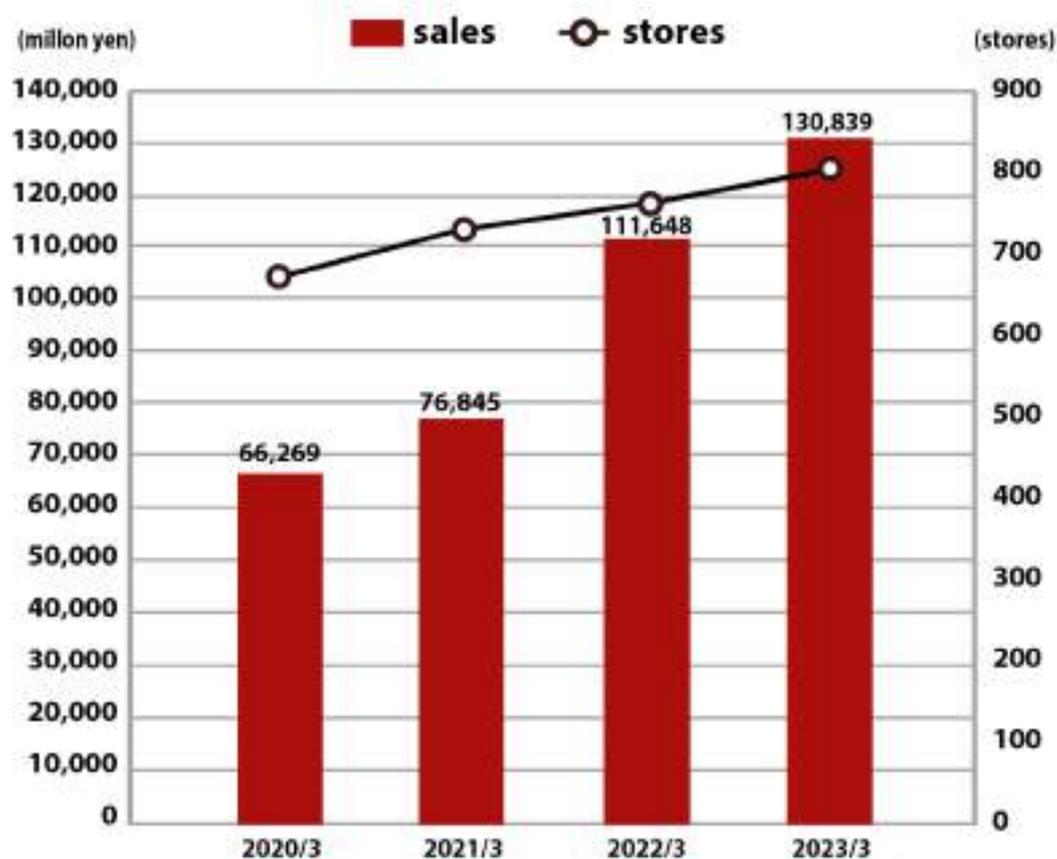


Trend di crescita di 2nd Street (2020-2023)

2nd street, la principale catena giapponese di negozi dell'usato, in soli tre anni, ha raddoppiato il numero di stores e il proprio fatturato, balzando sorprendentemente dai poco più di 450 negozi del 2020 (420 milioni di euro di fatturato) agli 850 attuali (840 milioni di euro di fatturato). Da un giorno all'altro la caratteristica insegna bianca e rossa di 2nd street è diventata un elemento tipico del paesaggio urbano giapponese.

Treasure Factory, come 2nd street, è una catena specializzata in usato generalista. Ma a differenza del suo competitor non punta alla capillarità territoriale ma all'ampiezza dei suoi magazzini. I suoi punti vendita sono 100 in tutto e sono presenti solo nelle undici prefetture più popolate del paese. A lato degli store generalisti, Treasure Factory ha diversificato in tre brand specializzati; Trefac Sports, dove è possibile acquistare attrezzi sportivi e articoli da campeggio, Trefac Market, focalizzato su mobili e arredi, e TrefacStyle, interamente dedicato all'abbigliamento e caratterizzato da dimensioni espositive molto più piccole. Sia 2nd street che Treasure Factory offrono beni usati di differenti fasce di prezzo. I punti vendita sono pieni di oggetti "cheap & dirty", ma ci sono anche beni più pregiati che vengono pubblicizzati nelle loro vetrine online. Ma il vero gigante, in termini di capillarità e diffusione, è il circuito franchising facente capo al marchio **Hard Off**, che gestisce ben

914 punti vendita dell'usato. Nato nel 1972 come una realtà molto piccola, negli ultimi anni sta dilagando. Oltre ai negozi generalisti *Hard Off* fanno parte di questo circuito anche *Book Off*, specializzato in libri e manga, *Hobby Off* (giocattoli), *Mode Off* (abbigliamento), *Garage Off* (grandi mobili ed elettrodomestici), *Off House* (articoli per la casa) e *Liquor Off* (bottiglie di vini e liquori cedute intonse da privati e rivendute a prezzi bassissimi!).



Fonte: 2nd Street



9.5.2 Cina, l'usato offline va alle stelle

Articolo apparso a Giugno 2023 sul blog di Leotron, che si ringrazia per la gentile concessione.

Redazione Leotron

In Cina è boom dell'usato offline. Avete letto bene: offline, non online. Vasti capannoni che espongono merci usate si moltiplicano a Pechino e nelle altre grandi città del gigante asiatico e spesso, come riferisce il sito di notizie China Daily, ad aprire questi grandi negozi sono le stesse imprese che gestiscono le piattaforme online. "Evidentemente" commenta Pietro Luppi, co-autore assieme ad Alessandro Giuliani del libro *La Rivincita dell'Usato* "dopo la mega-sbornia degli investimenti sul digitale i gestori delle piattaforme cominciano ad accorgersi che nel caso della seconda mano il toccato e piaciuto è più efficace di qualsiasi altra modalità. Il mercato con ogni probabilità andrà assestandosi su formule ibride dove l'online funzionerà come supporto all'attività di negozi fisici".



Il volume d'affari del second-hand in Cina è valutato in un trilione di yuan all'anno (centotrenta miliardi di euro), ma un report pubblicato nel 2021 da Frost & Sullivan e dall'Università di Tsinghua prevede che nel 2025 le vendite raggiungeranno un picco di 3 trilioni di yuan.

Adam Minter, autore di due noti libri sul settore mondiale della seconda mano, in un articolo pubblicato da Bloomberg afferma che l'usato in Cina sta vivendo un boom perché negli ultimi 30 anni i suoi consumi domestici sono saliti alle stelle e le case ormai traboccano di oggetti in buono stato di cui i cinesi hanno ciclicamente bisogno di disfarsi. L'altra ragione è che le nuove generazioni non hanno ereditato la diffidenza di nonni e genitori nei confronti degli oggetti

di seconda mano. Il combinato congiunto di questi due fenomeni (più offerta e più domanda) spiegherebbe l'impressionante crescita che sta vivendo il settore. Huang Bilian, gestore del magazzino fisico aperto a Pechino dalla piattaforma Dejavu, ha dichiarato a China Daily che la maggioranza dei clienti sono utenti della piattaforma online, e sono in prevalenza giovanissimi. Huang riferisce che la speranza di Dejavu è che vedendo e toccando gli oggetti usati i clienti si rendano conto della loro qualità e ricomincino a fare acquisti online. Dejavu nel 2022 ha aperto un magazzino anche nella prestigiosissima Anfu Road a Shanghai, e la location si è rivelata particolarmente azzeccata, dato che i visitatori sono in media 10.000 a settimana.

In crescita anche le offerte di usato presso i mercati di piazza, dove sono sempre più frequenti le postazioni che vendono oggetti e vestiti di modernariato. Nelle postazioni ambulanti, a quanto riferisce China Daily, hanno molto successo i vestiti tradizionali usati di tipo hanfu. Un rivenditore di questo tipo di prodotto ha dichiarato al sito di notizie che la sua attività in un mercato pechinese si è trasformata da un hobby che gli permetteva solo di arrotondare a un mestiere vero e proprio, che gli consente di fatturare settimanalmente fino 8000 yuan (1000 euro).

9.5.3 Alibaba vira verso l'usato conto terzi offline

Articolo apparso a Febbraio 2024 sul blog di Leotron, che si ringrazia per la gentile concessione.

Redazione Leotron

Xianyu, la piattaforma online di Alibaba dedicata al trading degli oggetti di seconda mano, ha aperto nella città di Gongshu, in Cina, il suo primo negozio dell'usato offline. Quest'ultimo funzionerà con il medesimo modello "conto terzi" in voga in Italia e in Francia, e ospiterà tutte le categorie merceologiche dell'usato, includendo vestiti, scarpe e beni di lusso e con l'unica eccezione di oggetti in oro, gioielli, cibo, mascotte e piante. In una nota Xianyu ha dichiarato che il negozio fisico offrirà ai clienti venditori la possibilità di sperimentare una modalità di vendita "conveniente e priva di grattacapi, perché eliminerà la necessità di rispondere alle assillanti richieste dei compratori via app".



Lo scorso novembre il CEO di Alibaba Eddie Wu Yongming ha nominato Xianyu tra le quattro “aziende innovative a livello strategico” da sottoporre a trasformazione. Di fatti Xianyu, che è conosciuta dal grande pubblico con il nome di Taobao’s second-hand goods channel, dalla fondazione nel 2014 fino a oggi ha avuto performance altalenanti, senza mai assestarsi su un modello che Alibaba reputasse economicamente vincente; tant’è che negli ultimi dieci anni alla direzione della piattaforma sono transitati almeno 4 manager, passando addirittura per un periodo di “commissariamento” da parte del vicepresidente di Alibaba Liu Bo. A dicembre 2023 la guida di Taobao è stata affidata a Chen Weiye, ex direttore esecutivo della divisione food delivery di Alibaba: cambiamento che ha coinciso con l’avvio della sperimentazione della formula conto terzi. Un esponente di Taobao intervistato dai media cinesi ha detto che “il nuovo management ha sviluppato importanti abilità e competenze partendo dal basso; queste conoscenze e abilità aiuteranno a creare nell’azienda una cultura dell’innovazione che promuove l’ascesa di una più giovane generazione di talenti”.

“A quanto sembra” commenta il patron di Leotron Alessandro Giuliani “il modello che Leotron e gli altri franchising del conto terzi italiani e francesi applicano con successo da oltre trent’anni, rappresenta per i cinesi l’evoluzione dello scambio tra privati via app. Anche le grandi piattaforme online, finalmente, si sono rese conto del grande valore aggiunto offerto dal lavoro di intermediazione dei negozi fisici”.

9.6 Invenduto: siamo pronti alla valanga?

Articolo apparso a ottobre 2023 sul blog di Leotron, che si ringrazia per la gentile concessione.

Redazione Leotron

A saturare il mercato di riferimento degli operatori dell'usato italiani ed esteri non saranno solo la Preparazione per il Riutilizzo e gli obiettivi di differenziata di vestiti, mobili e materassi post-consumo (temi che il blog di Leotron ha affrontato spesso e volentieri) ma anche un altro flusso: l'invenduto dei negozi al dettaglio, che entro qualche mese potrebbe essere proibito distruggere in Italia come nel resto d'Europa. Non si tratta di seconda mano, perché nessuno ha mai utilizzato quei prodotti. Ma il livello di qualità e i bassi prezzi con i quali si prevede che saranno immessi in circolazione, andranno di sicuro a contendere fette di mercato all'usato. Non serve precisare che ingenti quantità di invenduto già circolano tra magazzini di stocchisti, outlet e piattaforme online, ma la proibizione della distruzione obbligherà molti grandi brand, del lusso come del *fast fashion*, a rivisitare in modo radicale le loro politiche di *retail*. E dato che la proibizione sarà integrata al vincolo di rispettare una gerarchia dove il riutilizzo è in cima, l'arrivo della valanga è facilmente prevedibile (anche se, dobbiamo ammetterlo, è molto complicato immaginare in quali forme si proporrà sul medio e lungo termine).

Entriamo nel merito. A stravolgere il mondo dell'invenduto sarà la *Ecodesign for Sustainable Product Regulation* (ESPR) che la Commissione Europea ha proposto in sostituzione alla direttiva vigente. Tra maggio e luglio 2023 il Consiglio e il Parlamento Europei hanno prodotto le loro posizioni formali, e adesso si è aperta ufficialmente l'ultima fase di dibattito⁷. Gli approcci di Commissione, Consiglio e Parlamento Europeo non sono identici, ma esistono dei minimi comuni denominatori che faranno quasi sicuramente parte della nuova norma. In merito alla distruzione dei beni durevoli invenduti, le tre istituzioni europee concordano sull'adozione di un divieto, così come già fatto negli ultimi 3 anni da Francia, Germania e Belgio. Le informazioni relative alla gestione dell'invenduto dovranno essere pubbliche: le imprese daranno conto ai consumatori e alle istituzioni delle quantità non vendute e delle loro destinazioni. Prendendo atto che a causa dell'"evoluzione" del mercato gli *overstock* rappresentano strutturalmente quasi un terzo degli abiti immessi ai canali di distribuzione, l'Europa assisterà le imprese a riformare i loro processi economici e produttivi promovendo nuovi strumenti tecnologici che velocizzino i *feedback* provenienti dai consumatori rendendo sempre più efficaci e possibili le produzioni *on demand*; in questo modo, forse, la quantità di invenduto da dover gestire potrà diminuire.

⁷ Il regolamento europeo ESPR è stato approvato dal Parlamento Europeo in via definitiva il 23 aprile 2024, *ndr*

10

COME SI INTERCETTANO I BENI RIUTILIZZABILI?

Estratto dal libro “La Rivincita dell’Usato” (Luppi & Giuliani, 2022), su gentile concessione di Edizioni Ambiente.

La scelta di disfarsi di un oggetto dipende da un mix di motivazioni funzionali e non funzionali, che si intersecano e sovrappongono tra di loro generando una chimica decisionale che varia dipendendo dall’individuo e dal suo contesto.

Iniziamo affrontando le **motivazioni funzionali**. Nel 2009 un gruppo di neuroscienziati statunitensi ha dimostrato che nel cervello umano lo striato ventrale e la corteccia cingolata anteriore dorsale sono implicati in valutazioni costi-benefici dove le premialità che conseguono a una data azione sono automaticamente raffrontate con lo sforzo fisico e mentale che occorre investire per eseguirla. In parole povere, le persone tendono istintivamente ancor prima che razionalmente a privilegiare le opzioni meno faticose: un comportamento che gli addetti del settore rifiuti conoscono come “legge del minor sforzo”.

Già nel 2002 Coreve, il Consorzio che si occupa di raccogliere i rifiuti di vetro, mostrava come la partecipazione alla raccolta differenziata sfiorasse il 90% quando la campana si trovava sotto i trentacinque metri di distanza dalla casa dell’utente, crollando al 10% ai 1.400 metri di distanza.

Se intendi intercettare beni usati le tue maggiori chance di successo deriveranno quindi da:

- la **vicinanza** del punto di raccolta rispetto ai consumatori/conferitori. In merito a questo aspetto, per quanto riguarda gli abiti usati, vincono sicuramente le raccolte porta a porta, che però per motivi legali ed economici sono sempre meno diffuse. L’opzione più vicina sono quindi quasi sempre i contenitori stradali, che normalmente sono distribuiti tenendo conto delle densità residenziali (uno ogni 1.000-1.500 abitanti); quando i contenitori non ci sono, vincono le parrocchie (mediamente una ogni 10.000 abitanti) e solo alla fine, in termini di vicinanza, troviamo i centri di raccolta rifiuti comunali e i negozi dell’usato conto terzi (entrambi, raramente, hanno una densità maggiore a uno ogni 30.000 abitanti). Le “reverse logistic” organizzate dai produttori di abbigliamento nel quadro della responsabilità estesa del produttore, che si basano sull’intercettazione dei vestiti usati presso il retail del nuovo,



puntano sull'affluenza dei consumatori nelle zone commerciali: ma per ora non sono molto diffuse e per valutarne l'efficacia è ancora troppo presto;

- la *comodità* del sistema di raccolta. Quando consegni i tuoi beni usati vuoi farlo in maniera semplice e veloce. Se per uno strano sghiribizzo burocratico un centro di riuso comunale ti chiede di compilare un'approfondita scheda per ogni oggetto che consegni, la cosa più probabile e che ringrazierai l'addetto del centro di riuso, girerai i tacchi e andrai a buttare tutto nel centro di raccolta rifiuti che sta lì a lato. Hai infatti appena svuotato la tua cantina e di oggetti da consegnare, anche se non lo sai, ne hai esattamente duecentotrentadue. La comodità è il fattore grazie al quale i rigattieri svuota cantine riescono a intercettare le loro merci; su questo aspetto, infatti, vincono spesso la competizione con le raccolte domiciliari di rifiuti ingombranti organizzate dalle aziende di igiene urbane, nonostante queste ultime siano gratuite; in termini di vicinalità svuota cantine e raccolte dei rifiuti ingombranti sono analoghi, ma a fare la differenza è la comodità, perché l'azienda di igiene urbana ti chiede di portare le tue cose fino al piano stradale, mentre lo svuotacantine entra dentro il tuo appartamento, smonta i mobili e se li porta giù dalle scale; quindi, anche se fa pagare qualcosa, è l'opzione preferita da molti;
- la *capacità di ricevimento* del sistema di raccolta. La selettività del sistema di ricevimento, seppur in alcuni casi inevitabile, aumenta lo sforzo del conferitore perché dopo aver consegnato alcuni oggetti dovrà fare un ulteriore viaggio verso il centro di raccolta rifiuti comunale per liberarsi di quelli restanti.
Se hai poco tempo, è possibile che invece che passare da un negozio conto terzi o da una parrocchia tu scelga di andare dritto al centro di raccolta comunale per liberarti di tutto in un'unica e rapida operazione di scarico. Un altro aspetto scoraggiante, tipico dei centri del riuso e delle parrocchie, è la disponibilità a ricevere solo alcuni giorni a settimana e in certe fasce orarie: le persone, che hanno già una vita frenetica e piena di impegni, raramente hanno voglia di trovare soluzioni organizzative e di agenda anche per liberarsi dei propri oggetti usati. I contenitori stradali per la raccolta degli indumenti usati hanno un'ottima capacità di ricevimento, ma smettono di averla quando sono pieni fino all'orlo.



Tra i motivi funzionali ce ne sono poi due di ordine strettamente economico:

- il *costo monetario* che il sistema di raccolta carica sul consumatore; se devi svuotare un locale il sistema più comodo è chiamare un professionista dello sgombero, ma ovviamente ti chiederà dei soldi. Se hai molto tempo ma pochi soldi è possibile che tu scelga un'opzione più scomoda ma gratuita;
- l'*incentivo economico* offerto al consumatore dal sistema di raccolta. Su questo aspetto sicuramente vincono i negozi dell'usato conto terzi. Anche i retailer del nuovo, in quanto coinvolti nei regimi di responsabilità estesa del produttore, cercheranno sempre di più di offrire incentivi economici a chi porta loro indietro i beni usati; da questo tipo di canale però non c'è da aspettarsi denaro in "cash": la logica è quella del buono sconto sui nuovi acquisti.

Le discipline della scienza economica e dell'economia comportamentale ci offrono due concetti molto utili per stimare i margini di differenza tra un consumatore e l'altro, o tra gruppi di consumatori, in termini di scelta funzionale.

1. *Il costo opportunità*. Secondo la definizione offerta dal Dizionario di economia e finanza Treccani è il: "valore della migliore alternativa disponibile, quale si stima all'atto della scelta tra diverse opzioni economiche, nella produzione, nel consumo, nella destinazione del tempo libero. In altri termini, il costo opportunità misura il costo di qualcosa che si è scelto, rispetto all'alternativa per la quale altrimenti si poteva optare". Se sei disoccupato o pensionato e trascorri le tue giornate facendo lunghe passeggiate per mantenere la forma fisica, è più plausibile che tu vada di tanto in tanto a lasciare un singolo oggetto in un negozio dell'usato conto terzi nel centro della città o che voglia farti due chiacchiere con l'addetto del centro di riuso mentre compili una laboriosa scheda. Se il tuo tempo è poco ma comunque ti fa piacere arrotondare, troverai una mediazione e al momento di svuotare il tuo garage farai prima una fermata al negozio dell'usato conto terzi spendendo una mezz'oretta per verificare quali tra i tuoi oggetti sono vendibili e poi proseguirai al centro di raccolta rifiuti comunale per liberarti del resto. Se non hai tempo, andrai dritto al centro di raccolta rifiuti comunale. Se non hai tempo e non ti importa spendere qualcosa, farai venire a casa una persona che sgombera locali, che caricherà tutto sul suo furgone.

- 
- II. *Il costo di transazione.* Gli economisti Dudek e Wiener lo hanno definito come “l’insieme dei costi sostenuti dai soggetti che sono protagonisti di uno scambio allo scopo di definire, iniziare, controllare e completare una transazione”. I costi di transazione, che per un consumatore spesso non implicano un costo monetario vero e proprio, possono essere di molti tipi: per esempio il tempo impiegato per individuare il canale migliore per cedere i propri oggetti usati, magari cercando su Internet e facendo telefonate, o il tempo per mettersi d’accordo con l’agente esterno che ci aiuterà in questa operazione, o il tempo utilizzato per dialogare con il tuo convivente e organizzare l’operazione. Il costo di transazione, ovviamente, è sempre inferiore quando il cento per cento della soluzione e offerta da un unico canale.

Nel piatto della bilancia vanno poi messe le **motivazioni non funzionali**, e anche qui si apre un mondo. In termini emotivi, disfarsi di un oggetto il cui valore d’uso e ancora evidente non è semplice quanto buttare la confezione strappata di un gelato o una latta di fagioli vuota. Allo stesso modo, disfarsi di un vestito in ottime condizioni non è la stessa cosa che buttar via un vestito fast fashion che alla terza lavatrice è diventato peggio che uno straccio. Questo vale per noi italiani come per tutti i popoli del mondo, ma forse solo i giapponesi hanno una parola precisa per descrivere questo sentimento di disagio: *Mottainai*. Nel linguaggio nipponico contemporaneo questo vocabolo indica il rammarico per qualcosa che viene scartato inutilmente. Quando un giapponese esclama “mottainai!” sta più o meno dicendo “che spreco!”. Anche tu, di sicuro, nella tua vita hai sperimentato nelle reni, nel fegato o in altri luoghi interni della tua struttura biologica una sensazione di pressione e disagio al momento di buttare tra i rifiuti un oggetto che proprio non hai la possibilità di tenere. Non è solo uno scrupolo di tipo ambientalista, è qualcosa di più viscerale: probabilmente un istinto biologico che inibisce la distruzione di ciò che potrebbe avere valore non solo per se stessi e la propria famiglia, ma anche per la propria specie in generale. Ed è per questo motivo che molte persone, quando si trovano nella necessità di buttare oggetti riutilizzabili nel cassonetto stradale dell’indifferenziato, anziché collocarli all’interno li poggiano delicatamente all’esterno sperando che siano notati e apprezzati da qualcuno (non necessariamente un bisogno).

Un motivo non funzionale tipico che può orientare in modo molto specifico la scelta sulla destinazione di un oggetto è il desiderio di fare solidarietà. Questo tipo di appagamento morale è ricercato soprattutto da chi dona i propri vestiti usati alle parrocchie o li conferisce nei contenitori stradali adibiti alla



raccolta differenziata dei rifiuti tessili. Nel 2016 Humana People to People Italia e Target Consulting hanno realizzato uno studio finalizzato a intendere le motivazioni dei cittadini che conferiscono abiti usati nei contenitori stradali. Per raggiungere questo obiettivo è stata realizzata una ricerca quantitativa CATI (Computer-Assisted Telephone Interviewing) rivolta a un campione di 1.000 cittadini che nella propria famiglia hanno la responsabilità di conferire gli abiti usati nei contenitori. Nell'84% dei casi gli intervistati hanno dichiarato di reputare importante la destinazione solidale dei loro abiti usati, e nel 67% dei casi hanno mostrato interesse verso il risultato ambientale. Dallo studio emerge anche un altro aspetto di grande rilevanza: in una scala da 1 a 9 la media degli intervistati attribuisce un'importanza di 7,9 alla categoria "sicurezza e fiducia", che include la sicurezza sul destino degli abiti, la serietà e onestà dell'operatore, la tracciabilità e trasparenza della filiera dell'operatore e una chiara comunicazione da parte di quest'ultimo. Non c'è quindi molto da stupirsi se, in seguito a un servizio giornalistico trasmesso dalle Lene a ottobre 2019, che ha mostrato il vero percorso degli abiti usati consegnati a una nota organizzazione caritatevole, la reazione popolare sia stata di grande rabbia e indignazione. Sotto al video pubblicato su Facebook dalle Lene, diventato virale con oltre dieci milioni di visualizzazioni, decine di migliaia di cittadini hanno manifestato l'intenzione di tagliare a pezzi i loro vestiti prima di inserirli dentro i cassonetti gialli. Il *Mottainai*, evidentemente, si inverte quando la percezione è che il valore sociale generato non sia positivo ma negativo.



RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano Rete ONU e Labelab, e in particolare Alessandro Stillo e Mario Sunseri, per aver fortemente creduto nel Rapporto Nazionale sul Riutilizzo 2024, ponendo l'Osservatorio del Riutilizzo nella condizione di poterlo redigere. Si ringrazia Rosa Ana Tapia per l'arduo lavoro grafico e di impaginazione. Per avere dedicato il loro tempo a farsi intervistare, si ringraziano Averamo Virgili, Mauro Fedele, Alessandro Giuliani, Andrea Campoleoni, Sebastiano Marinaccio, Karin Bolin, Abbas Abo Khalil, Luca Cesaro (young), Luca Cesaro (old), Luca Gilardi, Valentina Rossi, Luigi Vendola, Margherita Sauro, Giulia Di Martino. Si ringraziano Leotron, Safe ed Economiacircolare.com per aver messo a disposizione gli articoli di approfondimento che costellano l'intero Rapporto. Si ringrazia Edizioni Ambiente per aver concesso l'uso di ampi stralci del libro "La Rivincita dell'Usato".

24 Aprile 2024